



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO - BICOCCA

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione
“Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia della Contemporaneità:
etnografia delle diversità e delle convergenze culturali

XXVIII ciclo

**La città ambientata.
Idee e pratiche di nature nel quartiere Isola di Milano**

Tesi di dottorato di
Marta Francesca Bettinelli

Relatore: prof. Mauro Van Aken

Anno Accademico 2016-2017

Indice

Introduzione	3
1. Ambiente e nature in città	9
1.1 La natura naturalista: costruzione e limiti di una categoria	12
1.2 Città e natura: una relazione rimossa	20
1.3 Dalla categoria di natura al concetto di ambiente	30
1.4 Agentività degli attori non umani e processi metabolici	35
1.5 La relazionalità uomo-ambiente sulla scena dell'Antropocene	45
1.6 Una milanese a Milano: criticità del campo	50
2. Natura come “verde”, tra rimozione e spettacolarizzazione della dimensione ecologica urbana	59
2.1 Idee e pratiche di verde in un giardino condiviso	63
2.2 Il verde amministrato e la “verdificazione” dell’ambiente	89
2.3 La spettacolarizzazione delle relazioni ecologiche: un campo di grano come opera d’arte	99
2.4 Progettare il parco di una metropoli contemporanea, tra “sistematizzazione” e “disordine ecologico”	105
2.5 <i>Terrain vague</i> e “progettazione partecipata”: il caso del cavalcavia Bussa	115
3. La “naturaccia” riemersa. Opacità e malfunzionamenti delle reti socio-tecniche	121
3.1 Un attore rimosso: il torrente Seveso	122
3.2 L’affioramento di una naturaccia tra spaesamento e disgusto	123

3.3	Il torrente Seveso come rete socio-tecnica: dalla delega ai saperi esperti all'ignoranza dell'ambiente	131
3.4	La ricostruzione di un sapere locale di relazione con l'ambiente	147
3.5	Reti locali e pratiche di risocializzazione dell'ambiente	152
3.6	L'apertura delle "scatole nere" e la ricostruzione della fiducia: il caso del GAS Arcipelago	168
	Conclusioni	181
	Immagini	187
	Bibliografia	193

Introduzione

L'immagine della natura come insieme passivo di fango e terra - un luogo in cui si lascia un'impronta - è realmente la metafora migliore per cogliere la vitalità della rete della vita? (Moore, 2015: 131)

La mia ricerca ha preso le mosse dal tentativo di considerare la città come una rete di relazioni, tanto sociali quanto propriamente ecologiche. L'intento è stato quello di osservare l'ambiente non come lo sfondo, lontano e passivo, su cui sono esercitate le attività umane (Breda, 2014: 12), o come il luogo sul quale l'uomo lascia le sue impronte, più o meno profonde (Moore 2015:131), quanto invece come un contesto attivo, ricco di organismi e interazioni che contribuiscono a plasmare la città. Da qui, la "città ambientata" del titolo.

A partire da questa prospettiva, ora solo accennata e che verrà approfondita nelle pagine che seguono, ho condotto una ricerca etnografica nel quartiere Isola di Milano, da maggio 2014 a dicembre 2015, tesa a indagare i discorsi e le pratiche attraverso cui alcuni gruppi di abitanti del quartiere e gli organi preposti dell'Amministrazione Comunale hanno contribuito alla costruzione sociale dell'ambiente di questa parte di città. L'intento è stato quello di focalizzare l'attenzione sull'interrelazione tra attività umane e non umane che sta alla base del processo metabolico di trasformazione dell'ambiente.

Ho così scelto di indirizzare la mia analisi verso quegli ambiti nei quali l'interrelazione tra le attività umane e le nature che contribuiscono al funzionamento della città mi sembravano emergere con maggiore evidenza: due progetti urbanistici protagonisti della trasformazione di aree dismesse o prive di chiare funzioni urbane in spazi verdi pubblici (cap. 2); un giardino condiviso, realizzato da un gruppo di abitanti

alla ricerca di uno spazio “altro” dove vivere parte della propria quotidianità (cap. 2); tre episodi di esondazione verificatisi a pochi mesi uno dall’altro, nel corso dei quali le strade del quartiere sono state completamente sommerse dall’acqua di un torrente tombinato (cap. 3); un gruppo di acquisto solidale (GAS) che pone al centro delle proprie riflessioni la provenienza del cibo acquistato e consumato (cap. 3).

In questo contesto, le rappresentazioni di natura prodotte dagli abitanti del quartiere Isola e dall’Amministrazione Comunale, i significati veicolati e quelli rimossi da queste rappresentazioni, le pratiche messe in atto dall’Amministrazione nella gestione degli spazi pubblici, dei servizi urbani e delle emergenze, le attività di organizzazione del verde e l’acquisto condiviso di prodotti alimentari operati dagli abitanti, costituiscono le questioni sulle quali mi sono maggiormente interrogata nel corso della ricerca.

Ma leggere la città all’interno di una rete di relazioni socio-ecologiche porta a confrontarsi anche con ulteriori aspetti, e innanzitutto con il legame tra lo sviluppo economico e la sostenibilità ambientale, segnato dalla tensione tra la necessità di un numero di risorse sempre maggiore per favorire la crescita economica urbana e l’impatto che la crescita stessa ha, in modo ricorsivo, sull’ambiente della città e sull’umanità che lo abita (Eriksen, 2017). Nel contesto urbano contemporaneo convivono infatti due elementi opposti e apparentemente contraddittori: da un lato, aumenta la flessibilità degli individui, poiché le possibilità di scelta e le alternative (di lavoro, di relazioni, di consumo, etc.) risultano maggiori rispetto a quelle disponibili nei contesti poco urbanizzati. Dall’altro, invece, la città appare come un contesto “rigido” suscettibile di congestionamento o, per usare un termine di Eriksen, un contesto “surriscaldato” (Eriksen, 2017), dove le crisi globali (e il cambiamento climatico è tra le più significative) si ripercuotono a livello locale, provocando disfunzioni nell’organizzazione urbana e percezione di vulnerabilità negli abitanti: la flessibilità a livello individuale si fonda infatti sulla dipendenza del sistema complessivo da un alto consumo di energia, dall’impiego di un sempre maggior numero di tecnologie e da una rete complessa che interconnette luoghi tra loro anche molto distanti.

Alla luce di queste considerazioni, Isola può essere considerato un caso paradigmatico dei due aspetti, flessibilità e rigidità, evidenziati da Eriksen, ed è questo

uno dei motivi che mi hanno spinto a svolgere qui la mia etnografia. Per quanto riguarda il primo elemento, la flessibilità, il quartiere risulta infatti rappresentativo delle molteplici opportunità offerte agli individui dal contesto urbano, nonché dell'attrattività esercitata sulle persone dalla "vita comoda" (Boni, 2014) caratteristica delle città del nord del mondo: situato in una zona non distante dal centro, ottimamente collegato dai mezzi pubblici, Isola si distingue per l'alta concentrazione di negozi, locali serali e iniziative culturali, il tutto all'interno di un panorama architettonico costituito da eleganti palazzi storici e spettacolari edifici di recente realizzazione. D'altro canto, però, il quartiere si rivela anche un esempio significativo della rigidità dei contesti urbani contemporanei: bastano alcune ore di pioggia intensa su Milano e sul bacino del torrente Seveso perché nella zona, emblema del rinnovamento della città e della sua proiezione verso il futuro, tutte le attività si fermano completamente a causa dell'acqua esondata.

Un secondo aspetto emerge dall'osservazione della città all'interno di una rete di relazioni socio-ecologiche: l'approvvigionamento e il consumo sempre maggiore di risorse energetiche, prodotto del "carattere smisurato proprio del capitalismo" (Avallone, 2015: 11) e in particolar modo dei contesti urbanizzati, è espressione di una forma di rimozione dell'interdipendenza tra l'uomo e gli agenti ambientali. La natura è infatti rappresentata nella contemporaneità neoliberista sia come "rubinetto" da cui prelevare le risorse necessarie all'accumulazione, sia come "scarico" dove riversare gli scarti della produzione e del consumo, e in entrambi i casi si tratta di una natura rappresentata, e governata, come fosse esterna alla vita sociale umana (Moore, 2015). Questa visione riduzionista che identifica la natura come risorsa e l'ambiente come discarica produce la rimozione dei vincoli che legano l'uomo all'ambiente e il diniego dell'ambiente stesso nel contesto urbano che si configura, con le parole di Mauro Van Aken, come "una faticosa ma rassicurante costruzione sociale" (Van Aken, in pubblicazione)¹.

Un esempio di quanto qui affermato è testimoniato dalle rappresentazioni prodotte da alcuni miei interlocutori milanesi in seguito alla lunga assenza di piogge nell'estate

¹ Ringrazio il professor Van Aken per avermi messo a disposizione il suo saggio "Vivibilità e crisi ambientale: culture, dis-misura e *viveresopra*", ancora in pubblicazione (da qui i.p.).

e nell'autunno 2017: la costante presenza del sole, seppur tenue e di un colore giallo pallido dovuto al tasso di inquinanti atmosferici pari al doppio del limite previsto dalla legge, è rappresentata da buona parte degli abitanti come elemento positivo, definito semplicemente “bel tempo”; al contrario, a meno di un centinaio di chilometri di distanza, fuori dalla conurbazione della pianura Padana, l'assenza di pioggia si configura, per gli agricoltori, come elemento catastrofico: essa prende le fattezze della siccità più lunga degli ultimi decenni e porta gli stessi ad indagare, preoccupati, quali colture esotiche, che necessitano dunque di poca acqua, possano rimpiazzare in un futuro sempre più prossimo quelle tradizionali di riso e frumento².

Sulla base delle riflessioni qui esposte, ho dunque potuto sviluppare ulteriori domande di ricerca: quali aspetti della vita sociale caratteristica di un contesto urbano in “cambiamento accelerato” (Eriksen, 2017) influiscono maggiormente sul distanziamento degli abitanti dagli agenti non umani della città? Quali conseguenze comporta questo allontanamento sulle rappresentazioni, i saperi e le pratiche locali di relazione con la natura e l'ambiente? Quali conflitti emergono tra chi abita la città e chi si occupa di amministrarla, in presenza di trasformazioni significative dell'ambiente urbano o in situazioni emergenziali impreviste? E infine, all'interno di questo panorama di rimozione è possibile individuare delle pratiche che riportano le nature e l'ambiente nuovamente al centro di una dimensione sociale e pubblica?

Le domande presentate percorrono i tre capitoli in cui è strutturato il lavoro. Nello specifico, il primo capitolo si occupa di illustrare le prospettive teoriche che costituiscono il fondamento delle domande della ricerca: discute criticamente la categoria di natura prodotta dalla modernità occidentale, illustra gli studi, tratti da differenti ambiti disciplinari, che riflettono sulla rimozione dell'interdipendenza tra l'uomo e gli agenti ambientali, presenta la prospettiva ecologica e relazionale sull'ambiente che sta alla base della ricerca e, infine, affronta alcune questioni di carattere più specificatamente metodologico.

² Questi elementi sono emersi nel corso di una conversazione intrattenuta nel settembre 2017 con la proprietaria di un agriturismo della provincia di Ovada, preoccupata per i periodi di siccità che hanno colpito la produzione agricola negli ultimi anni, e dagli articoli in quotidiani che, in particolare da giugno a ottobre 2017, si sono susseguiti numerosi nel descrivere lo stato delle coltivazioni della Pianura Padana.

Il secondo capitolo prende in considerazione il percorso di realizzazione di un giardino condiviso e la pianificazione di due spazi verdi pubblici ad opera dell'Amministrazione Comunale. A partire da questi casi, la trattazione si muove nell'analisi delle rappresentazioni e delle pratiche degli abitanti, degli amministratori comunali e degli architetti progettisti che costruiscono la natura nel quartiere Isola come "verde" urbano.

Il terzo capitolo prende le mosse da tre episodi di esondazione del torrente Seveso che hanno colpito il quartiere Isola a luglio e novembre del 2014. Gli avvenimenti di quei giorni forniscono il punto di partenza per indagare le idee e le pratiche di relazione con l'acqua del torrente da parte degli abitanti sia del quartiere Isola sia del quartiere Niguarda ad esso adiacente e fortemente colpito dal fenomeno, attraverso le loro esperienze dirette. Il capitolo prende poi in considerazione il gruppo di acquisto solidale e le pratiche di scelta e acquisto condiviso dei prodotti alimentari attraverso cui i membri del GAS cercano di rivolgersi a filiere del cibo maggiormente trasparenti.

Infine, nelle Conclusioni si pongono in relazione gli aspetti affrontati separatamente nei tre capitoli, nel tentativo di restituire un quadro complessivo delle relazioni tra uomo e ambiente nel contesto urbano di Isola e di Milano.

Il mio primo ringraziamento va a tutte le persone che ho conosciuto durante la mia ricerca nel quartiere Isola e che mi hanno dedicato il loro tempo e la loro attenzione, non è purtroppo possibile in questa sede nominarle singolarmente. Ringrazio i gestori di Isola Pepe Verde, e in particolare Antonella, è stata lei ad accogliermi e seguirmi fin dall'inizio nelle attività del giardino; i membri del GAS Arcipelago per la grande disponibilità dimostratami; gli attivisti del Comitato Stop Esonda Seveso per avermi concesso tutto il tempo necessario a svolgere le mie interviste. Voglio qui ringraziare di cuore Stefania, che mi ha aperto le porte del quartiere. E un ricordo va a Dora per le lunghe chiacchierate e il bel tempo passato insieme.

Ringrazio naturalmente Mauro Van Aken: mi ha accompagnato e indirizzato lungo tutto il percorso di ricerca, sostenendomi, motivandomi e facendomi appassionare al mio lavoro in ogni occasione di scambio. Infine, un caro ringraziamento va a Ignazio Ezio Tabacco che mi ha spronato a credere nella "città ambientata".

1.

Ambiente e nature in città

Durante la ricerca di campo mi è stato spesso chiesto il motivo della scelta di Isola come luogo dove indagare la natura e l'ambiente: "Se ti interessa studiare la natura, perché sei venuta in Isola?" è stata una delle domande più frequenti rivoltemi dai miei interlocutori. A loro parere, infatti, nel quartiere la natura era pressoché inesistente. La motivazione dell'assenza veniva individuata dagli abitanti nei considerevoli cambiamenti urbanistici che, nel corso di una decina di anni, avevano portato alla perdita delle principali aree verdi della zona. Il versante sud del quartiere, infatti, ospita il mastodontico progetto urbanistico "Porta Nuova", denominazione attribuita solo recentemente a quello che per decenni è stato il progetto "Garibaldi-Repubblica", contraddistinto da una storia lunga e tortuosa di insuccessi e continue modifiche¹. Precedentemente all'avvio dei cantieri per la realizzazione del progetto, nel 2005, l'area, corrispondente al quadrilatero delimitato dalle vie Borsieri, Confalonieri, Sasseti e Gaetano de Castilia, era occupata dai giardini di via Confalonieri e dalla Stecca degli Artigiani, un edificio dove avevano trovato ospitalità numerosi artigiani le cui botteghe erano state demolite per far posto a nuovi edifici residenziali² (fig.1 e fig. 2). In un momento successivo, la Stecca è diventata sede di alcune associazioni di militanti politici, artisti, architetti, designer e appassionati di bicicletta impegnate a diverso livello contro la realizzazione del nuovo progetto urbanistico, che prevedeva, appunto, la demolizione della loro sede e dei giardini, e una radicale trasformazione

¹ Per un quadro approfondito sulla storia del progetto Garibaldi-Repubblica si veda la tesi di Dottorato di Alessandra Micoli (Micoli, 2003/2004), in particolare il capitolo 3 "Le politiche urbane istituzionali: il progetto Garibaldi - Repubblica" pp. 87-112. Per quanto riguarda il progetto Porta Nuova, la trattazione istituzionale maggiormente approfondita è contenuta nella pubblicazione a cura di Molinari Luca (Molinari, 2015).

² La Stecca e i giardini facevano a loro volta parte, in origine, della zona industriale del quartiere, dove si trovavano gli edifici del Tecnomasio Italiano Brown Boveri e della Siemens, demoliti nella seconda metà degli anni '80, dopo un ventennio di abbandono.

del versante meridionale di Isola. Trasformazione, oggi, pressoché compiuta: il progetto Porta Nuova ha portato infatti alla realizzazione, sull'area, di due grattacieli alti diciotto e ventisei piani, denominati "Bosco Verticale", di un palazzo di undici piani in cui ha sede Google Italia, di un giardino e di un piccolo parco giochi per bambini, di diversi edifici residenziali, e di uno stabile ancora in costruzione soprannominato "Rasoio", i cui lavori sono stati sospesi da tempo a causa del fallimento dell'azienda costruttrice³. Ancora, sul lato di via de Castilia, in direzione sud, sono sorti alcuni edifici residenziali, la grande piazza Gae Aulenti, circondata da uffici e su cui svetta la Torre Unicredit, il grattacielo più alto d'Italia, e i cantieri del futuro parco Biblioteca degli Alberi, una grande area verde che dovrebbe estendersi verso il centro della città.

Come tutti i "dispositivi di sviluppo" (Olivier de Sardan, 2008) il progetto ha portato nel quartiere discorsi e retoriche di modernità che sottendono determinate concezioni di città e natura e che si esprimono attraverso l'impiego di un linguaggio metaforico in cui elementi "naturali" quali ad esempio gli alberi e il bosco sono associati ad aspetti culturali (biblioteca) o a termini che sovvertono il contesto nel quale generalmente li collochiamo (un bosco verticale e non orizzontale)⁴.

Il progetto Porta Nuova, come vedremo meglio in seguito, ha interessato un'area ben più ampia del versante meridionale di Isola appena descritto: con i suoi 290000 mq, si estende a sud-ovest fino alle vicinanze della stazione Garibaldi, andando a toccare, in direzione sud-est, l'area chiamata Varesine⁵. Anche il versante ovest di Isola ha visto delle trasformazioni sostanziali: la zona delimitata dalle vie Restelli, Melchiorre Gioia e Pola ospita oggi Palazzo Lombardia, la nuova sede della Regione, ma fino al 2006 era occupata da un'area verde chiamata Bosco di Gioia (fig.2); si trattava di un grande vivaio che si estendeva per 12000 mq di superficie e che nel 2001, data l'approvazione del progetto urbanistico relativo al nuovo palazzo della Regione, aveva dovuto chiudere l'attività. Negli anni a seguire, tuttavia, pur in uno stato di abbandono, le piante del vivaio avevano continuato a crescere e solo nel 2006,

³ Si tratta della holding Imco di proprietà dell'imprenditore Salvatore Ligresti.

⁴ Per un'analisi più approfondita della metafora "biblioteca degli alberi" si veda il capitolo 2.

⁵ L'area è così chiamata perché adiacente alla vecchia stazione ferroviaria di Porta Nuova, attiva fino agli anni '60, da cui partivano i treni per Varese.

anno di inizio dei cantieri, sono state abbattute, nonostante l'opposizione dei cittadini del quartiere, che ormai individuavano nell'area uno spazio verde pubblico.

Tutto il processo di trasformazione che ha coinvolto l'abbattimento del Bosco di Gioia e dei giardini di via Confalonieri mi è stato raccontato, in più di una occasione, da alcuni abitanti di Isola, in particolar modo dai gestori di un giardino condiviso chiamato "Isola Pepe Verde" e dai membri di un gruppo di acquisto solidale, l'"Arcipelago", che hanno rappresentato due contesti fondamentali per la mia ricerca di campo⁶. La maggior parte dei miei interlocutori ha partecipato attivamente alle mobilitazioni che hanno visto una forte opposizione della cittadinanza nei confronti dei nuovi progetti urbanistici: per tutti, con la cementificazione dei giardini di via Confalonieri e l'abbattimento degli alberi del Bosco di Gioia, ultimi baluardi di verde pubblico nel quartiere, la natura veniva di fatto "espulsa" da Isola⁷.

Da queste constatazioni emerge dunque un primo elemento: la "natura" in città è rappresentata dalla maggior parte degli abitanti di Isola con cui ho avuto modo di parlare come "verde": parchi, giardini, aiuole, alberature lungo i viali, costituiscono tutto ciò che rimane della "natura" in una metropoli⁸. Il "verde" appare così confinato in pochi spazi, ben delimitati, e spesso a rischio di cementificazione. A questa constatazione segue dunque una seconda osservazione: dal punto di vista dei miei interlocutori, la presenza di "verde" in Isola è talmente scarsa da considerare una ricerca sul tema della natura nel loro quartiere alquanto fuori luogo.

Prima di procedere all'analisi delle rappresentazioni e delle pratiche che designano la natura in città essenzialmente come "verde urbano", questione a cui è dedicato il secondo capitolo, è necessario chiarire cosa s'intende con il concetto di "natura" chiamato in causa. L'idea di natura è infatti sia un prodotto storico di un determinato contesto culturale, sia una categoria centrale del pensiero antropologico. Nel paragrafo a seguire cercherò di definirne le coordinate essenziali.

⁶ Per i due contesti di ricerca, si vedano rispettivamente i capitoli 2 e 3.

⁷ Per un approfondimento sulle mobilitazioni contro il progetto Porta Nuova, si veda Isola Art Center, 2013.

⁸ Vedremo meglio nel capitolo 2 come il termine "verde" viene utilizzato dai miei interlocutori in senso metonimico per indicare la "natura".

1.1 La natura naturalista: costruzione e limiti di una categoria

In questo paragrafo si indagano gli strumenti necessari per una riflessione critica sul concetto di “natura” attraverso la presentazione di alcuni aspetti del pensiero di tre antropologi che a partire dagli anni '90 hanno contribuito alla critica della dicotomia natura - cultura e portato in primo piano, all'attenzione della disciplina antropologica, la relazione tra uomo e ambiente: Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro e Bruno Latour.

Nella prefazione alla traduzione italiana di *Par-delà nature et culture* (Descola, 2014) Nadia Breda riassume molto chiaramente il lungo processo che ha condotto alla nascita del concetto di natura:

“‘Natura’ è un concetto che deriva da una specifica cosmologia [...] tardivamente costruita nella storia dell'umanità da parte di una cultura occidentale che ha compiuto un ‘passo indietro’ (come lo definisce Philippe Descola, 2011) rispetto all'ambiente nella quale era immersa, sentendosi superiore ad esso, allontanandosi da un'idea di un'anima immanente all'ambiente e quindi vedendolo semplicemente come miniera di risorse utilizzabili, sfruttabili, distruttibili” (Breda, 2014: 11).

A seguire, cercherò di approfondire quei passaggi chiave dell'opera dell'antropologo francese ben sintetizzati in questa citazione.

Il viaggio etnografico che propone Descola in *Oltre Natura e Cultura* e che conduce il lettore in svariati contesti culturali (America del Sud e del Nord, Siberia, Malesia, Indonesia, Nuova Caledonia, India e Giappone) ha come obiettivo mostrare che “il modo con cui l'Occidente moderno rappresenta la natura è la cosa del mondo meno condivisa” (Descola, 2014: 58). Attraverso spunti etnografici tratti dalla sua esperienza di ricerca tra gli Achuar dell'Amazzonia e un'accurata rassegna di letteratura etnografica, Descola illustra come lo stesso concetto di natura (e quello, opposto ma complementare, di cultura) sia assente tra le numerose popolazioni da lui studiate; assenza che non può essere imputata a ragioni linguistiche, non esistendo altri termini vernacolari che esprimano i significati sottesi dalla coppia natura-cultura

(Descola, 2014: 60). Il lavoro di Descola consiste dunque in un percorso di denaturalizzazione della cosmologia occidentale, che si tinge di una tinta esotica e diventa una particolare visione del mondo, accanto a tante altre.

La tesi dell'autore è che gli schemi che strutturano la relazione degli esseri umani con se stessi e con l'ambiente non sono infiniti, bensì presentano un numero limitato di combinazioni che la ricerca antropologica può individuare.

Prima di focalizzare l'attenzione sullo schema caratteristico della modernità occidentale, il naturalismo, può dunque essere utile descrivere brevemente quale sia per Descola lo statuto degli schemi che orientano le attività e le percezioni degli uomini. Lo studioso ci parla innanzitutto di "schemi integratori delle pratiche", ossia schemi collettivi che orientano le pratiche degli individui in modo non riflessivo, cioè non cosciente, e attraverso cui gli esseri umani strutturano la loro esperienza individuale e collettiva (Descola, 2014: 113-132).

I due fondamentali schemi integratori su cui si concentra il lavoro di Descola sono l'identificazione e la relazione. Con "identificazione" l'autore intende

"lo schema più generale attraverso il quale stabilisco differenze e somiglianze tra me e gli esistenti desumendo analogie e contrasti tra l'aspetto, il comportamento e le proprietà che mi attribuisco e che attribuisco loro" (Descola, 2014: 133).

Con il termine "relazione" invece l'autore intende le interazioni che gli individui intrattengono con ciò che è diverso da se stessi, ossia le relazioni tra gli esistenti.

All'interno di contesti caratterizzati da un analogo modo di identificazione possono sussistere differenti schemi di relazione, ed è proprio questa varietà che permette alle società di differenziarsi tra loro (Descola, 2014: 133-144).

Le modalità ontologiche di identificazione individuate da Descola sono quattro: animismo, naturalismo, totemismo e analogismo. Nella trattazione di Descola, il naturalismo, che è il principale argomento di nostro interesse, emerge passo dopo passo attraverso la comparazione con lo schema di identificazione animista, di cui secondo l'autore rappresenta una vera e propria inversione. Può dunque essere utile

qui presentare innanzitutto quest'ultima modalità ontologica, per poi analizzare più da vicino il naturalismo⁹.

Le cosmologie animiste, di cui Descola fornisce numerose testimonianze etnografiche, si caratterizzano per l'attribuzione ai non-umani delle stesse facoltà sensibili degli uomini e della stessa forma di soggettività: un'interiorità condivisa universalmente da tutti gli esseri. Questo assunto è connesso in modo complementare al ruolo della materia come origine delle diversità tra gli enti. La fisicità, i corpi degli umani e dei non-umani rappresentano in questa cosmologia il luogo della discontinuità, dove si originano le differenze. Questo concetto è stato ripreso da Eduardo Viveiros de Castro attraverso la categoria di *perspectivismo amérindio* (Viveiros de Castro, 1996; 2000; 2002a; 2002b). Secondo il pensiero prospettivista uomini, spiriti e animali posseggono una stessa condizione umana e per questo hanno lo stesso modo di rappresentare la realtà, le stesse categorie, gli stessi valori e praticano attività analoghe. Dal momento che l'anima per questo tipo di pensiero è identica in tutte le specie e vede in ogni luogo le stesse cose, non può rappresentare l'origine delle differenze tra gli esseri viventi. La differenza è infatti data dalla specificità dei corpi: umani e non-umani guardano il mondo allo stesso modo, da corpi differenti. Il prospettivismo, nel lavoro di Viveiros de Castro, emerge come un corollario dell'animismo teso a enfatizzare la concettualizzazione della discontinuità fisica tra gli esseri del cosmo (Viveiros de Castro, 2000: 52). Questa discontinuità fisica richiama una concezione della natura come un'entità varia e molteplice, espressa dal concetto di "multinaturalismo", dove più nature sono le forme del particolare e una sola cultura, la forma dell'universale¹⁰.

È importante notare che nello schema animista gli umani e non-umani sono accomunati da una dimensione spirituale e culturale e le relazioni che intessono tra loro hanno un carattere sociale: le attività di sussistenza come la caccia, la raccolta o la coltivazione sono declinate come rapporti sociali (accoppiamento, cura filiale, etc.) tra elementi dell'ambiente. Dato che le cosmologie animiste attribuiscono soggettività alla maggioranza degli esseri, esse sono caratterizzate da schemi di relazione tra gli

⁹ Sull'argomento cfr. anche Descola 1996 e Descola 2013.

¹⁰ Una definizione del termine "multinaturalismo" si trova in Latour, 2000.

elementi dell'ambiente fondati sulla reversibilità: predazione, scambio e dono implicano la possibilità da parte degli attori in gioco di scambiare i ruoli.

A differenza dell'animismo, il naturalismo, è lo schema di identificazione che si fonda sull'evidenza dell'universalità della natura: nel naturalismo è la materia e non l'interiorità ad essere universalmente distribuita tra gli esseri. Se l'animismo prevede la continuità dell'interiorità tra gli elementi dell'ambiente e la discontinuità della fisicità, il naturalismo afferma invece la discontinuità dell'interiorità, poiché la soggettività caratteristica della condizione umana non è condivisa con nessun'altra specie esistente, e la continuità della fisicità: i corpi di umani e non-umani obbediscono a leggi universali, decifrabili grazie alle conoscenze scientifiche (Descola, 2014: 187-212).

E ancora Viveiros de Castro osserva che se l'animismo comporta l'esistenza di molteplici nature (multinaturalismo), il naturalismo è contraddistinto dalla presenza di molteplici culture (multiculturalismo), interpretazioni di un'unica natura. Dunque dove l'animismo si dimostra prospettivista, il naturalismo è invece relativista (Viveiros De Castro, 2000).

Gli schemi di relazione tra gli esseri che caratterizzano la cosmologia naturalista sono intransitivi: protezione, trasmissione e produzione si basano su disparità e differenze gerarchiche che non permettono la reversibilità tra i termini in relazione. In particolare Descola evidenzia come relazione dominante tra umani e non-umani la relazione di produzione secondo cui un agente produttore, impone una forma ad una materia priva di agentività, così da produrre una nuova entità che porta l'impronta della sua unica responsabilità. Con le parole di Descola:

“L'idea della produzione come imposizione di una forma sulla materia inerte non è che un'espressione attenuata di questo schema di azione (il modello eroico della creazione) che riposa su due premesse interdipendenti: la preponderanza di un agente intenzionale individualizzato come causa dell'avvento degli esseri e delle cose e la differenza radicale di statuto ontologico tra il creatore e ciò che lui produce” (Descola, 2014: 324).

La relazione di produzione mette ben in luce il processo di oggettivazione della natura che sta alla base della cosmologia naturalista e delle principali dicotomie (natura-cultura, soggetto-oggetto) che la caratterizzano.

Le teorizzazioni di Descola e Viveiros de Castro qui presentate consentono di denaturalizzare l'universalità della categoria di natura, considerandola il prodotto di un processo storico che ha interessato uno specifico contesto culturale. Tuttavia, a fronte della ricchezza di descrizione etnografica dei contesti animisti amerindiani, è da notare, nell'opera di questi due antropologi, la pressoché totale assenza di descrizioni dei contesti naturalisti. Descola in *Oltre Natura e Cultura* esplicita di non ritenere necessario analizzare in modo dettagliato le modalità attraverso cui il naturalismo struttura l'esperienza di vita, considerandole note e famigliari ai potenziali lettori della sua opera (Descola, 2014: 189).

Tra gli studiosi che maggiormente si sono occupati di analizzare più da vicino i contesti naturalisti, e di evidenziare la presenza al loro interno di pratiche e rappresentazioni di natura eterogenee, un posto di rilievo è occupato da Bruno Latour. Nell'opera *Non siamo mai stati moderni* (Latour, 1995) Latour illustra come la cosmologia dei moderni si fondi su due profonde cesure: la "Grande Divisione interna" che oppone la società alla natura e gli umani ai non-umani e la "Grande Divisione esterna" che sancisce la profonda separazione tra i moderni e le altre società¹¹. Queste due divisioni ruotano attorno alla costituzione di "una trascendenza inaudita: la natura così com'è, a-umana, talora inumana, sempre extra-umana" (Latour, 1995: 122) e di un sorprendente potere, la conoscenza scientifica. Secondo Latour la seconda Divisione è una conseguenza della prima, i moderni infatti si distinguono dalle altre società perché grazie alla conoscenza scientifica sono in grado

¹¹ Descola riprende l'espressione "grande divisione" per indicare la separazione ontologica tra l'uomo e gli altri elementi dell'ambiente e la conseguente costruzione della natura come polo opposto alla società e alla cultura. La grande divisione è, secondo Descola, il prodotto di un processo storico iniziato oltre 2000 anni fa nella Grecia di Aristotele che, passando per l'affermazione del Cristianesimo e la rivoluzione scientifica del XVII secolo, arriva al suo compimento solo nel XIX secolo, con la separazione dei domini delle scienze umane dalle scienze naturali e l'invenzione del concetto di cultura. È dunque nel XIX secolo che la natura, già rappresentata come totalità organizzata, universalmente evidente e come "dominio ontologico autonomo, come campo di ricerca e di sperimentazione scientifica, come oggetto da sfruttare e migliorare" (Descola, 2014: 93) trova i suoi opposti ontologici nei concetti di società e cultura, completando la costituzione del dualismo moderno (Descola, 2014: 83-109).

di accedere alla natura, mentre le altre società si limitano a produrne rappresentazioni culturali (Latour, 1995: 119-123).

Tuttavia Latour osserva che la modernità occidentale è contraddistinta da pratiche incoerenti con la visione naturalista del mondo fondata sulle Grandi Divisioni:

“L’ipotesi di questo saggio [...] è che la parola *moderno* definisce due gruppi di pratiche completamente diverse che, per conservare efficacia, devono restare distinte, mentre da qualche tempo non sono più tali. Il primo insieme crea, per *traduzione*, un miscuglio tra tipi di esseri affatto nuovi, ibridi di natura e di cultura. Il secondo, per *depurazione*, produce due aree ontologiche completamente distinte: quella degli umani da un lato e quella dei non-umani dall’altro” (Latour 1995: 22).

I due insiemi di pratiche evidenziati da Latour, apparentemente antitetici ma di fatto complementari, svelano come “non ci sono culture (diverse o universali) più di quanto non ci sia una natura universale”. Secondo Latour i moderni, al pari delle altre società, producono nature-culture, definiti dall’autore “collettivi” (Latour, 1995: 127).

Tutti i collettivi sono assimilabili perché ripartiscono sia gli elementi della natura, sia gli elementi del mondo sociale, ma si differenziano per la specifica ripartizione che operano:

“All’inizio della pesatura una centrale nucleare, un buco nello strato d’ozono, una mappa del genoma umano, una metropolitana leggera, una rete di satelliti, un *cluster* di galassie non hanno più peso di un fuoco di legna, di un cielo che ci può cadere sulla testa, di una genealogia, di una carretta, degli spiriti che appaiono in cielo o di una cosmogonia. In tutti i casi questi quasi-oggetti disegnano, con le loro traiettorie incerte, alcune forme di natura e altre forme di società. Ma quando la pesatura è completata il primo gruppo disegna un collettivo completamente diverso dal secondo” (Latour, 1995: 131).

Le differenze tra collettivi sono unicamente differenze di taglia: se tutti i collettivi producono ibridi di natura e cultura o “quasi-oggetti” i collettivi moderni si

contraddistinguono per la tendenza ad ampliare le proprie dimensioni attraverso l'inserimento di sempre più "quasi-oggetti".

Gli studi di Latour portano a problematizzare l'omogeneità del paradigma naturalista e aprono la possibilità allo sviluppo di ricerche tese ad indagare la molteplicità di rappresentazioni che caratterizzano ogni contesto culturale, inclusa la modernità occidentale. In questa direzione, l'antropologo Van Aken, nell'ambito di un saggio in cui indaga le rappresentazioni di natura offerte ai bambini nel contesto culturale italiano, pone l'attenzione proprio sulla diversità di queste rappresentazioni:

"Anche nella nostra cultura, nonostante la nostra visione monolitica di natura, diverse sono le concezioni, i saperi, i modelli di relazione tra umani e ambiente, tra idee egemoniche e subalterne, tra 'pensieri unici' sulla natura e altre prospettive storiche, 'a casa nostra' (Van Aken, 2015: 24).

In particolare, l'autore evidenzia due differenti modelli di natura che, lungi dall'essere tra loro coerenti, sono portatori di significati ambivalenti: da un lato troviamo una natura soggettivata che si esprime attraverso la personificazione o l'attribuzione di una sensibilità umana agli elementi dell'ambiente, piante o animali, presenti nelle fiabe, nei cartoni animati e nelle attività di educazione ambientale; secondo questo modello di natura, gli attori dell'ambiente sono in grado di entrare in comunicazione e stabilire relazioni sociali con gli uomini (o più spesso con i bambini, personaggi protagonisti delle narrazioni).

Dall'altro lato troviamo invece un modello di natura oggettivata, dove i non-umani sono considerati oggetti inermi, da sfruttare e trasformare, senza preoccuparsi di una loro possibile agentività. In questo modello, senz'altro maggiormente corrispondente alle caratteristiche del naturalismo, i non umani sono dunque esclusi dalle relazioni sociali e dalla società.

Se il modello di natura soggettivata è considerato socialmente adatto al periodo dell'infanzia, per quanto riguarda l'età adulta è il secondo modello che prevale:

“In sintesi, all’interno della nostra cultura presentiamo ai bambini due modelli tra loro molto incoerenti e contraddittori: la natura come relazionalità intersoggettiva ma anche una natura oggettiva e distaccata da “gestire” e dominare per diventare adulti. In questo binomio *proiettiamo* un insieme di significati storici della nostra relazione con l’ambiente sui bambini, di una natura socializzabile e morale che poi neghiamo loro e a noi stessi nella cultura come cosa adulta e quotidiana” (Van Aken, 2015: 26).

Questa natura socializzabile e morale non è però relegata al solo mondo dei bambini: uno sguardo ai saperi locali propri delle pratiche agricole non industriali e delle attività artigianali rivela l’esistenza, anche in contesti occidentali, di rappresentazioni e pratiche che socializzano la natura. In questa direzione, risulta di grande interesse il lavoro di Van Aken sulle pratiche di coltura tradizionali della vite nell’Oltrepò Pavese. Van Aken ci parla infatti di un confronto/scontro asimmetrico che ha luogo nei campi vitati tra due pratiche lavorative e culturali profondamente differenti: le pratiche agricole e il sapere locale dei vignaioli da un lato; le pratiche industriali e i saperi esperti della vigna moderna dall’altro.

La vigna emerge come “campo di senso complesso”, luogo di produzione ma anche ambito di espressione socio-culturale dove sono in gioco diverse rappresentazioni e pratiche di relazione con l’ambiente. Da un lato, la vigna come spazio industriale, incentrato sulla produzione economica e sconnesso dal tessuto sociale locale, dove le viti sono rappresentate come oggetti passivi e gestite attraverso pratiche standardizzate. Dall’altro, la vigna come campo di senso comune, uno spazio pubblico dove trovano espressione valori morali, estetici e sociali caratteristici del contesto locale. La relazione con la vite è sintetizzata da quello che Van Aken definisce “riconoscimento complesso”:

“Quel riconoscimento complesso, e sguardo abile allo stesso tempo, è un atto produttivo su cui si basava il rapporto lavorativo con un soggetto attivo, caratterizzato da diversità, processualità e non oggetto di gestione reso passivo e muto” (Van Aken, 2014: 15).

Il riconoscimento complesso delle viti e delle loro esigenze da parte del vignaiolo e le tante metafore elencate da Van Aken utilizzate nel gergo della vigna (“la vite si marita”, “la vite piange”, “la vite ha gli occhi”) esprimono un modello di relazione con la natura fondato sul riconoscimento degli elementi dell’ambiente come soggetti attivi all’interno di relazioni sociali (Van Aken, 2014).

Sulle colline dell’Oltrepò Pavese è dunque ancora possibile osservare una relazione di questo tipo con la natura, anche se probabilmente non per molto tempo ancora, data la graduale sparizione a cui sta andando incontro la coltura tradizionale della vite. È possibile individuare anche all’interno della città, nel nostro caso Milano, degli ambiti o delle circostanze in cui gli elementi dell’ambiente vanno incontro a forme di socializzazione? Nei prossimi capitoli analizzerò alcune pratiche quotidiane urbane, tra cui la progettazione e la gestione di spazi verdi, gli interventi di contenimento delle esondazioni di un corso d’acqua sotterraneo e l’acquisto di alimenti direttamente dagli agricoltori che li producono anche a partire da questo interrogativo. Prima di procedere in questa direzione illustrerò, nel corso dei prossimi paragrafi, alcuni studi tratti da diversi settori disciplinari, che hanno evidenziato come l’alterizzazione della natura rispetto ai contesti urbani, espressione della prospettiva naturalista, si fondi su un processo di rimozione dell’interdipendenza tra l’uomo e gli agenti ambientali. Presenterò inoltre i concetti di “nature urbane” (Kaika, 2005; Heynen, Kaika, Swyngedouw, 2006; Gandy, 2014), “ambiente” (Ingold, 2011) e “metabolismo” (Swyngedouw, 2006; Higgin, 2016) come strumenti teorici in grado di riconnettere città e natura a partire da una prospettiva ecologica e relazionale.

1.2 Città e natura: una relazione rimossa

La geografa Maria Kaika nel corso dei suoi studi ha analizzato i principali cambiamenti nelle rappresentazioni di città e natura relativi al periodo intercorso tra la rivoluzione industriale e i giorni nostri. L’autrice colloca agli albori dell’industrializzazione l’innesco di un processo che porta la modernità occidentale ad avviare una vera e propria opera di addomesticamento della natura; Kaika definisce “Progetto Prometeico”

“the historical geographical process that started with industrialization and urbanization and aimed at taming and controlling nature through technology, human labor, and capital investment. The same process aspired to rendering modern cities autonomous and independent from nature’s whims” (Kaika, 2005: 5).

L’autrice suddivide in tre fasi il processo di emancipazione dell’uomo dal reame della natura e delle sue forze. La prima fase, che si colloca nella prima metà del XIX secolo, vede il diffondersi dell’esperienza industriale e delle problematiche sociali e ambientali connesse all’espansione urbana e demografica delle città; a questo stadio, la natura rappresenta un impedimento allo sviluppo della città, e si rende dunque necessaria l’elaborazione di opere idrauliche in grado di garantire e controllare in primo luogo l’approvvigionamento d’acqua negli spazi urbani. Alla fase di nascita del Progetto Prometeico segue, tra la fine del XIX secolo e la metà del XX secolo, il periodo dei suoi splendori: le condizioni urbane sono migliorate attraverso la realizzazione di imponenti opere infrastrutturali, che hanno portato allo sviluppo della gestione dell’acqua reflua; la natura, finalmente domata, è un’insostituibile fonte di risorse per lo sviluppo industriale della città. Infine, a partire dalla fine del XX secolo, il Progetto entra in una terza fase, caratterizzata dal suo stesso discredito: ne è causa, da un lato, la crescita costante della richiesta di risorse da parte della società; dall’altro la crisi economica degli anni ’70 che tocca gli investimenti pubblici e che impedisce il miglioramento e la realizzazione di nuove infrastrutture urbane. La natura, dunque, in questa fase, torna a sfuggire al controllo dell’uomo e rappresenta una potenziale fonte di crisi, nonché un impedimento allo sviluppo (Kaika, 2005: 79-165)¹².

L’analisi di Kaika, qui brevemente riportata, pone in evidenza un aspetto dell’idea di natura che caratterizza la modernità: la sua lontananza o addirittura la posizione dicotomica, rispetto alla dimensione sociale e culturale umana. La città emerge così come il luogo per antonomasia dove si esplicita questa contrapposizione. Secondo la geografa, il dualismo città-natura è infatti una delle espressioni spaziali del dualismo natura-società, una dicotomizzazione che produce una serie di significati ambivalenti

¹² Per una più recente trattazione del processo di urbanizzazione della natura, cfr *Introduction* in Gandy, 2014: 1-25.

attribuiti sia ad un polo sia all'altro. Da un lato, la natura come l'ambito del non civilizzato e del selvaggio, da conquistare e addomesticare, specularmente ad una visione della città come avamposto della civilizzazione e del progresso, rappresentazioni che emergono chiaramente dalla descrizione delle tre fasi del progetto prometeico. Dall'altro, la natura come qualcosa di intrinsecamente buono, ecologicamente e moralmente, da conservare e restaurare, che si contrappone alla città come luogo malsano, sia da un punto di vista ecologico, sia da un punto di vista sociale (Kaika, 2005).

Ho potuto riscontrare, nel corso del campo di ricerca, come queste rappresentazioni ambivalenti ricorrano nei discorsi e nelle pratiche tanto di chi vive, quanto di chi amministra la città. Sul versante dei cittadini si pensi, per rimanere nell'ambito milanese da noi considerato, alle mobilitazioni per tutelare le diverse forme di verde urbano, giardini, parchi, filari di alberi, considerati da chi si mobilita imprescindibili per rendere la città vivibile. Milano, tra il 2014 e il 2017, ha visto il costituirsi di un gran numero di comitati e la realizzazione di molteplici manifestazioni che avevano come obiettivo la difesa di alberi, parchi urbani e spazi abbandonati popolati da vegetazione spontanea¹³. Lo stesso quartiere Isola, nell'estate del 2014, ha visto la mobilitazione di un centinaio di persone in difesa dei filari di platani posti ai margini di viale Zara, una delle principali arterie che conducono dalla periferia al quartiere, minacciati dalla realizzazione di un parcheggio. Il comitato che si è costituito, sostenuto da buona parte delle associazioni del quartiere, ha lanciato una campagna di adozione dei platani, concretizzatasi nell'affissione sui singoli alberi di cartelli con il nome del protettore. Manifestazioni analoghe contro l'abbattimento di alberature poste in prossimità di viali, piazze o lungo percorsi tramviari, si sono tenute in molteplici zone della città e hanno visto la realizzazione di atti anche molto spettacolari, come la scalata di alcuni alberi da parte dei manifestanti.

¹³ Alcuni dei comitati attivi a Milano nel periodo della mia ricerca di campo: Comitato la Goccia (parcogoccia.com), No Canal (it-it.facebook.com/difendiparcotrenno), Seminatori di Urbanità (ilgiardinodegliaromi.org), Comitato Acque Pulite contro le vasche di laminazione (comitatoacquepulite.altervista.org), Comitato Civico Tutela degli Olmi via Mac Mahon (comitatocivicoolmi.blogspot.it), Tutela Zara Verde (facebook.com/tutelazaraverde), Comitato Argonne-Susa (facebook.com/tutelazaraverde), Comitato Foppa, Dezza, Solari (foppadezzasolari.it).

Per quanto riguarda il versante dell'Amministrazione, emblematico è il riconoscimento di monumentalità attribuito ad alcuni alberi sulla base di molteplici fattori, tra cui la dimensione raggiunta dalla pianta, la rarità della specie e il legame con memorie rilevanti da un punto di vista storico e culturale. Nell'estate del 2014 ha fatto molto discutere l'ipotesi di abbattimento di una magnolia collocata in una piazza centrale di Milano, dovuta alla realizzazione di un percorso ciclabile pianificato dall'Amministrazione Comunale. Il comitato di cittadini costituitosi in quell'occasione ha sollecitato il riconoscimento da parte del Comune della necessità di tutela della pianta che in tale circostanza non ha tardato ad arrivare.

Tuttavia a fronte di questa attenzione alla conservazione del verde urbano da parte dei cittadini e, in alcuni casi, anche da parte delle istituzioni, vi sono numerosi esempi che ci parlano di una "natura" nascosta, o in qualche modo contenuta, per permettere alle attività urbane di svolgersi in modo efficiente e sicuro. Ciò emerge in particolare quando si guarda al suolo della città e alla sua funzione di confine tra ciò che si trova al di sopra e ciò che sta al di sotto. Un primo esempio è dato dalle opere di interrimento e tombinatura dei corsi d'acqua milanesi, realizzate tra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX secolo¹⁴. Un processo dovuto all'affermarsi di determinate rappresentazioni di igiene, decoro e viabilità e che ha interessato la maggior parte delle città europee. In seguito a queste operazioni, la maggior parte dei fiumi, dei canali e dei torrenti di Milano oggi scorre in alvei sotterranei e riemerge alla vista solo in occasione di eventi meteorologici particolarmente significativi.

Un altro esempio di nascondimento e contenimento di natura nei contesti urbani è dato dagli inquinanti del sottosuolo, per la maggior parte scarti dell'utilizzo industriale di risorse naturali. Metalli pesanti, idrocarburi, composti organici cancerogeni, arsenico, cianuro etc. trovano spazio al di sotto dell'asfalto delle città o in terreni abbandonati e rinaturalizzati spontaneamente, in aree un tempo dedicate ad attività industriali. È il caso della zona detta "La Goccia", situata nel quartiere Bovisa, a nord di Milano, che nella prima metà del '900 ha ospitato impianti industriali produttori di gas; a partire dalla fine degli anni '60 i gasometri sono stati dismessi e l'area abbandonata, con un significativo lascito di inquinanti nel terreno. La Goccia

¹⁴ Sulle trasformazioni che hanno interessato i corsi d'acqua di Milano si veda almeno Comolli M. (Comolli, 1994) e più recentemente Lembi M. (Lembi, 2006).

attualmente ospita più di 2000 alberi ad alto fusto cresciuti spontaneamente ed è difesa da un comitato di cittadini che si batte per la continuazione di una bonifica “dolce” dei terreni, già avviata dalla rinaturalizzazione spontanea, e per il riconoscimento di quest’area come parco urbano¹⁵.

Attraverso questi esempi ho cercato di mostrare come siano tuttora presenti le rappresentazioni ambivalenti di natura illustrate da Kaika nella sua analisi storico-geografica dell’età moderna: da un lato la natura indispensabile per il benessere della vita umana, da conservare, dall’altro una natura potenzialmente pericolosa per l’uomo, da contenere e addomesticare. È da sottolineare come entrambe le tipologie di rappresentazioni restituiscano un’immagine di città separata e indipendente dagli elementi naturali, “la città che non ha nulla a che fare con la natura”, secondo le parole dei miei interlocutori. L’alterizzazione degli elementi ambientali è infatti intrinseca al concetto stesso di “natura”, inteso come prodotto storico del contesto sociale e culturale occidentale moderno. Inoltre, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, non tutti i contesti culturali costruiscono una tale separazione tra l’uomo e gli esseri non umani, e neppure le società industrializzate occidentali possono essere considerate come totalmente permeate da questo paradigma. A tal proposito gli studi di Kaika risultano ancora una volta pertinenti poiché mostrano che la vita e lo sviluppo dei contesti urbani sono in realtà profondamente dipendenti da flussi continui di risorse naturali. Per introdurre l’argomento, l’autrice riporta i ricordi personali relativi alla siccità che colpì negli anni ’90 la città di Atene. In quella circostanza, di fronte all’assenza d’acqua nelle tubature domestiche, la geografa racconta di avere realizzato come lo scorrere dell’acqua attraverso il rubinetto di casa non fosse affatto qualcosa di “naturale”. A partire da questo aneddoto, Kaika riflette su come avesse dato per scontato la naturalezza della distribuzione di beni nella città:

“The specter of the drought made me reconsider what I had been taking for granted: namely, the naturalness of the delivery of goods into the domestic bliss of my home, and the clear-cut conceptual separation between my home, my city, and nature. The drought reveal (by disrupting

¹⁵ Maggiori informazioni sono reperibili sul sito internet parcogoccia.com.

it) the continuous flow of natural elements (water, electricity, gas, etc.) from the countryside into the city and finally into the modern home” (Kaika, 2005: 4).

La città, la natura e la casa, lungi dall’essere degli spazi indipendenti l’uno dall’altro, rivelano così la loro profonda interconnessione, tanto da formare “a messy socio-spatial continuum” (Kaika, 2005: 4). Da questa prospettiva la città emerge come il prodotto congiunto di attività umane e non umane, espressione della profonda interrelazione tra uomo e ambiente.

La geografa inoltre osserva come nel percorso dalla campagna alla città, le risorse naturali siano soggette a molteplici trasformazioni, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista simbolico e culturale. L’acqua, una volta filtrata, resa potabile, pompata nella casa moderna ed erogata a comando, non è più né semplicemente naturale, né totalmente una costruzione umana; piuttosto, assume le sembianze di un “ibrido” di natura e cultura (Kaika, 2005: 5-6). Negli studi di ecologia politica urbana, questi elementi ibridi, né completamente naturali, né totalmente umani, prodotti dal processo di urbanizzazione della natura, sono definiti “nature urbane” (Kaika, 2005; Heynen, Kaika, Swyngedouw, 2006, Gandy, 2014)¹⁶.

Una denominazione che attraverso la declinazione al plurale dei termini esplicita la rottura con i significati sottesi dalla categoria moderna di natura. Non si tratta più di un’unica natura opposta in modo monolitico alla società e di cui l’uomo moderno può appropriarsi a suo piacimento, chiamandosene totalmente al di fuori; ma di molteplici nature, intese come agenti non umani, che contribuiscono a loro volta a trasformare l’uomo stesso e le sue attività, in modi spesso impreveduti e incontrollabili.

Da questa particolare prospettiva la città e le nature urbane non sono più distinguibili in due poli separati:

“Cities are dense networks of interwoven socio-spatial processes that are simultaneously human, material, natural, discursive, cultural, and organic. The myriad of transformations and metabolism that support and maintain urban life, such as water, food, computers, or movies always

¹⁶ Per un’ulteriore prospettiva sulla natura urbanizzata cfr. Bonnin, Clavel, 2010.

combine environmental *and* social processes as infinitely interconnected”
(Kaika, 2005: 22).

Nell’analisi di Kaika sui processi di trasformazione delle risorse naturali rivestono un ruolo fondamentale le “reti materiali e sociali” (*material and social networks*, Kaika, 2005:64-65) che mediano la trasformazione della natura in beni e servizi disponibili nella città.

Se da un lato, come evidenzia Kaika, queste reti sono espressione della relazione continua e interdependente tra natura e città, dall’altro si presentano in buona parte come visivamente segregate. Basti pensare all’acqua che scorre nelle tubature nascoste nei muri degli appartamenti, oppure, tornando a Milano, ai percorsi sotterranei dei canali che attraversano la città; ma si pensi anche ai condotti elettrici, alle tubature del gas e alle reti wireless che, invisibili, coprono buona parte dello spazio urbano.

La segregazione visiva dei flussi di risorse naturali negli spazi urbanizzati e la concomitante scarsa conoscenza delle reti che li trasportano e trasformano è, secondo Kaika, il vero fondamento della percezione di stabilità e sicurezza della città e della casa moderna (Kaika, 2005: 51-75).

Aperto o chiudendo un rubinetto possiamo gestire a nostro piacimento l’erogazione dell’acqua domestica ma non sappiamo né tanto meno ci chiediamo da dove venga quell’acqua, quali tecnologie permettano il suo trasporto all’interno della nostra casa. E così, ignorare il percorso dell’acqua, non conoscere le dinamiche che ne regolano l’erogazione, essere dunque totalmente all’oscuro delle problematiche sottese a questo elemento, significa in qualche modo dare come garantita la sua presenza e, consapevolmente o meno, rimuovere dal nostro orizzonte del possibile il rischio e l’eventualità che l’acqua possa, ad un certo punto, non essere più disponibile.

E così è proprio nei momenti di crisi, quando ad esempio l’acqua viene a mancare a causa di siccità, che si palesa l’esistenza delle reti nascoste:

“Such moments reveal the presence of the excluded “outside” as a constitutive part of the “inside” (Kaika, 2005: 67).

Lo svelamento della dipendenza dai flussi di nature e dalle relazioni sociali di produzione ad esse connesse, incrina la percezione di sicurezza caratteristica del contesto domestico moderno. Kaika, riprendendo il concetto *the Uncanny* (*das Unheimliche*) elaborato da Freud per indicare la percezione di non familiarità sperimentata all'interno di contesti "familiari", osserva come lo svelamento delle reti socio-naturali (*socio-natural networks*, kaika, 2005: 65) produca un *uncanny effect* (Kaika, 2005: 69) all'interno della casa moderna.

Lo studio della geografia porta a evidenziare un doppio movimento: da un lato l'interconnessione tra risorse naturali e attività umane, indispensabile per il funzionamento della città e dall'altro la negazione di questo legame, ottenuta principalmente attraverso la segregazione visiva delle connessioni:

"In a simultaneous act of need and denial [the dwelling place of modernity], they guard in their guts and in their underbelly everything they try to keep out-side: sewerage, pipelines, dirt, rats, pests, crime, disease, the homeless" (Kaika, 2005: 75).

Se Kaika definisce la natura come *urban uncanny*, altri autori concentrano l'attenzione sulle dinamiche di negazione e rimozione. Mauro Van Aken, in particolare, mette in evidenza il processo sociale e culturale di rimozione (*removal*, Van Aken, 2016: 91) del coinvolgimento dell'uomo dall'ambiente, un processo che non interessa solo gli attori e i gruppi sociali studiati dall'antropologia ma la stessa disciplina:

"Although anthropologists have always been forced, as part of their "being there", to take into account the environments in which social groups are embedded, many reductionist models have imposed a clearly delimited field of culture in opposition to even more clear-cut world of 'external' nature [...]. Notwithstanding this critical work (post-modern literature) within the discipline, for the mainstream nature clearly remains an object (as opposed to a subject however defined) that does not deserve to be a key focus of interest: a context, a substrate or, at times, a set of resources

available to cultures, which becomes even less relevant to urban studies”
(Van Aken, 2016: 91).

A partire dall’analisi del primo volume del saggio *Coral gardens* di Malinowski, Van Aken mostra come alle origini della disciplina antropologica siano presenti due tendenze. Da un lato l’attenzione alle pratiche di interazione degli attori e dei gruppi sociali con l’ambiente, ad esempio attraverso l’analisi, come nel caso dell’opera di Malinowski, delle pratiche di produzione agricola e della dimensione simbolica a queste connessa. Dall’altro la tendenza a leggere, nonostante la consapevolezza delle relazioni reciproche, l’ambito culturale come esterno alla natura, e a considerare quest’ultima come lo sfondo su cui si compiono le attività sociali che rappresentano l’oggetto di primo piano delle ricerche antropologiche:

“Definitely, anthropology since then (*Coral Gardens*) as posed at the centre the relationship and entanglement between different cultures with diverse environments but as two poles of a comfortable dichotomy, which just in the last decades has been put in doubt in their ontological and epistemological bases (Viveiros de Castro, 1996, Ingold 2000, Descola 2005): the attention has shifted therefore from the relations of culture/nature to the dynamics of relationality of culture *within* environment, as a complex system of interaction of living agents” (Van Aken, 2016: 90-91).

È dunque proprio la relazionalità tra l’uomo e gli agenti non umani ad essere rimossa attraverso il nascondimento pratico e simbolico delle connessioni, dei flussi, delle reti che costituiscono i contesti urbanizzati. Questo nascondimento è espressione di una forma culturale di diniego della relazionalità uomo-ambiente e delle problematiche ad essa connesse (Van Aken, i.p.).

Il concetto di rimozione è impiegato anche dallo storico ambientale Piero Bevilacqua, che denuncia la rimozione della dimensione territoriale all’interno della storiografia moderna e la conseguente negazione di una qualsiasi influenza naturale (del territorio, dell’ambiente e delle risorse naturali) sull’azione umana. Bevilacqua

nota come i frequenti e disastrosi terremoti che hanno interessato il meridione italiano dal '700 al '900, siano stati sostanzialmente esclusi dagli avvenimenti della “Grande Storia” (Bevilacqua, 1996: 75). Inoltre, non vengono considerati dalla storiografia come agenti storici, ignorando completamente il loro impatto sulla società:

“Mentre si liberano gli uomini dall’eterodirezione da parte dell’ambiente, li si rende puri spiriti, padroni di una natura senza storia. E si dimentica che, sempre, la vicenda degli uomini è una *risposta* a ciò che si trova: alle condizioni dell’ambiente (per quanto tecnicamente trasformate) come alle realtà sociali. Ogni generazione fa sempre i conti con queste eredità del passato” (Bevilacqua, 1996: 79).

Bevilacqua sottolinea come il terremoto possa fungere da appropriata metafora del “ruolo autonomo della natura” (Bevilacqua, 1996: 81) e delle catastrofi imprevedibili in grado di mettere repentinamente in discussione i traguardi raggiunti dalla modernità.

Se Van Aken e Bevilacqua attirano l’attenzione sulla rimozione epistemologica dell’ambiente nelle rispettive aree disciplinari, la sociologa Norgaard si occupa delle dinamiche di negazione del cambiamento climatico che interessano gli attori sociali. Nel saggio *Living in Denial* (Norgaard, 2011), la sociologa osserva come gli abitanti di una comunità rurale della Norvegia occidentale, di fronte al significativo ritardo della prima nevicata invernale, nell’inverno tra il 2000 e il 2001, mostrino un’apparente apatia. Nonostante le alte temperature e la conseguente assenza di neve comporti delle ricadute sulla comunità sia da un punto di vista sociale e culturale sia da un punto di vista economico, Norgaard rileva come i suoi interlocutori tendano ad ignorare la peculiarità di quell’inverno e a non trattare la questione né nelle relazioni private, né nei contesti pubblici locali, lavorativi, associativi o politici.

La ricerca etnografica condotta dall’autrice porta a leggere l’indifferenza mostrata dagli abitanti nei confronti del riscaldamento del clima come il prodotto di un processo sociale e culturale di negazione del cambiamento climatico. La sociologa osserva che la percezione di spaesamento e insicurezza provocata dall’assenza della neve porta gli abitanti della comunità rurale da lei studiata ad attuare strategie di normalizzazione

dell'evento. Sottolinea inoltre come queste strategie siano imbricate nel particolare contesto culturale, sociale ed economico in cui i suoi interlocutori vivono e dunque non debbano essere interpretate come reazioni individuali bensì come prodotto di un processo socialmente condiviso.

Lo studio di Norgaard mostra la molteplicità di fattori e la densità di significati che possono nascondersi dietro l'apparente indifferenza nei confronti di un significativo cambiamento ambientale e riveste particolare interesse per il presente lavoro perché porta a interrogarsi sugli aspetti culturali, sociali e politici implicati nella costruzione sociale del diniego dell'ambiente.

1.3 Dalla categoria di natura al concetto di ambiente

Un concetto chiave della mia ricerca, lo vedremo meglio in seguito, è quello di ambiente. Ambiente è un termine impiegato frequentemente nel linguaggio comune, e tuttavia in questa sede farò riferimento al particolare significato che il termine assume all'interno del pensiero ecologico di Tim Ingold. L'intento è quello di presentare un concetto maggiormente adatto, da un punto di vista euristico e rispetto alla categoria moderna di natura, a dare conto della rete di relazioni in cui agenti umani e non umani si trovano imbricati. In questo paragrafo cercherò dunque di illustrare quegli aspetti del pensiero di Ingold che si pongono come base teorica per il presente lavoro.

Nel capitolo "Culture, nature, environment. Step to an ecology of life" dell'opera *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill* (Ingold, 2011) Ingold apre la sua argomentazione presentando il caso della caccia alle renne tratto dalla sua esperienza tra le popolazioni lapponi della Finlandia. L'antropologo prende in rassegna le differenti interpretazioni del comportamento delle renne fornite dalle scienze naturali, dall'antropologia culturale e dalle popolazioni lapponi stesse. L'intento è mostrare come, nonostante gli interessi e le prospettive del biologo e dell'antropologo culturale possano ad un primo sguardo apparire lontani, poiché nel primo caso gli sforzi sono diretti alla spiegazione del comportamento delle renne durante la caccia mentre nel secondo l'intento è comprendere i significati che le

popolazioni indigene vi attribuiscono, le interpretazioni delle scienze naturali e dell'antropologia culturale siano di fatto complementari. Le due discipline, a parere dell'antropologo, condividono una stessa visione, caratteristica della modernità occidentale¹⁷, secondo la quale le scienze naturali si occupano di studiare la realtà oggettiva (l'ambiente, la natura e nel nostro caso particolare una specie di mammiferi), e l'antropologia culturale si occupa delle rappresentazioni di questa realtà prodotte dalle diverse culture umane (Ingold, 2011: 13). Ciò che interessa qui è che secondo Ingold la divisione in questi due ambiti di interesse si basa su una doppia dicotomia, "a double disengagement of the observer from the world" (Ingold, 2011: 15). Con le parole dell'autore:

"The Cree hunter, it is supposed, narrates and interprets his experiences of encounters with animals in terms of a system of cosmological beliefs, the caribou does not. But, secondly, to perceive this system *as* a cosmology requires that we observers take a further step, this time out of the worlds of culture in which the lives of all other *humans* are said to be confined. [...]. Only from a point of observation beyond culture is it possible to regard the Cree understanding of the relation between hunters and caribou as but one possible construction, or 'modelling', of an independently given reality" (Ingold, 2011: 14-15).

Il doppio distacco dell'osservatore qui descritto richiama le Grandi Divisioni caratteristiche del naturalismo individuate da Latour, la dicotomia tra società e natura e la separazione tra i moderni e le altre società. Ingold sostiene che per studiare le relazioni tra gli esseri umani e il loro ambiente sia necessario superare le due grandi divisioni, in particolar modo la polarità tra il dominio ecologico delle relazioni dell'uomo con la natura e il dominio cognitivo della costruzione culturale della natura. Una polarità che si esprime anche in relazione alla stessa concezione dell'essere

¹⁷ Ingold, nell'introduzione generale di *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill* chiarisce l'impiego dei termini "western" e "modern" per evitare l'effetto di una loro naturalizzazione (Ingold, 2011: 6).

umano, che è visto da un lato come organismo in un sistema di relazioni ecologiche e dall'altro come persona in un sistema di relazioni sociali.

L'antropologo propone dunque di ripensare sia il concetto di organismo sia la nozione di ambiente a partire dalla riconcettualizzazione della nozione di percezione; rifacendosi al lavoro di Gregory Bateson, considera la percezione il risultato dell'esplorazione e del coinvolgimento attivo dell'organismo, inteso nella dimensione congiunta di mente e corpo, all'interno del suo ambiente. Una prospettiva che pone l'accento sulle modalità pratiche di azione nel mondo da parte degli organismi, umani e non umani, come fondamento della percezione e della conoscenza (Ingold, 2011: 3-5).

A questo proposito Grasseni e Ronzon, nell'introduzione alla raccolta di saggi *Ecologia della cultura* (Grasseni, Ronzon, 2001), evidenziano come il tema del "essere-nel-mondo", che Ingold mutua dalla filosofia novecentesca, in particolare da Heidegger e Maurice Merleau-Ponty, sia da lui posto a fondamento delle varie forme di attività umane basate sulla riflessione e sulla speculazione (Grasseni, Ronzon, 2001: 23). Ciò conduce l'autore verso l'elaborazione di una visione relazionale degli organismi e dell'ambiente. La prospettiva dell'ecologia tradizionale analizza gli organismi e i loro ambienti come elementi separati, ognuno dotato di una propria identità indipendente dalle mutue e vicendevoli relazioni, dove sia gli organismi, con il loro genotipo specifico, sia l'ambiente, con le sue caratteristiche fisiche, sono già dati prima del loro entrare in relazione. Ingold, al contrario, afferma che un approccio più propriamente ecologico deve trattare gli organismi e l'ambiente come un'unità indivisibile e prendere come punto di partenza l'organismo nel suo ambiente poiché un organismo "is not so much a discrete entity as a node in a field of relationships" (Ingold, 2011: 4).

Riporto le tre caratteristiche che l'autore stesso individua come aspetti chiave del concetto di ambiente:

"First, 'environment' is a relative term – relative, that is, to the being whose environment it is. Just as there can be no organism without an environment, so also there can be no environment without an organism [...]. Secondly, the environment is never complete. If environments are

forged through the activities of living beings, then so long as life goes on, they are continually under construction. So too, of course, are organism themselves. Thus when I spoke above ‘organism plus environment’ as an indivisible totality, I should have said that this totality is not a bounded entity but a *process* in real time: a process, that is, of growth or development” (Ingold, 2011: 20).

L’ambiente emerge così come la rete di relazioni in cui gli organismi, umani e non umani, crescono e si sviluppano. Un ambiente che l’uomo contribuisce a trasformare insieme ad altri agenti e da cui l’uomo è a sua volta trasformato.

Vorrei portare l’attenzione su un ulteriore punto trattato da Ingold, dove viene sancita la differenza tra il concetto di ambiente e il concetto di natura:

“This is that it should on no account be confused with the concept of nature. For the world can exist as nature only for a being that does not belong there, and that can look upon it, in the manner of the detached scientist, from such a safe distance that it is easy to connive in the illusion that it is unaffected by his presence. Thus the distinction between environment and nature correspond to the difference in perspective between seeing ourselves as beings *within* a world and as beings *without* it” (Ingold, 2011: 20).

A partire da questa differenza l’autore mette in guardia dall’impiego dell’espressione “ambiente naturale”, poiché l’utilizzo del termine natura accanto a quello di ambiente porta gli uomini a collocare se stessi oltre l’ambiente, come se ne fossero al di fuori e potessero intervenire, dal fuori, nei processi che lo riguardano (Ingold, 2011: 20).

La prospettiva adottata da Ingold permette, almeno da un punto di vista analitico, di “liberare” il concetto di ambiente dalla “natura”, intesa come categoria prodotta dalla cosmologia occidentale nel corso di un lungo processo storico culminato nell’età moderna. Una cosmologia che, secondo Descola, rappresenta solo una particolare visione del mondo accanto ad altre e che proprio per questa ragione non può essere

considerata un metro di misura attraverso cui giudicare le altre civiltà (Descola, 2014: 109)¹⁸.

A parere dell'antropologa Nadia Breda è necessario produrre etnografie dove l'ambiente non faccia da sfondo alle attività umane ma venga posto in primo piano, insieme ai non-umani che ne fanno parte:

“È dando per scontato questa cosmologia naturalistica che l'antropologia, che delle diversità culturali vuol rendere conto, si è costruita [...] ora è arrivato il momento di 'dis-antropo-centrizzare' l'antropologia stessa, che tanta fatica fa a pensare i non-umani delle società che si dedica a studiare e tanto poco si dedica a prenderli in considerazione in un resoconto etnografico” (Breda, 2014: 12).

Se la natura così intesa non può essere utilizzata come categoria analitica per descrivere altri popoli che non la posseggono (Descola, 2014: 109), l'ambiente, nell'elaborazione di Ingold, emerge al contrario come un concetto con una valenza euristica, in grado di costituire una griglia attraverso cui guardare le opere di attori umani e non umani e produrre analisi meno asimmetriche e maggiormente includenti¹⁹.

A partire da questa prospettiva, è possibile analizzare e considerare “ambienti” anche i contesti in cui la componente umana è molto accentuata, quelli che, in un'ottica dualista, perterrebbero alla dimensione culturale, come le città.

Tuttavia, se utilizzare l'ambiente come lente di analisi significa focalizzare l'attenzione sulle interazioni tra i molteplici attori che lo popolano, umani e non umani, è lecito chiedersi innanzitutto quali siano gli attori presenti nei contesti urbani oltre

¹⁸ Secondo Descola la disciplina antropologica deve diventare consapevole non solo dell'esotismo che contraddistingue la cosmologia dualista occidentale ma anche di come il tema centrale della disciplina, la “diversità culturale” sia di fatto anch'esso un prodotto storico e dunque etnocentrico. Altri contesti culturali, ad esempio i contesti animisti, non prevedono una diversità culturale, bensì l'universalità della cultura, condivisa dalla maggior parte degli esseri che popolano il mondo (Descola, 2014: 1).

¹⁹ Per un approfondimento sull'utilizzo dei concetti di ambiente e natura nel corso del '900, vedi Tassan, 2009.

all'uomo e, ancora, quali azioni siano essi in grado di compiere e secondo quali modalità siano coinvolti, o esclusi, dalla vita sociale umana.

Nel secondo e terzo capitolo mi interrogherò su questi aspetti a partire dall'individuazione di alcune nature urbane: terra, prati, alberi, l'acqua di un torrente e un campo di grano sono gli agenti non umani in relazione ai quali l'Amministrazione Comunale milanese e alcuni abitanti del quartiere Isola producono i discorsi e le pratiche che andrò ad analizzare.

Prima di procedere in questa direzione farò riferimento, nel corso del prossimo paragrafo, all'ambito di studio della cultura materiale e in particolare alla riflessione critica e decostruttiva della dicotomia soggetto-oggetto elaborata da Daniel Miller. Sebbene possa apparire un filone di studi apparentemente lontano dall'antropologia che si occupa di ambiente e natura, la presentazione del lavoro di Miller contribuisce a mettere in luce, da un lato, l'agency degli attori non umani e la loro capacità di intervenire nelle attività umane. Dall'altro lato, il riferimento al contributo dell'antropologo permette di sottolineare quali differenze sussistano nel rappresentare gli agenti non umani esclusivamente come "cose" o "artefatti", approccio caratteristico degli studi di cultura materiale, piuttosto che come "nature" o "organismi". Nello specifico permette di evidenziare quanto questa seconda prospettiva, alla base del presente lavoro, sia maggiormente adatta a evidenziare la rete di relazioni ecologiche all'interno della quale gli oggetti stessi sono prodotti.

1.4 Agentività degli attori non umani e processi metabolici

Nel secondo paragrafo ho presentato i significati ambivalenti sottesi dal concetto moderno di natura: da un lato la natura rappresentata come qualcosa di originario, intrinsecamente buono sia da un punto di vista ecologico sia morale, dall'altro la natura come qualcosa di selvaggio, distruttivo, ostacolo allo sviluppo delle società umane. Mi vorrei soffermare in particolare su quest'ultima accezione, la rappresentazione di natura come un insieme di forze che appartengono ad un ordine di grandezza superiore a quello umano contro cui l'uomo può fare poco o nulla, e riflettere sull'attribuzione di agentività degli elementi naturali sotteso da questa

visione. Infatti l'attribuzione di forza e potenza alla natura e della capacità di trasformare l'ambiente e di intervenire, in chiave negativa e disastrosa, nelle attività dell'uomo, implica il riconoscimento di una qualche forma di azione. Ciò che possiamo dedurre da questa constatazione è che la natura caratteristica del paradigma naturalista, benché opposta alla società umana e alla cultura, benché oggettivata, possiede nell'immaginario moderno una certa capacità di agire nell'ambiente e sull'uomo stesso. È proprio su questo aspetto che voglio attirare l'attenzione: se la natura naturalista, rappresentata come opposta e lontana dalla città o come evento naturale catastrofico e imprevedibile, gode nell'immaginario dei moderni di una certa capacità di azione, la natura urbanizzata, trasformata in servizi e merci, è rappresentata sovente come priva di qualsiasi forma di azione ed appare completamente oggettivata. A tal proposito vorrei rivolgermi all'ambito di studi della cultura materiale, che focalizza la propria analisi sul ruolo degli oggetti nelle società umane e attingere dagli studi dell'antropologo Daniel Miller alcuni strumenti utili per meglio spiegare l'approccio proposto nel presente lavoro. Gli studi dell'antropologo infatti mostrano molto chiaramente in che senso sia possibile attribuire un agency a ciò che ci circonda, anche quando le "cose" che compongono il contesto in cui ci muoviamo appaiono ai nostri occhi totalmente inanimate.

Per iniziare può essere utile prendere in considerazione un estratto dell'introduzione di Elisabetta Costa all'opera *Per un'antropologia delle cose* (Costa, 2013):

“Come l'autore illustra brillantemente all'interno di questo testo, le scienze sociali hanno sviluppato una prospettiva antropocentrica che ha sempre messo in secondo piano il mondo degli oggetti che circondano gli esseri umani, a favore di una visione dell'uomo come entità separata dalla realtà materiale [...] l'autore ci convince della necessità di prendere in considerazione l'uomo nella sua continua e costante interazione con gli oggetti della vita quotidiana. Soggetto ed oggetto non sono più pensabili come entità separate, ma piuttosto come mutualmente interdipendenti all'interno di un processo di interazione continua durante il quale

vengono creati sia gli esseri umani, sia gli oggetti materiali (Costa, 2013: III-IV).

Questo brano esprime la questione che sta al cuore dell'argomentazione di Miller: la critica della dicotomia tra soggetto e oggetto a favore di una visione relazionale che pone l'accento sulle connessioni e sulle reciproche trasformazioni tra gli esseri umani e gli artefatti che compongono il contesto sociale e culturale umano.

Per entrare più approfonditamente nel merito della trasformazione reciproca tra persone e cose appena accennata prenderò in considerazione due ragionamenti elaborati da Miller. Il primo aspetto riguarda quello che l'autore stesso ha definito "umiltà degli oggetti" (Miller, 2013: 47) e consiste nella capacità degli oggetti di passare inosservati andando a costituire uno sfondo silenzioso delle attività umane. Riprendendo le teorie di Goffman relative alla *frame analysis*²⁰ Miller sostiene che l'insieme degli oggetti che ci circonda costituisce delle cornici di significato in grado di influenzare il nostro comportamento. È proprio il fatto di collocarsi ai margini del nostro sguardo che secondo l'autore permette agli oggetti di costituire un contesto in grado di agire nei nostri confronti:

"Dall'incontro delle idee di Goffman con quelle di Gombrich è nato il ragionamento che ho chiamato *l'umiltà degli oggetti*. La conclusione sorprendente è che gli oggetti sono importanti non perché sono evidenti e creano limiti o possibilità fisicamente visibili, ma proprio per il motivo contrario. Accade così proprio perché di solito noi non li *vediamo* [...]. Hanno il potere di determinare quello che accade fino al momento in cui rimaniamo inconsapevoli di questa loro capacità" (Miller, 2013: 47).

Miller riprende l'espressione della lingua inglese *blindingly obvious* (così ovvio da accecarti) per sottolineare come la quotidianità delle relazioni che intratteniamo con le cose che ci circondano rende la presenza di questi oggetti così ovvia e scontata al punto che non siamo più in grado di notarla (Miller, 2013: 48).

²⁰ Per un approfondimento sulla teoria dei *frame* vedi Goffman, 1975.

A questo proposito è possibile osservare come il concetto di “umiltà degli oggetti” e il loro essere *blindingly obvious* possa gettare ulteriore luce sul processo di rimozione della natura nei contesti urbani: se da un lato gli attori dell’ambiente sono rimossi dal panorama urbano perché rappresentati come privi di agency e dunque totalmente oggettivati, dall’altro sono rimossi anche per il fatto di rappresentare, analogamente agli oggetti trattati da Miller, dei partner di interazione quotidiana, talmente quotidiana da passare inosservati.

Miller pone particolare attenzione al contributo attivo che hanno gli oggetti nello strutturare la vita delle persone:

“Questa teoria dà forma anche all’idea che siano gli oggetti a creare le persone. Prima di avere la possibilità di creare gli oggetti, cresciamo e maturiamo alla luce delle cose lasciate dalle generazioni precedenti alla nostra. Camminiamo lungo terrazzamenti di riso o incroci di strade, oppure attorno a case e giardini che sono a tutti gli effetti ancestrali. Sono loro a dirigere inconsciamente i nostri passi e a costituire il paesaggio della nostra immaginazione, così come l’ambiente culturale a cui ci adattiamo” (Miller, 2013: 50).

L’autore critica l’approccio semiotico allo studio degli oggetti poiché sostiene che riduce gli artefatti a uno strumento di rappresentazione del soggetto umano, il suo intento invece è quello di mostrare, come abbiamo visto, che, lungi dal rappresentare l’uomo, gli oggetti sono in grado di costruirlo. Miller chiama questa sua prospettiva “processo di oggettificazione”:

“Questo processo che comprende anche l’autoalienazione è ciò a cui mi riferisco quando uso ripetutamente il termine *oggettificazione* in questo libro. È il modo attraverso cui noi esseri umani aumentiamo le nostre capacità. Creando industrie cinematografiche o automobili noi stessi possiamo migliorare. Ogni volta che creiamo qualcosa di questo tipo dallo stesso processo creiamo anche una contraddizione, una possibilità di danneggiare noi stessi nel momento in cui ciò che noi creiamo sviluppa suoi interessi autonomi. Producendo un’automobile

produciamo anche inquinamento, incidenti stradali e paesaggi devastati dalle autostrade” (Miller, 2013: 55).

Nel presentare il processo di oggettificazione, l’antropologo sottolinea il suo intento di rifarsi alla teoria dialettica dell’oggettificazione di matrice hegeliana piuttosto che marxista; ossia una teoria dialettica della cultura dove il sorgere di contraddizioni è intrinseco al processo stesso di produzione culturale e pertanto deve essere accettato come tale. Secondo questa prospettiva gli artefatti costruiti dall’uomo, una volta prodotti, sviluppano interessi autonomi e sono in grado di interferire, spesso in modo inaspettato, con le attività umane:

“Siamo abituati a pensare che noi, esseri umani, siamo agenti liberi, in grado di fare questo e quello alla cultura materiale in nostro possesso. Ma questo inevitabilmente non è possibile. Gli oggetti possono essere delle piccole bestie ostinate che cadono dal caminetto e si rompono, che si rifiutano di crescere in punti ombreggiati del giardino, che ci fanno viaggiare, che rompono i loro sistemi proprio nel momento in cui eravamo sul punto di scrivere qualcosa di veramente interessante. Se in tutti questi casi gli oggetti materiali non stanno semplicemente riproducendo la nostra stessa agency, allora può sembrare ragionevole iniziare a pensare nei termini di una loro agency” (Miller, 2013: 86).

L’attribuzione di agency agli oggetti emerge dunque come risposta di fronte alla ricorsività che gli oggetti stessi hanno sulle attività umane, un’influenza che l’uomo non è sempre in grado di controllare. Gli artefatti vanno così a costituire il contesto che condiziona l’agire umano e diventano a loro volta in qualche modo soggetti.

Abbiamo visto come il ragionamento sull’umiltà degli oggetti e il paradigma dell’oggettificazione permettano di focalizzare l’attenzione sulle interazioni tra l’uomo e gli artefatti che popolano l’ambiente e consentano inoltre di porre in risalto la capacità di azione di questi ultimi. È da notare come l’attenzione all’influenza che il contesto ha sulla vita delle persone richiami in parte le riflessioni di Ingold sul ruolo

rivestito dalle pratiche nell'apprendimento e nella trasmissione della cultura ed anche nelle elaborazioni delle rappresentazioni del mondo che ci circonda: secondo questa prospettiva è solo muovendosi e agendo all'interno di un contesto che impariamo a muoverci e ad agire in un determinato modo (Ingold, 2001: 133-137). Da questo punto di vista la prospettiva di Miller sembra fondarsi, analogamente al lavoro di Ingold, su di un approccio spiccatamente relazionale: in entrambi i casi è possibile leggere l'intenzione di dirigere le ricerche antropologiche verso l'analisi del "frame" che fa da sfondo ai gruppi umani. Tuttavia vi sono delle differenze sostanziali: Miller ci parla della relazione tra l'uomo e gli oggetti, mentre Ingold si occupa delle relazioni tra l'uomo e gli organismi non umani. Il "frame" a cui fa riferimento Miller è il contesto degli artefatti, mentre per Ingold si tratta piuttosto dell'ambiente dove interagiscono gli organismi. Queste differenze sono centrali per il presente lavoro che si interroga sulle rappresentazioni di natura e sulle pratiche di interazione con gli attori dell'ambiente che compongono i contesti urbani. Se le nature urbanizzate risultano così poco "naturali" al punto che diversi autori hanno sottolineato l'esistenza di un processo di rimozione della natura in città, perché parlare di "nature", "agenti ambientali" o "organismi", invece di adottare una prospettiva più vicina agli studi di cultura materiale che rappresenta gli stessi attori non umani come "oggetti" e "artefatti"? In altre parole, una volta appurata la capacità di agency dei non umani e il loro contributo nel plasmare la vita sociale umana, che utilità ha descrivere gli elementi della città con cui l'uomo si relaziona come "nature"? Soprattutto alla luce del fatto che gli elementi dell'ambiente urbano sui quali l'uomo ha operato una trasformazione particolarmente rilevante (ad esempio il gas che riscalda gli appartamenti o il cibo confezionato acquistato nei supermercati) non sono rappresentati dagli abitanti come nature. Basti pensare alle considerazioni tratte dalla mia esperienza di campo nel quartiere Isola con cui ho aperto il capitolo: secondo gli abitanti di questa zona l'unica natura presente in città è data dal verde urbano.

Per cercare di offrire almeno una prima risposta a questi interrogativi può essere utile prendere in considerazione le tipologie di enti che, secondo Miller, fanno parte della categoria di oggetto. L'opera *Per un'antropologia delle cose* si apre proprio con l'esplicitazione da parte dell'autore della decisione di non definire il termine "cosa", ritenendo qualsiasi tentativo di delimitare questa categoria, uno sforzo senza speranza

(Miller, 2013: 1). A questo proposito riporto nuovamente un breve estratto di citazione presentata precedentemente (vedi *supra*):

“Prima di avere la possibilità di creare gli oggetti, cresciamo e maturiamo alla luce delle cose lasciate dalle generazioni precedenti alla nostra. Camminiamo lungo terrazzamenti di riso o incroci di strade, oppure attorno a case e giardini che sono a tutti gli effetti ancestrali” (Miller, 2013: 50).

Questo è uno dei passi in cui Miller include all'interno della categoria “cosa” anche elementi dell'ambiente, quali i giardini e i terrazzamenti di riso, che nel senso comune possono essere rappresentati come elementi naturali più che artificiali e che altri autori, tra cui ad esempio Kaika, definiscono nature urbane o urbanizzate.

Procediamo prendendo in considerazione l'impiego del termine “natura” da parte dell'autore. A parte un fugace accenno al progressivo confondersi del confine tra natura e oggetti creati dall'uomo²¹, nell'opera *Per un'antropologia delle cose* il concetto di natura compare molto raramente e non è analiticamente problematizzato. Il termine è citato prevalentemente per indicare un mondo altro che si situa al di là di quello dell'uomo e degli oggetti da lui impiegati:

“Esiste la natura, ma anche la cultura ci fornisce la nostra seconda natura che mettiamo abitualmente in pratica senza pensarci” (Miller, 2013: 50).

Si tratta dunque di una natura a-sociale, contrapposta ad una “seconda natura” socializzata e costituita dalla cultura materiale.

A questo punto può essere utile prendere in considerazione un recente articolo dell'antropologo Marc Higgin (Higgin, 2016) che fornisce un'interpretazione della separazione operata da Miller tra natura socializzata e natura a-sociale. L'autore

²¹ “Il confine tra la natura e gli oggetti creati dall'uomo è diventato alquanto confuso. Professori universitari e impiegati d'ufficio possono trascorrere felicemente dei lunghi fine settimana a camminare in mezzo a ciò che noi chiamiamo natura, anche se sappiamo che questa è il prodotto di secoli di lavoro e conflitti creati dall'uomo” (Miller, 2013: 143).

sostiene che l'attenzione dedicata da Miller agli oggetti fatti e finiti lasci sullo sfondo la questione dell'origine di questi oggetti: come sono costruiti gli oggetti del consumo quotidiano, a partire da che materiali, attraverso quali trasformazioni. Higgin sottolinea come questa disattenzione porti a non occuparsi delle interazioni con la "materia bruta" e al ripresentarsi di una visione dicotomica che percorre la cultura materiale e che sancisce la distinzione tra materia (*matter*) e materialità (*materiality*): da un lato il mondo naturale della materia e dall'altro "an animating *geists* of humanity [...] clothed in all the finery of materiality" (Higgin, 2016: 76).

Higgin si interroga dunque sulla possibilità di un'antropologia metabolica, ossia un'antropologia che diriga il suo sguardo anche al mondo della materia bruta e delle pratiche umane attraverso cui è trasformata. Si tratterebbe di un ambito di studio che non limita l'analisi agli oggetti fatti e finiti della cultura materiale e delle pratiche quotidiane di consumo ma che indirizza l'attenzione tanto alle pratiche di costruzione di questi oggetti quanto al processo che li riporta, una volta esaurita la loro funzione, al di fuori della dimensione sociale, attraverso la trasformazione in rifiuti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il filone di studi che si occupa delle pratiche di produzione artigianali e dei saperi locali ad esse imbricati rappresenta secondo Higgin un valido esempio di come i materiali stessi possano essere considerati parte attiva in un processo di coproduzione tra uomo e ambiente. Tuttavia secondo l'autore sarebbe interessante estendere l'analisi anche ai processi di costruzione industriali e chimici che hanno a che fare con materiali nuovi dall'accentuato aspetto ibrido.

Per quanto riguarda lo studio della dimensione metabolica dei rifiuti, Higgin riporta alcuni aspetti tratti dalla ricerca etnografica svolta all'interno di una discarica di smaltimento di rifiuti scozzese e sostiene che l'attenzione non debba essere rivolta ai rifiuti come ex oggetti, con una passata funzione e uno specifico impiego da parte dell'uomo, ma come luogo di rinascita di nuovi materiali: metano, solfuro d'idrogeno, idrocarburi, un vero e proprio "bacchanale metabolico" (Higgin, 2016: 82). La domanda che pone Higgin di fronte a questa rigogliosa e sottovalutata post vita degli oggetti riguarda la capacità di azione dei materiali con cui sono composti. L'autore si chiede che relazioni siano in grado di intessere e che conseguenze impreviste possano avere sulla vita umana e degli altri organismi. Un ambito di studi che, a suo parere, non può essere affidato solamente alle scienze dure ma deve diventare un campo di interesse

anche dell'antropologia culturale che altrimenti, nello studiare la cultura materiale, tralascerebbe degli aspetti cruciali.

Vorrei sottolineare due aspetti fondamentali che stanno al cuore di questa visione perché rappresentano degli strumenti utili per collocare gli oggetti all'interno di una rete di relazioni ecologiche.

In primo luogo la concezione di materia e di materiali, che Higgin riprende da Ingold, rappresentati non come un sostrato inerme a partire da cui l'uomo può esprimere la sua progettualità, bensì come elementi attivi e in movimento che interagiscono attivamente con gli esseri umani:

“Within the work of Tim Ingold, materials are not the stable substrates for our staff seemingly promised by industrial production (and social theory) but a living ‘meshwork’ of substances which flow, mix, and mutate [...] sometimes congealing into more or less ephemeral forms that can nevertheless dissolve or re-form without breach of continuity” (Higgin, 2016: 82).

Secondariamente, assume un ruolo fondamentale il concetto di metabolismo che Higgin propone come una possibile nuova prospettiva antropologica.

Cercherò di descrivere brevemente questo concetto attingendo al filone di studi dell'ecologia politica urbana, all'interno del quale riveste un ruolo chiave.

Il termine ha iniziato ad essere impiegato all'inizio del XVIII secolo in relazione allo studio del corpo umano e dello scambio materiale tra gli organismi viventi e l'ambiente. È tuttavia al marxismo storico che si deve l'impiego del concetto nell'ambito degli studi sociali ed è a questa corrente di pensiero che fanno riferimento gli studi contemporanei di ecologia politica (Swyngedouw, 2006).

Swyngedouw illustra come “metabolismo” sia una metafora centrale nella definizione di Marx di lavoro e nelle sue analisi della relazione tra uomo e natura. Secondo l'autore nel pensiero marxista il concetto di metabolismo rappresenta il processo attraverso cui le capacità fisiche e creative degli uomini si fondono con quelle degli organismi non umani, in altre parole, il processo attraverso cui l'uomo si appropria della natura al fine di sostentarsi e riprodursi e da cui non solo l'ambiente

esce trasformato ma anche l'uomo stesso (Swyngedouw, 2006). Il lavoro sarebbe per Marx proprio questo processo metabolico di co-trasformazione tra uomo e ambiente attraverso cui è prodotta e riprodotta la vita umana. I metabolismi sono dunque per Swyngedouw dei processi di trasformazione socio-ambientale: l'appropriazione da parte dell'uomo della natura implica che l'uomo si organizzi in determinate relazioni sociali (ad esempio le relazioni sociali incorporate nelle forme di organizzazione del lavoro) che a loro volta hanno un impatto sulla natura.

Da questa breve presentazione del concetto di metabolismo possiamo iniziare ad evidenziare le possibilità dischiuse dall'impiego di un approccio metabolico anche nella disciplina antropologica, come suggerisce Higgin, e osare una prima risposta alle domande avanzate precedentemente.

Innanzitutto, la metafora di metabolismo, con l'attenzione che sottende al cambiamento - Swyngedouw sostiene che a differenza di altre metafore ottime per evidenziare le connessioni tra i diversi attori umani e non umani dell'ambiente, tra cui ad esempio "reti", "assemblaggi" o "collettivi", il termine metabolismo restituisce l'idea dei flussi e dei processi (Swyngedouw, 2006) - ben si adatta a gettare luce sul processo di produzione (e di smaltimento) degli elementi che compongono l'ambiente.

In secondo luogo, portare all'attenzione dell'antropologia i processi metabolici che producono gli elementi dell'ambiente con cui l'uomo si relaziona, permette di denaturalizzare le relazioni sociali, politiche e culturali implicate in questi processi, che altrimenti rimarrebbero silenziosamente incorporati nella forma fatta e finita, assunta dagli oggetti di consumo. In particolare questa prospettiva consente di considerare la dimensione tecnologica della produzione umana non appannaggio esclusivamente dei saperi esperti ma di considerarla "as much part of the politics of life as any other social processes" (Swyngedouw, 2006: 37) e dunque anche un campo di ricerca dell'antropologia culturale.

Infine, la prospettiva ingoldiana di ambiente come una rete di relazione tra organismi che interagiscono tra loro, dove anche i materiali più apparentemente inermi sono considerati organismi, o meglio *living meshwork* (Ingold, 2011), e il concetto di metabolismo, permettono di riconnettere l'uomo, gli oggetti e la natura. Da questa prospettiva non esiste più una natura altra, extra umana e a-sociale, opposta ad una "seconda" natura, culturale, costituita dal mondo degli oggetti materiali, ma attori

dell'ambiente più o meno socializzati, non solo da un punto di vista simbolico ma anche metabolico.

Le trasformazioni metaboliche dell'ambiente da parte dell'uomo e la ricorsività che queste azioni hanno in modo spesso indesiderato e impreveduto sulle stesse attività umane, sono due aspetti centrali del dibattito contemporaneo sviluppatosi attorno alla nozione di Antropocene. Questo termine è stato impiegato dal chimico dell'atmosfera Paul J. Crutzen (Crutzen, 2002) per definire l'era in cui viviamo caratterizzata dalla capacità dell'uomo di agire come forza geologica in grado di trasformare il pianeta in modo determinante. Gli studi che si interrogano su ciò che può essere definito un salto di scala dell'agency umana, come vedremo nel prossimo paragrafo, rappresentano un ulteriore campo teorico da cui poter attingere riflessioni e strumenti concettuali utili per il presente lavoro.

1.5 La relazionalità uomo-ambiente sulla scena dell'Antropocene

Le riflessioni sviluppate attorno al concetto di Antropocene sono rilevanti per la presente analisi per diverse ragioni. Innanzitutto è da notare come il riscaldamento dell'atmosfera dovuto alle emissioni di anidride carbonica e i cambiamenti climatici che ne conseguono portino a confrontarsi con il cambiamento dell'ambiente. Se la cosmologia naturalista caratteristica della modernità occidentale rappresenta la natura come un sostrato stabile e immutabile in attesa di essere prelevato e trasformato dall'uomo a suo uso e consumo, il concetto di ambiente che emerge dagli studi interdisciplinari sviluppati attorno alla nozione di cambiamento climatico si pone chiaramente in antitesi alla concezione moderna. Da una prospettiva antropocenica, infatti, la natura, lungi dal rappresentare un semplice sfondo a supporto delle attività estrattive, commerciali e ludiche dell'uomo, emerge come un insieme di elementi in mutamento, in grado di trasformarsi e incidere a sua volta sulle attività umane. La natura nell'Antropocene, come sostiene l'antropologo Thomas H. Eriksen, può produrre rappresaglie contro l'uomo sotto forma di episodi violenti e difficilmente prevedibili come alluvioni e siccità (Eriksen, 2017: 24). Questo non significa che eventi catastrofici non abbiano mai avuto luogo prima della rivoluzione industriale,

momento storico in cui è generalmente collocato l'inizio dell'Antropocene, ma ciò che contraddistingue le riflessioni contemporanee su questi eventi è l'individuazione di un "salto di scala". Dalla natura e dall'ambiente localizzati in contesti circoscritti l'attenzione è stata rivolta all'ambiente del pianeta, perché è questo l'ordine di grandezza in cui si registrano i cambiamenti più evidenti come la riduzione dello strato di ozono e l'innalzamento delle temperature. Se la natura "di prossimità" ha sempre prodotto delle rappresaglie che il progresso tecnologico ha tentato di domare e controllare, dando l'impressione di riuscire nell'intento, "l'ambiente globale" portato alla luce dalle recenti analisi è in grado di impattare sui contesti umani in modo altamente incontrollabile.

In secondo luogo, la definizione stessa di Antropocene sottolinea quanto l'uomo, inteso come specie, prenda attivamente parte ai cambiamenti dell'ambiente del pianeta. A questo proposito l'antropologa Elena Bougleux osserva come le riflessioni sviluppate attorno al concetto di Antropocene portino all'attenzione l'agency umana:

"l'agency della specie umana intesa nel suo complesso collettivo ridiventa importante, si confronta alla pari con quello delle grandi forze della natura, nel plasmare la forma (ammalata) dell'ambiente" (Bougleux, 2017: 82)²².

Sembra essere in gioco un processo di "riconoscimento", termine con cui lo scrittore Amitav Gosh indica l'esistenza di una consapevolezza precedente che repentinamente si ripresenta portando a una nuova forma di comprensione²³; ciò che viene riconosciuto è la relazionalità (Van Aken, 2016; i.p.) tra uomo e ambiente, relazionalità che, come abbiamo visto precedentemente, è oscurata dal paradigma naturalista moderno in un processo sociale e culturale di rimozione. Con le parole di Mauro Van Aken:

²² Della stessa autrice cfr. Bougleux, 2014 e Bougleux, 2015. Sull'Antropocene ci si limita qui a citare anche Chakrabaty, 2012 e Haraway, 2015.

²³ Colgo lo spunto per approfondire questi elementi anche attraverso la lettura del romanzo di Amitav Gosh da Bougleux, 2017: 92 e Van Aken, i.p.

“Ripensare uomo e ambiente nell’epoca dell’Antropocene [...] rivela con più intensità la relazionalità ambientale dell’uomo con altri soggetti: queste dinamiche di cambiamento intensivo si presentano oggi come uno scacco, anche angoscioso e catastrofico, ai deliri di onnipotenza, di dominio, di certezza, di progresso razionale” (Van Aken, i.p.).

L’attenzione a stabilire connessioni tra l’uomo e la natura, nell’ambito della disciplina antropologica, non nasce con le recenti riflessioni sul cambiamento climatico, ma rappresenta da tempo un tema centrale. Nei precedenti paragrafi, ho mostrato come diversi studi hanno evidenziato quanto non solo il concetto di natura sia un prodotto storico e culturale di un determinato contesto sociale, ma anche quanto le idee e le pratiche attraverso cui la più differente umanità si relaziona con i non-umani siano profondamente culturali (Descola, 1996a, 2013, 2014; Viveiros de Castro, 1996, 2002a, 2002b). Accanto a questi lavori ve ne sono altri che hanno spostato l’attenzione dalla socializzazione delle nature, alle trasformazioni che questa socializzazione comporta sugli ambienti e sui contesti umani stessi, evidenziando i processi di metabolizzazione e urbanizzazione a cui vanno incontro i non-umani coinvolti nelle attività dell’uomo (kaika, 2005; Swyngedouw, 2006; Higgin, 2016). Queste prospettive hanno portato a sottolineare le profonde e vicendevoli interazioni che sussistono tra l’uomo e le nature, connessioni espresse pienamente dalla nozione relazionale di ambiente elaborata da Tim Ingold: un ambiente che l’uomo contribuisce a trasformare insieme ad altri agenti e da cui l’uomo è a sua volta trasformato (Ingold, 2011). L’irrompere della problematica relativa al riscaldamento dell’atmosfera nella disciplina antropologica marca un ulteriore passaggio che Bruno Latour mostra in un testo dedicato a riflettere sul contributo che l’antropologia può portare alle analisi sull’Antropocene. Secondo l’autore le riflessioni relative all’impatto dell’agency umana sul cambiamento del clima portano ad attribuire una maggiore concretezza alle connessioni tra l’uomo e i non-umani, sottraendole all’ambito esclusivo della dimensione simbolica:

“In an earlier time, any anthropologist who would have claimed that even geology was made out of human activity would have been considered,

and rightly so, as megalomaniacal. Or else what they might have meant was that such a connection between human and non human, mountains and spirits, had been painted upon the frail fabric of myths because only myths were supposed to link sediments and sentiments. But here we are talking about a connection that is literal. Not symbolic. What a surprise” (Latour, 2014: 2).

È dunque possibile guardare alle riflessioni maturate nell’ambito antropocenico e considerare come la profonda connessione, pratica e simbolica, tra uomo e ambiente sia evidenziata su scala globale, dove l’uomo in quanto specie è in grado di influenzare l’ambiente del pianeta. Da questa prospettiva “planetaria”, non è più possibile rappresentare la natura come totalmente “altro” rispetto all’uomo e osservarla “dal fuori”, o, riprendendo Ingold, come uno scienziato che si pone a una distanza tale da pensare di non essere toccato dalla sua presenza (Ingold, 2011: 20). I cambiamenti climatici ci ricordano infatti che la vita dell’uomo è “sì terrestre, ma mediata da sempre dalla e nell’atmosfera” (Van Aken, i.p.) dal momento che l’ambiente socializzato non abbraccia solo la terra, ma anche l’aria, non rimangono luoghi da cui osservarlo come soggetti esterni ad esso, a meno di non immaginare di posizionarsi al di fuori del pianeta stesso.

Se l’uomo e le sue attività sono irrevocabilmente collocate all’interno dell’ambiente, allora può essere interessante riflettere da questa prospettiva sulle città, ossia su quella tipologia di contesto che dal 2008 ospita più della metà della popolazione mondiale (Eriksen, 2017:109) e avvicinarci in questo modo al campo della ricerca di cui sto trattando. L’antropologo Thomas H. Eriksen nell’opera *Fuori Controllo. Un’antropologia del cambiamento accelerato* considera l’urbanizzazione il processo di surriscaldamento sviluppatosi più rapidamente dalla fine del XX secolo ad oggi. La tesi dell’autore è che la globalizzazione abbia portato ad un’accelerazione dei cambiamenti nei più svariati ambiti della vita umana. Queste trasformazioni accelerate secondo Eriksen hanno dato origine a “processi fuori controllo” (Eriksen, 2017) che si verificano all’interno di diversi ambiti: dalla produzione e consumo di energia alla mobilità di cose e persone, dalla crescita demografica all’urbanizzazione,

dalla proliferazione di rifiuti alla crescita dell'utilizzo delle tecnologie di comunicazione.

L'accelerazione dei cambiamenti e i processi fuori controllo, che l'autore rappresenta attraverso la metafora del surriscaldamento, causano un numero sempre maggiore di effetti collaterali imprevisti, in primis l'esaurimento delle fonti di energia non rinnovabili. In questo contesto le città hanno il primato di rapidità di proliferazione e di intensità di consumo delle risorse, poiché rappresentano il luogo dove si concentra l'aumento demografico che ha caratterizzato l'ultimo secolo.

Eriksen descrive i contesti urbani come luoghi complessi e altamente differenziati caratterizzati da sistemi di organizzazione dei servizi su larga scala. Si tratta dunque di contesti dipendenti da un ingente consumo di energia le cui fonti di produzione spesso non si trovano all'interno delle stesse aree urbane.

Interessante è la nozione di energia che emerge dalla trattazione; con questo termine, l'autore prende in considerazione tutte le forme derivanti o dipendenti dall'energia solare, per la maggior parte immagazzinata negli svariati elementi che compongono il pianeta. Questa accezione estesa del termine include non solo le fonti non rinnovabili come gas, carbone e petrolio, ma anche l'energia prodotta attraverso il vento e l'acqua, come l'elettricità, e l'energia contenuta nel cibo. Si tratta dunque di un elemento che permea ogni settore della vita umana e che Eriksen definisce essere la "forza motrice del cambiamento accelerato" (Eriksen, 2017: 58).

Se gli studi presentati precedentemente focalizzano l'attenzione sulla trasformazione attuata dall'uomo sulla natura e l'ambiente, nella trattazione di Eriksen è l'energia ad essere rappresentata come principale agente non umano prelevato, trasformato e consumato dalle attività umane. L'energia emerge come il filo connettore tra luoghi differenti (ad esempio i luoghi dove sono prelevate le risorse energetiche e quelli dove sono consumate) e tra diverse scale di grandezza (l'estrazione e il consumo di energia a livello locale e gli effetti del loro utilizzo a livello globale).

Le città sono il contesto dove queste connessioni si intensificano producendo complessità e un abbondante uso di risorse energetiche che, se da un lato contribuiscono a rendere la città un contesto particolarmente attrattivo per gli individui perché ricco di possibilità, dall'altro tuttavia, sono le principali cause dell'estrema

vulnerabilità della società urbana. Infatti all'interno di un contesto fondato sull'interconnessione di molteplici attività il verificarsi di un malfunzionamento in un ambito specifico si ripercuote in modo disfunzionale sull'organizzazione complessiva. Si creano così quelle che Eriksen definisce "crisi della riproduzione", ossia circostanze in cui singoli individui o comunità sono impossibilitati a continuare sulla propria strada a causa dell'intervento di cambiamenti esterni che ostacolano l'autonomia dei soggetti o dei gruppi:

“In questo tipo di mondo, non servono eserciti o mobilitazione su larga scala per causare un danno di grandi proporzioni. È la consapevolezza di questa possibilità, e non il rischio effettivo, che ha fatto coniare il termine di «società del rischio», e un mondo surriscaldato è un mondo in cui la consapevolezza di questa vulnerabilità è molto presente” (Eriksen, 2017: 133).

Nei contesti urbani dunque la vita sociale non è solo caratterizzata da crisi della riproduzione, dipendenza e vulnerabilità ma anche dalla consapevolezza dilagante dei rischi connessi.

A partire da questa prospettiva la città non solo può essere letta come un ambiente, ma si trova anche in un ambiente: l'attenzione alla modalità attraverso cui il consumo di risorse energetiche, che caratterizza i contesti urbani contemporanei, connette luoghi tra loro differenti (ad esempio i luoghi dove sono prelevate le risorse energetiche e quelli dove sono consumate) e diverse scale di grandezza (l'estrazione e il consumo di energia a livello locale e gli effetti del loro utilizzo a livello globale), restituisce alla città una dimensione ecologica.

1.6 Una milanese a Milano: criticità del campo

Vorrei concludere questo capitolo soffermandomi su alcuni aspetti metodologici relativi alla ricerca etnografica, a partire innanzitutto dalle motivazioni che mi hanno portato a scegliere il quartiere Isola di Milano come campo di studio.

Isola è una delle poche aree di Milano a conservare nel linguaggio comune l'appellativo di quartiere e ad avere la fama di piccolo paese all'interno della città²⁴. Una zona, dunque, di ridotte dimensioni (l'area non occupa più di un chilometro quadrato), dai confini ben definiti, e caratterizzata da una fitta rete di legami sociali: fattori che ritenevo potessero facilitare una ricerca etnografica in un contesto urbano.

Che Isola sia un luogo "a parte" rispetto al resto della città è percepibile non solo dai suoi abitanti, ma anche da coloro che osservano il quartiere da un punto di vista esterno, quale era il mio agli inizi della ricerca: le strade di ridotte dimensioni e a geometria irregolare, le botteghe artigiane e i negozi di vendita al dettaglio che si succedono numerosi, la scarsa presenza di traffico automobilistico, sono alcuni degli elementi che restituiscono la percezione di una rottura con il tessuto cittadino circostante, che risulta caratterizzato dalla presenza di grandi arterie di comunicazione distribuite lungo una maglia ortogonale²⁵.

Il nome stesso del quartiere, Isola, esprime la condizione di isolamento che storicamente ha caratterizzato questa zona, come è emerso durante i dialoghi e le interviste agli abitanti. Un isolamento dovuto alla presenza di grandi barriere strutturali: a sud la ferrovia, a est il Naviglio Martesana (che fino agli anni '60 scorreva scoperto, mentre oggi scorre in un alveo sotterraneo al di sotto di via Melchiorre Gioia), a ovest via Farini con i binari del tram, a nord la campagna, dove oggi si trova viale Zara²⁶.

Ancora, Isola ha attirato la mia attenzione perché, negli ultimi anni, ha visto la realizzazione del progetto di pianificazione urbanistica Porta Nuova che, come ho mostrato in apertura del capitolo, ha prodotto una sostanziale trasformazione del suo

²⁴ Questa caratteristica è stata rilevata anche da Alessandra Micoli che ha analizzato le narrazioni di Isola come un paese in cui tutti si conoscono tra loro, prodotte dalla maggior parte degli abitanti del quartiere da lei intervistati nel corso della sua ricerca di Dottorato: "Sebbene la retorica del quartiere come paese non sia insolita, credo che ciò non di meno sia importante fare il punto sul problema [...]. Ciò che ha attirato la mia attenzione, all'Isola, non è stato tanto il ritrovare questo tipo di discorso, quanto la regolarità con cui l'ho ascoltato da tutte le persone intervistate" (Micoli, 2003/2004). Sullo stesso argomento si veda inoltre Micoli, 2008.

²⁵ In particolare, via Melchiorre Gioia e viale Zara: entrambi conducono dalla periferia nord di Milano al centro della città.

²⁶ Per avere un'idea di come dovesse apparire il confine nord di Isola prima degli anni '50, basti pensare al fatto che viale Zara fu costruito solo negli anni '30, per collegare l'Ospedale Maggiore (realizzato anch'esso in quegli anni) alla città di Milano.

versante meridionale. Ipotizzavo che, come tutti i “dispositivi di sviluppo” (Olivier de Sardan, 2008), il progetto avesse prodotto discorsi e retoriche di modernità portatrici di specifiche rappresentazioni di città e di natura. Inoltre, ero a conoscenza delle mobilitazioni degli abitanti contro la realizzazione del progetto stesso. Si trattava dunque di un contesto in profonda trasformazione, ancora tutto da indagare.

Nel 2014 poi, anno in cui ho iniziato la mia ricerca di campo, la ristrutturazione urbanistica avviata otto anni prima stava volgendo al termine e appariva ancor più marcata la trasformazione sociale che già Micoli individuava all’inizio degli anni Duemila²⁷. La zona infatti brulicava ormai di frequentatori provenienti da altre parti della città e di turisti, spesso stranieri, attratti dal quartiere principalmente per due ordini di ragioni: la possibilità di trascorrere il proprio tempo libero nei numerosi e sempre nuovi bar e ristoranti (in tre anni i locali che ho visto aprire, e molte volte chiudere repentinamente, sono più di venti, ossia una media di un locale nuovo ogni mese e mezzo circa); ammirare il nuovo *skyline* milanese di Porta Nuova, senza negarsi però anche una visita ad Isola, ai suoi eleganti palazzi di inizio '900 e alle sue *boutiques* storiche.

Infine, date le caratteristiche della zona appena evidenziate, il quartiere mi pareva rappresentativo sia delle molteplici opportunità offerte dal contesto urbano agli individui, data l’alta concentrazione di negozi, locali serali, iniziative culturali e l’ottimo collegamento con i mezzi pubblici, sia della problematicità che questi stessi contesti, emblemi di rinnovamento e sviluppo, portano con sé: dalle lotte di gruppi di abitanti contro trasformazioni urbanistiche decise “dall’alto”, agli inconvenienti causati da un’estesa cementificazione e una profonda urbanizzazione del territorio. Due aspetti, apparentemente contraddittori, che nell’analisi di Eriksen (Eriksen, 2017) emergono come rappresentativi delle città contemporanee del nord del mondo e in particolare della tensione tra la richiesta di un sempre maggiore sviluppo economico e l’impatto che lo stesso sviluppo ha sull’ambiente e sulle società che lo abitano.

Dopo avere individuato il campo di ricerca, una seconda scelta rilevante è consistita nella decisione di trasferirmi a vivere nel quartiere, inizialmente ospite di una

²⁷ Se Micoli, rifacendosi alla suddivisione in tre fasi del processo di gentrificazione proposto da Neil Smith (Smith, 2003) collocava l’Isola dei primi anni 2000 nella seconda fase, è scelta obbligata rifarsi alla terza fase del processo per descrivere l’Isola di oggi (Micoli, 2003/2004).

conoscente e successivamente come affittuaria di un appartamento. Il fatto che, nonostante abitassi già a Milano, avessi deciso di traslocare in Isola, ha suscitato la curiosità dei miei interlocutori: se, da un lato, essi trovavano la decisione alquanto strana, non comprendendo l'utilità che potesse avere il trasferirsi a vivere nel luogo di ricerca, dall'altro parevano a tratti affascinati e gratificati da un coinvolgimento di questo tipo nei confronti del loro quartiere.

La scelta di abitare in Isola ha rivelato almeno tre utili risvolti: innanzitutto ho potuto stringere relazioni di vicinato con gli abitanti del mio palazzo, e molto facilmente, a differenza di quanto accaduto in generale nel quartiere, come spiegherò più avanti. Ho così avuto modo di trovare, in breve tempo, due interlocutrici privilegiate: una donna anziana residente nella zona dagli anni '50 e la custode del palazzo, nata e cresciuta nel quartiere. In secondo luogo, il fatto di vivere in Isola mi ha permesso di essere sul posto in occasione del verificarsi di eventi significativi e difficilmente prevedibili; tra questi hanno rivestito particolare importanza per la mia ricerca tre episodi di esondazione del torrente Seveso verificatesi a luglio e novembre 2014²⁸. Poiché il palazzo dove vivevo si trovava in una delle vie maggiormente allagate, ho potuto seguire e descrivere fin dai primi momenti le esondazioni e le pratiche degli "isolani"²⁹ attuate in queste circostanze.

Infine, la mia residenza nel quartiere è stata una carta che ho potuto giocare per entrare a far parte di uno dei gruppi di acquisto solidale di Isola, il GAS Arcipelago. L'accettazione all'interno di questo gruppo non è stato un elemento scontato e il fatto di poter proporre il mio appartamento come punto di ritiro di uno dei prodotti acquistati dal GAS, data appunto la vicinanza alle case degli altri gasisti, tutti residenti nel quartiere, è stato il fattore principale che ha reso possibile la mia inclusione³⁰.

²⁸ Il torrente Seveso è uno dei corsi d'acqua sotterranei di Milano. Ha origine nei colli ad occidente di Como, scende verso valle compiendo un percorso di circa 35 chilometri, di cui lunghi tratti sono in un alveo artificiale. Al confine comunale tra Bresso e Milano viene completamente tombinato e scorre per una decina di chilometri al di sotto della città fino a confluire nel naviglio della Martesana.

²⁹ Nel corso del testo impiegherò il termine "isolani" per riferirmi agli abitanti del quartiere Isola.

³⁰ Il GAS Arcipelago prevede che ogni gasista sia referente di determinati prodotti alimentari e in quanto tale provveda a ordinarli dai produttori e ad utilizzare il proprio appartamento come luogo di ricevimento e poi smistamento della merce tra gli altri partecipanti del GAS.

Durante lo svolgimento del campo, a partire dai dati e dagli elementi che andavo acquisendo, ho individuato tre differenti ambiti su cui concentrare l'analisi.

Inizialmente ho cercato di adottare uno sguardo ampio e includente, teso a identificare luoghi, eventi e iniziative che avessero in qualche modo a che fare con quelle che, a partire dalle prospettive sopra delineate, consideravo nature urbane. La questione si configurava come rilevante anche dal punto di vista etnografico, data la necessità di stabilire i luoghi all'interno del quartiere dove indirizzare la ricerca. Questa impostazione del lavoro mi ha posto di fronte ad un particolare aspetto problematico. La prospettiva che abbracciavo in questa fase definiva infatti "natura urbanizzata" il prodotto del processo di urbanizzazione attraverso cui l'uomo si appropria delle risorse "naturali" e le trasforma in elementi dell'ambiente urbano (Kaika, 2005; Swyngedouw 2006; Gandy, 2014); a partire da questa prospettiva, però, tutto, o quasi, poteva essere considerato natura: l'elettricità, gli edifici, l'arredo urbano, i filari di alberi, il cibo, i vestiti, etc. Allo stesso tempo però, i primi riscontri del campo conducevano verso una direzione opposta rispetto a quella appena considerata, poiché la maggior parte dei miei interlocutori identificava come natura solo la vegetazione presente nel quartiere.

Mi sono posta dunque l'interrogativo se prendere in considerazione aspetti dell'ambiente urbano da me identificati come nature, o se invece lavorare a partire da una prospettiva emica, e focalizzare così l'attenzione sulla "natura" individuata dagli abitanti di Isola. Nello stesso periodo del campo in cui mi ponevo tale questione, però, sono stata inaspettatamente testimone, e ho vissuto in prima persona l'esonazione del torrente Seveso, evento che ha posto alla mia attenzione una natura riemersa e minacciosa che i miei interlocutori sembravano avere dimenticato.

Ho deciso dunque di svolgere la mia ricerca in entrambe le direzioni: sul verde urbano, il principale aspetto dell'ambiente identificato come "natura" dal punto di vista emico dei miei interlocutori; ma anche sul torrente Seveso, un'acqua rimossa dalla vita sociale del quartiere fino al momento della sua riemersione, e sul cibo acquistato collettivamente da uno dei gruppi di acquisto solidali presenti nel quartiere Isola.

Un'organizzazione di questo si fonda sulla vicinanza abitativa dei membri del gruppo che altrimenti sarebbero costretti a compiere lunghe distanze per ritirare singoli prodotti.

Più dettagliatamente, per quanto riguarda il verde urbano, ho preso in considerazione tre spazi verdi pubblici: un'area di 160.000 mq su cui è attualmente in corso di realizzazione un parco pubblico, un cavalcavia oggetto di un progetto urbanistico partecipato³¹ e un giardino condiviso gestito da un'associazione di abitanti. La mia ricerca ha previsto la raccolta e l'analisi di documenti prodotti dall'Amministrazione Comunale e dagli architetti coinvolti nei processi di trasformazione, la lettura della stampa locale, in particolare del giornale della circoscrizione di Isola, la partecipazione alle giornate di "progettazione partecipata" e la realizzazione di interviste ad abitanti e amministratori del Comune. Inoltre ho partecipato attivamente alla gestione del giardino condiviso, frequentando le riunioni organizzative e dando il mio contributo durante i lavori settimanali di manutenzione e per gli eventi ludici serali.

Per quanto riguarda invece il torrente Seveso e le esondazioni provocate dagli intensi eventi meteorologici verificatisi durante la ricerca, ho provveduto a raccogliere materiali e documenti prodotti dalla Regione Lombardia, dal Comune di Milano e dall'Ente gestore degli alvei sotterranei milanesi, Metropolitane Milanesi (MM). Ho inoltre sperimentato in prima persona i disagi prodotti dall'allagamento, osservato le pratiche attuate dagli isolani in quelle circostanze e partecipato alle riunioni organizzate dal Comune per dialogare con la cittadinanza. Infine, poiché le esondazioni del Seveso arrivano solo raramente a colpire Isola, ma interessano frequentemente il quartiere adiacente di Niguarda, sono entrata in contatto con il Comitato attivo in questa zona, il Comitato Stop Esonda Seveso, intervistandone gli attivisti.

Il GAS Arcipelago è invece il contesto che ho scelto per indagare le pratiche di acquisto e consumo di cibo; come ho anticipato precedentemente, sono entrata a far parte del GAS, ho partecipato alle riunioni organizzative, e sono diventata referente di un prodotto in particolare, il caffè, per cui mantenevo i rapporti con la torrefazione che lo forniva e organizzavo gli ordini e i ritiri degli altri gasisti.

³¹ Con progetto urbanistico partecipato intendo un progetto promosso da un Ente, in questo caso il Comune di Milano, che decide di coinvolgere nel percorso di progettazione la cittadinanza.

Vorrei riflettere ora su due fattori che hanno influito sulla mia esperienza etnografica in Isola.

Appena arrivata nel quartiere, nel 2014, mi sono resa conto di trovarmi in un contesto poco incline all'interazione, dove la maggior parte delle persone mostrava scarso interesse, se non addirittura fastidio, ad essere interpellata nell'ambito di una ricerca universitaria. Un esempio è dato dalla mia relazione con i gestori di un bar antistante il palazzo dove vivevo: nonostante fossi stata introdotta e presentata dalla custode della mia palazzina, in ottimi rapporti sia con me sia con loro, e nonostante abbia frequentato il locale per i successivi tre anni, le nostre conversazioni non sono mai riuscite ad andare oltre saluti e convenevoli. Ancora, il custode del primo appartamento in cui ho vissuto, con il quale ero solita intrattenermi e scherzare amichevolmente, non appena coglieva nelle mie parole il sentore di una domanda, iniziava a fornirmi risposte così generiche e vuote da costringermi ad abbandonare il campo. Potrei citare molti altri esempi, tuttavia in questa sede mi interessa segnalare che anche a causa di questa reticenza ho scelto di indirizzare la mia ricerca verso ambiti di socialità più strutturati, come il giardino condiviso e il GAS, pensando che se avessi iniziato a frequentare questi gruppi e a partecipare alle loro attività, avrei potuto conquistare prima o poi la fiducia (e la pazienza) di qualcuno. Questo è avvenuto solo in parte, perché il fatto che stessi svolgendo una ricerca nel quartiere e che partecipassi alle attività anche per ragioni di studio, ha continuato a suscitare una certa ritrosia, come probabilmente avviene per molti studi etnografici.

Nel corso dei mesi le mie impressioni sono state confermate dai ripetuti respingimenti a cui ho assistito nei confronti di altri studenti e ricercatori universitari³².

³² La realizzazione del progetto Porta Nuova ha attirato in Isola numerosi laboratori didattici, esercitazioni e vere e proprie ricerche in ambito prevalentemente urbanistico e architettonico. I conduttori di questi lavori hanno cercato spesso di instaurare conversazioni con i gestori del giardino condiviso che però, in non pochi casi, hanno preferito negare la loro disponibilità. Una situazione analoga si è verificata anche nell'ambito del GAS: dopo circa sei mesi che facevo parte di questo gruppo è giunta la richiesta da parte di una ricercatrice di partecipare ad una nostra riunione e di condurre delle interviste registrate. Nonostante la ricercatrice fosse stata introdotta al GAS da una dei partecipanti, e dunque potesse vantare un legame di conoscenza, le fu inizialmente negata la possibilità di presentarsi. Solo dopo lunghe discussioni, in cui fui interpellata anch'io, e il trascorrere di diverse settimane, la coordinatrice del GAS accettò la sua presenza in una riunione.

Il secondo fattore che vorrei qui considerare ha a che fare con la mia “milanesità”. Sono infatti nata e cresciuta a Milano e, dopo alcuni anni trascorsi altrove, vi ho fatto ritorno. Vorrei quindi riflettere sulla mia familiarità con il contesto milanese e sulle implicazioni che questa ha determinato per la ricerca.

Philippe Descola in *Oltre Natura e Cultura*, nella sezione dedicata all’ontologia naturalista così scrive:

“A differenza degli altri modi di identificazione, è qui superfluo entrare in dettaglio sulle ripartizioni ontologiche che il naturalismo opera tanto queste sono familiari al lettore tipo che mi immagino per questo libro, se non comunque apprese in modo riflessivo” (Descola, 2014: 189).

Diversamente da quanto sostenuto da Descola, l’esperienza di campo che ho condotto mi ha portato a vedere nella familiarità con il contesto culturale di ricerca un fattore non esclusivamente vantaggioso. Ho dovuto infatti confrontarmi con le difficoltà provocate dal già citato effetto definito da Miller *blindingly obvious* (così ovvio da accecarti): è possibile abituarsi a tal punto alle cose da cui si è circondati, da non essere più in grado di notarle (Miller, 2013:48).

Individuare all’interno di pratiche quotidiane che ruotano attorno alla relazione con la natura urbanizzata, come ad esempio l’acquisto e il consumo di cibo o il mantenimento delle piante di un giardino condiviso, degli aspetti degni di nota per la ricerca che stavo conducendo ha rappresentato, da un punto di vista metodologico, la difficoltà più grande: quali dati raccogliere, quali pratiche descrivere tra le varie attività quotidiane che io stessa ero portata a dare per scontate, senza sembrare di trattare argomenti banali? Se le rappresentazioni di natura e le pratiche di relazione con gli attori dell’ambiente descritte in studi condotti in altri contesti culturali mi parevano immediatamente chiare, a Milano, nel quartiere Isola, io, ancora prima dei miei interlocutori, mi chiedevo: “dov’è la natura qui?”.

Una difficoltà probabilmente connessa non solo alla familiarità con il contesto milanese ma anche alla familiarità con quel processo sociale e culturale di rimozione della relazionalità tra uomo e ambiente (vedi *supra*) ben evidente nei significati sottesi dalla categoria stessa di natura. Durante la ricerca ho dunque cercato di perseguire

l'obiettivo di "togliere dallo scontato" le rappresentazioni di natura oggettivata e mercificata che facevano parte del mio stesso immaginario.

Infine, occorre rilevare un terzo elemento che ha a che fare con la letteratura a cui ho fatto riferimento: molti dei testi da me presi in considerazione sono tanto recenti da essere stati pubblicati nel corso del mio lavoro. Se questo da un lato è stato un fattore positivo che mi ha dato la misura di quanto gli argomenti che andavo a trattare fossero inseriti in un dibattito antropologico e non solo, vivo e attuale, allo stesso tempo è stato però un fattore problematico: all'inizio del lavoro i riferimenti attraverso cui potermi orientare erano molto esigui e ho dovuto di volta in volta dialogare con le nuove acquisizioni della letteratura.

2.

Natura come “verde”, tra rimozione e spettacolarizzazione della dimensione ecologica urbana

Nel precedente capitolo ho delineato brevemente la storia delle recenti trasformazioni urbanistiche di Isola e della cementificazione delle due principali aree verdi della zona per mostrare come nelle narrazioni degli abitanti del quartiere la natura sia equiparata principalmente al verde urbano: prati, arbusti e alberi scarsamente presenti in città e soggetti al costante rischio di rimozione in favore di nuove costruzioni. Tuttavia, la percezione dell'assenza di “verde” non riguarda solo il quartiere Isola ma, più in generale, la città di Milano che viene spesso rappresentata come città “grigia” con pochi spazi pubblici aperti e poca vegetazione. A questo proposito può essere utile riportare i risultati della ricerca, svolta tra il 2009 e il 2010 e diretta dai sociologi Valentina Anzoise e Cristiano Mutti (Anzoise, Mutti, 2012; Anzoise, 2017) sulla percezione da parte degli abitanti e dei frequentatori di Milano delle aree verdi cittadine. L'indagine ha visto la realizzazione di 57 interviste condotte in diverse aree della città, rivolte ai passanti incontrati. Ogni intervista includeva la richiesta di disegnare una mappa che rappresentasse i simboli della città e le “aree verdi” maggiormente frequentate; successivamente, venivano mostrate alcune fotografie di aree verdi milanesi, senza didascalia, chiedendo agli intervistati di riconoscere il luogo ritratto e la sua collocazione sulla mappa.

L'immagine di Milano che emerge dalla maggior parte delle interviste è quella di una città caotica, con tante opportunità lavorative e servizi, ma decisamente poco “verde”. Alcuni intervistati si dicevano addirittura sorpresi dalle foto mostrate loro, ad esempio quelle del comprensorio dell'Ippodromo di San Siro, luogo quasi sconosciuto ai più, non immaginando che gli spazi ritratti potessero far parte di Milano. Dunque le rappresentazioni della città come “grigia” non tengono in considerazione alcuni luoghi particolarmente “verdi” che per diverse ragioni sono poco conosciuti o considerati dagli

abitanti. Nel quartiere Isola ho potuto osservare un fenomeno analogo: il progetto Porta Nuova, aspramente criticato per l'alto grado di cementificazione introdotta nel quartiere, ha però previsto la realizzazione, oltre che di alcuni grattacieli, anche di numerosi spazi ampiamente pubblicizzati proprio come "verdi": un piccolo parco giochi per bambini, un giardino con aiuole e panchine, un orto didattico e, durante i sei mesi in cui Milano ha ospitato Expo 2015, addirittura un esteso campo di grano¹. A tutto questo si aggiunge il parco Biblioteca degli Alberi, attualmente in corso di realizzazione, che si configura come l'ultima costruzione prevista dal progetto urbanistico e che, con un'estensione di 160000 mq, occuperà la parte centrale dell'area Porta Nuova. Queste realizzazioni sembrano però contraddire le narrazioni degli abitanti di Isola, che più volte hanno denunciato una forte scarsità di "verde" all'interno del loro quartiere, sempre più occupato da grandi costruzioni. La situazione che si va delineando conduce dunque a interrogarsi maggiormente sui significati attribuiti al concetto di "verde". I nuovi giardini sono forse meno "verdi" del Bosco di Gioia e dei vecchi giardini di via Confalonieri? Cosa s'intende per spazio "verde"? Quali aspetti deve soddisfare per essere ritenuto tale? Dal punto di vista di quali attori sociali?

Prima di continuare può dunque essere utile prendere qui in considerazione, seppur per sommi capi, alcuni studi che problematizzano e approfondiscono i significati sottesi al concetto di "verde" e invitano a non considerare come scontate le connessioni tra "verde" e "natura".

Una recente ricerca nell'ambito dell'ecologia umana e delle scienze ambientali, condotta con metodo quantitativo (Ting Khew, Yokohari, Tanaka: 2014) si è interrogata sulla tipologia di spazi che vengono ritenuti "natura" nel contesto urbano di Singapore. I questionari somministrati a 300 residenti della città prevedevano la presentazione di numerose fotografie di paesaggi caratterizzati da livelli differenti di influenza umana, dall'immagine di una foresta vergine fino alla fotografia del centro abitato di una città. I partecipanti all'indagine venivano invitati a indicare le fotografie

¹ Si tratta dell'opera di *land art* "Wheatfield" realizzata dall'artista Agnes Denes su commissione del Comune di Milano e di due fondazioni private. L'opera ha trasformato un esteso terreno cantierizzato, collocato al centro di Porta Nuova, in un campo di grano, rendendo così "presentabile" ai media internazionali e ai turisti sopraggiunti per Expo anche questa zona della città (vedi *infra*). Per un approfondimento sul contesto milanese in relazione ad Expo 2015 cfr. Bonomi, 2009. Dello stesso autore cfr. anche Bonomi, 2004.

che ritraevano paesaggi “verdi” più vicini alla loro idea di “natura” e a selezionare le immagini che meglio rappresentavano la Singapore da loro desiderata. L’analisi dei questionari ha evidenziato che il 47% dei rispondenti considerava “natura” i paesaggi con un medio-alto livello di interferenza umana e che le preferenze sullo sviluppo futuro di Singapore ricadevano proprio su paesaggi verdi, con un alto livello di cura da parte dell’uomo.

I ricercatori hanno evidenziato una correlazione tra questi risultati e l’assenza a Singapore di una vegetazione maggiormente “naturale”; a differenza dell’Europa e degli Stati Uniti dove esistono parchi naturali e aree protette, gli abitanti di Singapore non avrebbero potuto sviluppare una consuetudine a questa tipologia di paesaggi e dunque indicarla tra le loro preferenze².

Come illustra bene un passo tratto dal giornale di viaggio in Ecuador del poeta Henri Michaux, citato da Descola nell’ambito della sua trattazione dei concetti di selvaggio e domestico, il gusto per i paesaggi molto curati non è una caratteristica esclusiva dei singaporiani, ma si ritrova anche nei villaggi dell’Amazzonia. Michaux si trova sul Rio delle Amazzoni, in arrivo a Belem e scrive:

“Una giovane donna, che era a bordo con noi, veniva da Manaus e entrando in città con noi quella mattina, quando passò nel Grand Parc, del resto ben sistemato, tirò un sospiro di sollievo. Ah! Finalmente la natura! Dice. Lei veniva dalla foresta” (Descola, 2014: 59).

Il contesto narrato in questa citazione è totalmente altro rispetto alla Singapore urbanizzata di oggi, poiché caratterizzato da una vegetazione esuberante e incombente, la foresta appunto. Tuttavia secondo Descola è proprio in virtù della presenza di una natura vicina particolarmente “sfrenata” che gli abitanti amano decorare le case dei propri villaggi con oleografie di giardini, prati e alpeggi, al contempo “simboli di esotismo” e “contrastanti indispensabili” (Descola, 2014: 59). Se possiamo intuire come

² La tesi avanzata da Khew, Yokohari e Tanaka si fonda sulla comparazione con ricerche condotte sullo stesso tema in zone temperate sub-tropicali, dove non emerge una preferenza chiara dei paesaggi curati rispetto agli ambienti “naturalistici” (Khew, Yokohari e Tanaka, 2014).

di fronte a un ambiente imponente si possano apprezzare paesaggi curati e rassicuranti, risulta però più curioso il fatto che il verde urbanizzato di Manaus, e non la foresta, venga identificato come “natura”. L’aneddoto riportato da Descola aiuta a comprendere come non in tutti i contesti culturali la vegetazione sia rappresentata come “verde” o “natura” e non assuma obbligatoriamente connotati morali ed estetici positivi.

A tal proposito risulta esemplificativo il caso riportato da Emanuela Tassan nel lavoro tratto dalla sua ricerca etnografica condotta a Frechal, un villaggio quilombola dell’Amazzonia Brasiliana. Tassan mostra come il *mato*, parte di foresta utilizzata per le attività di sussistenza, venga definito dagli abitanti di Frechal *sujo* ossia sporco. Con le parole dell’autrice:

“La vegetazione non solo creava una sensazione di sporco, ma *era* lo sporco per antonomasia. Definito anche *sujeira* (sporczia) il *mato* rappresentava l’emblema di qualcosa di sgradevole che si era legittimati ad eliminare per poter ripristinare una condizione di ordine” (Tassan, 2013: 78).

Il *mato* su cui ha avuto luogo un intervento umano, che ha eliminato gli intrecci di liane e arbusti, non solo è considerato più accessibile e fertile per le coltivazioni, ma incontra i canoni di bellezza estetica locale (Tassan, 2013: 78).

I casi presentati problematizzano la relazione che intercorre tra il gusto estetico del paesaggio, il concetto moderno di natura e la trasformazione umana dell’ambiente.

A partire da queste considerazioni e muovendo dalla connessione tra “verde” e “natura” individuata dagli abitanti di Isola, in questo capitolo mi occuperò di analizzare le rappresentazioni di “verde” che emergono dai discorsi e dalle pratiche degli abitanti, degli amministratori comunali e degli architetti progettisti che, a diverso grado, contribuiscono alla costruzione sociale dell’ambiente del quartiere.

Le riflessioni che presenterò a seguire si basano sulle osservazioni e sulle interviste condotte con i gestori del giardino condiviso Isola Pepe Verde, prendono in rassegna i documenti prodotti dall’Amministrazione Comunale in relazione alla gestione del verde urbano e al piano di intervento urbanistico Porta Nuova, e analizzano i progetti degli architetti vincitori dei concorsi internazionali indetti dal Comune di Milano.

2.1 Idee e pratiche di verde in un giardino condiviso

Il giardino condiviso Isola Pepe Verde si trova lungo il confine sud del quartiere Isola, accanto alla ferrovia e al cavalcavia che la sovrasta, e vi si accede da via Pepe, da cui prende il nome (fig. 2). Si tratta di uno spazio aperto (benché una parte della superficie sia coperta da tettoie) che occupa un'area di circa 2000 mq. I lati ovest e nord del giardino confinano con palazzi abitati mentre i lati sud ed est danno rispettivamente sulla strada (via Pepe) e su un parcheggio. Il giardino ha aperto i battenti nel maggio 2013 pochi giorni dopo la stipula di una convenzione tra l'associazione Isola Pepe Verde e il Comune di Milano-Zona 9 (la circoscrizione a cui appartiene Isola). La firma della convenzione per la realizzazione del progetto "giardini condivisi" è stata il frutto di una mobilitazione portata avanti da un gruppo di abitanti del quartiere, durata più di tre anni.

Nel 2010, successivamente alla chiusura dei giardini di via Confalonieri, dovuta all'avvio dei cantieri del progetto Porta Nuova, una decina di abitanti che avevano partecipato alle lotte contro la cementificazione di questo spazio verde, hanno iniziato a incontrarsi con l'obiettivo di trovare un altro luogo dove realizzare un nuovo giardino. Questo nucleo iniziale era costituito quasi esclusivamente da genitori di bambini che frequentavano la scuola elementare e la scuola media del quartiere: persone tra i 40 e 50 anni, trasferitesi in Isola tra gli anni '80 e '90, per lo più afferenti all'area politica del centro-sinistra e particolarmente attivi nell'ambito delle associazioni genitori degli istituti scolastici di Isola³.

Nelle loro narrazioni i vecchi giardini di via Confalonieri emergono come uno spazio rilevante da un punto di vista affettivo, poiché sono stati il principale luogo di gioco dei propri figli e anche un importante *trait d'union* per le relazioni sociali (basti pensare al fatto che alcune delle coppie fondatrici di Isola Pepe Verde si sono conosciute proprio in questi giardini). Dunque la necessità di restituire ai propri figli uno spazio in cui giocare e il desiderio di ricreare un'area dove stringere relazioni di

³ La partecipazione delle Associazioni Genitori degli istituti scolastici del territorio alle attività dei giardini condivisi è stata già rilevata da altre ricerche sul tema; per una trattazione di questo aspetto in relazione al caso del giardino *Huerto del Rey Moro* di Siviglia, si veda Olivi, 2012.

vicinato nel quartiere hanno rappresentato due motivazioni fondamentali per la nascita del giardino condiviso.

Dal 2010 al 2013 il gruppo è andato infoltendo le sue fila con la partecipazione di altri abitanti del quartiere: genitori, ma anche coppie senza figli o single; attivisti del comitato I Mille⁴ e del collettivo artistico Isola Art Center⁵, promotori delle mobilitazioni contro il progetto Porta Nuova; semplici osservatori delle trasformazioni del quartiere interessati a partecipare attivamente.

Nel corso del 2010 il gruppo individua tra via Pepe e via Borsieri un'area di proprietà comunale, un tempo adibita a deposito di materiale edile ma ormai abbandonata, e decide di presentare al Consiglio di Zona 9 un progetto di riqualificazione dello spazio, firmato da più di 1000 sostenitori del quartiere. Il Consiglio di Zona approva a maggioranza e inoltra la richiesta di trasformazione dell'ex deposito in spazio verde pubblico al Comune di Milano. Il gruppo di abitanti si costituisce così in associazione e organizza diverse iniziative per far conoscere il progetto al quartiere, invitando abitanti e commercianti della zona a ideare e costruire insieme il nuovo giardino. Dopo una serie di traversie di diversa natura, che citerò più avanti, l'Amministrazione Comunale a maggio 2013 accetta di stipulare con l'associazione Isola Pepe Verde una specifica convenzione per la gestione dello spazio⁶.

Attualmente l'associazione senza scopo di lucro Isola Pepe Verde è composta da un consiglio direttivo di 18 persone ed è sostenuta da 250 soci; la gestione dello spazio è

⁴ Comitato di quartiere nato nel 2002 per “promuovere tutte le istanze necessarie a garantire la vivibilità del quartiere Isola e a proporre soluzioni alternative al progetto Garibaldi-Repubblica ed al PII (Programma Integrato di Intervento) sulle aree Isola Lunetta” (A.A.V.V., 2013).

⁵ “Isola Art Center è una libera piattaforma sperimentale e dinamica, che combina arte contemporanea di livello internazionale, giovane arte emergente e ricerca teorica insieme ai bisogni e ai desideri degli abitanti del quartiere Isola [...]. Ha esteso le sue prime radici occupando lo stabilimento noto come La Stecca degli Artigiani in Isola, un quartiere post-industriale della classe operaia a Milano. Qui si è trovata al centro di un conflitto dove si è fermamente allineata con le lotte degli abitanti contro l'urbanistica top-down e la gentrificazione. La battaglia è stata persa e la Stecca e i due parchi vicini sono stati evacuati e demoliti per lasciar spazio a grattacieli di lusso. Questo modo di operare è diventato un fondamento importante del nostro lavoro” isolartcenter.org/chi-siamo.

⁶ Si tratta della prima convenzione per la realizzazione di un giardino condiviso stipulata dal Comune di Milano.

organizzata a partire da riunioni bisettimanali aperte a tutti gli interessati, riunioni semestrali del direttivo e una riunione annuale aperta a tutti i soci⁷. Dal punto di vista contrattuale l'associazione è passata da stipulare convenzioni di durata annuale con la Direzione della Zona 9 del Comune di Milano, ad una convenzione della durata di tre anni avviata nel dicembre 2015 con scadenza a fine 2018.

Tornerò nelle prossime pagine su alcuni aspetti specifici del giardino, e tuttavia, in conclusione di questa breve presentazione, può essere utile fornire una descrizione delle attività svolte.

Isola Pepe Verde è organizzato in modo da ospitare differenti attività: ha un' area coperta e attrezzata per il gioco dei bambini più piccoli, un locale chiuso adibito a ufficio dove si tengono le riunioni nei mesi freddi dell'anno, un deposito fornito di legname e attrezzi dove vengono realizzati strumenti utili al giardino, in primis gli *ecobox* per la coltivazione delle piante⁸; e ancora, uno spazio, anch'esso coperto, dove si trovano il bar, i tavoli e altri giochi, due piccoli locali semi chiusi adibiti a magazzino e un'area gatti⁹. L'area scoperta del giardino, che costituisce più della metà dello spazio totale, si presenta come un piazzale in cemento con aiuole di diverse dimensioni, delle quali la più estesa, stretta e lunga, costeggia buona parte della parete perimetrale, dove si trovano piante ornamentali ed *ecobox* con piante orticole.

Fatte queste premesse, è possibile entrare nello specifico delle domande sollevate a inizio capitolo, ossia che cosa sia considerato “verde” dai gestori del giardino condiviso, che immaginari di città e natura siano intessuti nelle rappresentazioni del verde e quali pratiche vengano attuate per la sua costruzione e gestione.

Per iniziare può essere interessante prendere in considerazione il periodo precedente l'apertura del giardino, in particolare le progettualità e le aspettative dei futuri gestori in relazione allo sviluppo di questo spazio.

⁷ I dati presentati risalgono a maggio 2016.

⁸ Cassoni, realizzati a partire da pallet, che funzionano come vasi e vasche.

⁹ Si tratta di uno spazio predisposto dal Comune di Milano per i gatti randagi del quartiere la cui cura è stata per anni affidata ad una donna che si occupava di dare da mangiare agli animali. Dal 2016, dato il trasferimento dell'unico gatto rimasto nel giardino e le difficoltà della donna in questione a occuparsi dello spazio, il Comune di Milano ha accettato di anettere l'area a Isola Pepe Verde.

Nel 2010 l'area che sarebbe poi diventata Isola Pepe Verde, si presentava come un piazzale di cemento, chiuso da lamiera di metallo che ne impedivano la vista dalla strada. Erano tuttavia già presenti diversi alberi, per la maggior parte olmi e buddleie, nati spontaneamente e cresciuti nelle fessure della pavimentazione. Oltre a questa timida vegetazione, secondo i racconti dei fondatori del giardino, il luogo era invaso da una gran quantità di spazzatura e di materiale edile abbandonato.

L'idea di realizzare in questo spazio un giardino si deve ad un artista di Isola Art Center, attivo anche in altri paesi europei, che aveva già realizzato diverse opere artistiche come forma di critica del progetto Porta Nuova e come forma di lotta contro la demolizione della Stecca e dei giardini di via Confalonieri. Prendendo spunto da un'esperienza analoga realizzata in Germania e grazie alla sua "capacità di immaginare e sognare" (Intervista Antonella)¹⁰ l'uomo ha reso pensabile la possibilità di trasformare un magazzino edile in disuso nel giardino di cui gli abitanti del quartiere erano alla ricerca. Tuttavia, i primi sopralluoghi avevano rivelato che, lungi dal trattarsi di uno spazio "vuoto" e abbandonato, in realtà era abitato da una famiglia rom che vi aveva trovato rifugio successivamente allo sgombero della Stecca degli Artigiani, loro precedente abitazione.

Inoltre le prime richieste rivolte al Comune di Milano relative alla possibile gestione dell'area avevano portato alla luce una prelazione di edificabilità avanzata dall'amministratore delegato, Manfredi Catella, della multinazionale Hines Italia, a cui si deve il coordinamento dell'intero progetto Porta Nuova. In quell'area infatti l'Amministrazione Comunale e l'AD Catella stavano valutando di trasferire le associazioni sgomberate dalla Stecca. Nonostante la presenza di altri attori intenti a concorrere per accaparrarsi l'utilizzo esclusivo di questo spazio, seminascosto e collocato ai margini del quartiere, il gruppo aveva deciso di proseguire.

In attesa di compiere tutti i passaggi burocratici richiesti, i membri del gruppo portavano comunque avanti una serie di attività di promozione del progetto. Così descrive questo periodo Kathy, socia fondatrice:

¹⁰ Per quanto riguarda la modalità di citazione degli interlocutori, ho scelto di riportare i nomi delle persone con cui ho stretto rapporti informali, e di utilizzare i cognomi in presenza di rapporti caratterizzati da una maggiore formalità.

“Prima di sapere che loro [la famiglia rom] abitavano qua avevo messo delle cassette di ortaggi, di aromatiche, cassette di vino, che sono ancora qua, qualche luce di quelle solari, che si possono vedere dal ponte [l’adiacente cavalcavia Bussa], per dare l’idea che un giorno diventerà un giardino [...] queste piante erano basse [indica gli olmi e le budleie cresciute spontaneamente], non devono morire d’estate, faceva caldo e io venivo a dare l’acqua, entravo dal buco¹¹. Avevo la chiave perché la signora dell’area gatti che aveva la trombosi non riusciva a venire ogni volta [...]. Poi sono entrata tutti i giorni a cercare di fare esperimenti con le piante, mettendo sabbia ho fatto un prato là [indica], ho provato a mettere della terra, sabbia e a innaffiare, ho fatto un recinto di legno e il giorno dopo, Berth e Mariette, perché avevo preso semi di erba, mi hanno avvisato che c’erano i piccioni che beccavano, allora ho comprato un tessuto non tessuto ed è riuscita a crescere [l’erba] però niente, d’estate fa troppo caldo, era un esperimento per vedere se mai potremo mettere un prato qui sopra, visto che gli alberi spuntano” (Intervista Kathy).

Kathy è una delle partecipanti più attive, nata negli Stati Uniti si è trasferita a Milano in gioventù, vivendo alcuni anni in un centro sociale autogestito. Verso la metà degli anni '80 ha trovato casa nel quartiere Isola dove tutt’oggi vive insieme al compagno e ai due figli. Kathy non ha un impiego fisso, negli ultimi anni ha lavorato come dog sitter per diversi abitanti del quartiere, attività che le permette di passare più volte al giorno dal giardino condiviso e di prendersene cura, nonostante lo scarso tempo a disposizione.

Iniziative spontanee come quelle narrate da Kathy sono state affiancate non solo da attività maggiormente organizzate e rivolte agli altri abitanti del quartiere, ma anche da vere e proprie azioni artistiche. Tra queste vale la pena citare la costruzione di *ecobox* nel parcheggio adiacente il futuro giardino e la realizzazione dell’installazione “Fuori dal Vaso”. Gli artisti che facevano parte del gruppo hanno realizzato una gigantografia

¹¹ Si tratta di un buco nel muro perimetrale che separava lo spazio dall’area gatti adiacente; il buco era stato fatto dalla socia fondatrice in questione e dalla gattara che aveva in cura l’area gatti per facilitare gli spostamenti di un gatto malato.

della goccia rovesciata tipica di Google Maps, l'hanno dipinta di verde, e poi si sono introdotti nello spazio, installandola nel centro del piazzale, in modo tale che si potesse vedere dagli edifici circostanti e dal cavalcavia adiacente:

“Un gruppo di giovani artisti e curatori si sono uniti a noi per rivendicare lo spazio in via Pepe. Il punto [la goccia di Google] richiama l'attenzione dei visitatori del salone del mobile, per far sì che si evidenzino le contraddizioni nelle attività della manifestazione. Il punto verde segna la presenza di Isola Pepe Verde. Vuole far vedere che il Consiglio di Zona ha deliberato l'appoggio al giardino proposto da Isola Pepe Verde. Vuole far capire che esiste una comunità che lotta per ottenere ciò che con la riqualificazione del quartiere gli è stato tolto e ora gli spetta di diritto. Il verde mette un punto fuori dal vaso”¹².

Inoltre quando fu chiaro che, nonostante il consenso dato dal Consiglio di zona, i tempi per l'ottenimento del nulla osta dal Comune sarebbero stati particolarmente lunghi, i futuri gestori del giardino hanno organizzato una raccolta firme per sostenere la richiesta di un utilizzo temporaneo dello spazio. La richiesta alla fine non è andata in porto, ma è stata convertita nella gestione da parte del gruppo di un'aiuola collocata di fronte all'area sotto forma di sponsorizzazione tecnica.¹³

Vale la pena prendere in considerazione sia il progetto di giardino temporaneo sia il progetto definitivo presentati dall'associazione alla cittadinanza e al consiglio di zona, proprio a partire dalle immagini ritratte nel volantino utilizzato per promuovere la

¹² Una breve descrizione dell'opera Fuori dal Vaso è disponibile nella sezione *Azioni e documenti* del nuovo sito internet di Isola Pepe Verde (isolapepeverde.org).

¹³ Il Comune di Milano fornisce la possibilità ad enti, associazioni o singoli privati di partecipare alla gestione del verde cittadino prevedendo 4 differenti modalità tra cui la “sponsorizzazione tecnica”: “Nella sponsorizzazione tecnica, si può presentare un progetto e il relativo preventivo per migliorare e mantenere un'area verde pubblica. Il progetto può essere tuo, ma deve sempre essere approvato dal Comune di Milano. Per questo tipo di sponsorizzazione dovrai affrontare solo le spese vive per le opere di sistemazione a verde e manutenzione. In cambio potrai avere visibilità del tuo logo/ragione o denominazione sociale/ditta/marchio sul cartello predefinito dall'Amministrazione per lo specifico scopo” (comune.milano.it/wps/portal/ist/it/vivicitta/verde/partecipazione/adotta_verde_publico).

raccolta firme degli abitanti del quartiere (fig.3). Come si può notare la soluzione temporanea proposta prevedeva di conservare le piante già esistenti, nate spontaneamente (posizionate per la maggior parte lungo il perimetro del giardino che affaccia sulla strada) e di costruire dei cassoni fatti di pallet per ospitare piante ornamentali, senza intervenire sulla pavimentazione di cemento. Solo nel lato est, si nota la presenza di una piccola area coperta da terra, che avrebbe potuto essere adibita alla coltivazione di ortaggi. Una rete circonda il giardino, preservandolo come spazio chiuso, ma permettendo al contempo di vederne l'interno.

Il *render* del progetto definitivo, al contrario, non prevede più l'esistenza di reti o pannelli a delimitazione dell'area ma la immagina come uno spazio aperto. In questa versione il giardino include nel suo perimetro l'area gatti e il parcheggio già esistenti, estendendosi dunque fino a via Borsieri, e annette l'aiuola che verrà successivamente sponsorizzata e gestita dall'associazione, inglobando così all'interno dello spazio anche la via Pepe.

In secondo luogo il progetto definitivo prevede che quasi la totalità dello spazio sia occupata da prato, ad eccezione dei sentieri che lo percorrono. Sul prato trovano spazio panchine per rilassarsi, un'area coperta dedicata a lavori artistici, uno spazio giochi per bambini, un campetto sportivo e un'area cani.

Secondo il parere di diversi soci fondatori, la realizzazione di questi progetti e *render* non aveva prodotto particolari discussioni o conflitti all'interno del gruppo; la suddivisione del giardino nelle parti sopra descritte è venuta delineandosi spontaneamente e in modo pressoché unanime. Punto di riferimento per l'ideazione del nuovo giardino sono stati i vecchi giardini di via Confalonieri e le attività che vi venivano svolte. Inoltre secondo i miei interlocutori in questa fase tutte le forze erano concentrate nell'ottenimento dello spazio mentre le decisioni riguardanti la sua trasformazione passavano in secondo piano. È interessante qui notare come dall'analisi dei materiali prodotti dall'associazione e dalle interviste emerga che, nell'immaginario del gruppo, il suolo del giardino avrebbe dovuto essere composto di terra ed erba. Alla vigilia della stipula della convenzione con il Comune, nel 2013, fu chiaro che questo desiderio non si sarebbe mai potuto realizzare.

Nel testo della *Convenzione tra il comune di Milano-direzione settore Zona 9 e l'associazione Isola Pepe Verde per la realizzazione del progetto "giardini condivisi"*

relativo all'area di proprietà comunale sita in Milano via Guglielmo Pepe, alla voce Art.4 *Obblighi dell'associazione* si legge:

“Non apportare alcuna modifica strutturale all'area se non previ accordi con il Comune. L'associazione si atterrà alle indicazioni espresse del Settore Arredo urbano e Verde in merito alla tutela delle preesistenze vegetazionali e naturalistiche di rilevanza ambientale e/o paesaggistiche, che dovranno essere conservate e valorizzate”¹⁴.

Mentre l'Art. 3. *Regole di gestione del giardino condiviso* recita:

“Ogni coltivazione orticola dovrà essere effettuata in appositi cassoni sopraelevati o su strati riportati di terreno agrario di coltivazione”.

Secondo le disposizioni del Comune di Milano, ciò che viene realizzato all'interno delle aree comunali adibite a giardino condiviso deve essere temporaneo (così come la convenzione stessa che ha durata annuale) e dunque facilmente rimovibile, sono perciò proibite delle modifiche strutturali¹⁵. Questa clausola ha portato i gestori del giardino, impossibilitati a intervenire sullo strato di asfalto, a coltivare le piante in vasi, *ecobox* e aiuole ricavate dalla sovrapposizione di terra al cemento.

Nel *Progetto di massima per giardino condiviso* allegato alla Convenzione, l'associazione garantisce che:

¹⁴ Il testo della Convenzione è disponibile sul già citato sito internet di Isola Pepe Verde nella sezione “Azioni e documenti”.

¹⁵ Si tratta di clausole poste frequentemente dalle municipalità sia in Europa sia negli Stati Uniti. Le geografe Ghose e Pettygrove così illustrano brevemente gli aspetti fondamentali delle convenzioni di giardini condivisi stipulate a Milwaukee, Wisconsin (USA): “DCD (Department of City Development) provides seasonal community garden permits for six-months or for three-year terms. The seasonal permit must be renewed annually and can be revoked at any time. [...] DCD will deny permits if it deems particular lots to have real estate development potential. Once a permit is granted it provides strict land use guidelines: permanent structures (e.g. toolsheds) are prohibited, raise beds are required” (Ghose, Pettygrove, 2014).

“Gli interventi previsti per il recupero dello spazio che oggi si trova in uno stato di abbandono, sono per il primo anno: pulizia e riordino dell’area, la sua messa in sicurezza con demolizione e rimozione di parti eventualmente pericolanti, la creazione di elementi removibili in materiale riciclabile a costituire casse contenenti terra per la coltivazione di piante. Non verranno effettuati scavi e interramenti (fatta salva e previa decisione ed autorizzazione dell’Ass. Urbanistica e dell’Ufficio comunale competente e possibilità di effettuare carotaggi per esaminare terreno e bonifica eventuale)”.

Nonostante fosse chiara l’impossibilità in quel frangente di rimuovere l’asfalto, la specifica contenuta tra parentesi puntava a tenere aperta la possibilità di effettuare delle analisi del terreno sottostante e, nel caso risultasse necessario, procedere con una bonifica. Azione indispensabile, anche se non sufficiente, per poter pensare di coltivare le piante direttamente nel terreno e realizzare dei veri e propri prati¹⁶.

Dalla firma della convenzione con il Comune ad oggi, l’associazione ha dovuto ingegnarsi per trovare modalità alternative di coltivazione che restituissero comunque un’idea di “verde”. Grazie al contributo di alcuni abitanti del quartiere e genitori delle scuole, sono arrivati a Isola Pepe Verde numerosi sacchi di terra con cui sono stati realizzati (al di sopra del cemento) diverse aiuole, il “boschetto” (nome dato all’area che costeggia la cancellata perimetrale dove si trovano la maggior parte degli olmi cresciuti spontaneamente) e “il prato”, uno spazio di estensione non superiore ai 5 metri quadri dove, molto faticosamente, si cerca di far crescere dell’erba.

Il progetto di giardino elaborato dall’associazione e le soluzioni intraprese per rimediare all’impossibilità di rimozione dell’asfalto evidenziano l’importanza che la possibilità di disporre di una superficie erbosa assume per i gestori. Ancor più delle piante coltivate in vasi ed *ecobox*, il terreno a prato sembra esprimere, in questo contesto, il contrasto simbolico con il suolo asfaltato caratteristico della città. I prati a

¹⁶ Se nel giardino condiviso di Isola la necessità di coltivare fuori suolo è vista in chiave quasi esclusivamente negativa, Caggiano nella sua ricerca condotta in alcuni *jardins partagés* di Parigi evidenzia anche aspetti positivi, tra cui la maggiore facilità di lavoro da parte di persone con mobilità ridotta (Caggiano, 2012).

Milano sono particolarmente rari e si trovano principalmente nei grandi parchi periurbani, mentre nelle “aree verdi” più centrali della città l’erba è presente in piccoli appezzamenti: aiuole, aree per gli animali, terreni dismessi. Si tratta inoltre di prati ricavati dalla sovrapposizione di zolle di terra a un suolo “minerale”: a parte rare eccezioni, al di sotto di quindici o trenta centimetri si incontra nuovamente l’asfalto.

Benché il contrasto tra erba e asfalto sia senz’altro percepibile attraverso diverse dimensioni sensoriali, è l’aspetto visivo a prevalere nelle narrazioni dei miei interlocutori: l’opposizione tra le due tipologie di suolo è infatti rappresentata quasi esclusivamente attraverso i principali colori che li contraddistinguono. Il colore verde, associato all’erba, emerge in opposizione alla tonalità grigia dell’asfalto, che risulta rappresentativa, in senso metonimico, della città nella sua totalità. Il “verde” ricercato dai membri dell’associazione assurge dunque a simbolo di alterità rispetto al contesto restante del quartiere, segnato dalle nuove edificazioni, frutto di decisioni imposte “dall’alto”. A questo proposito possiamo notare come lo stesso nome “Isola Pepe Verde” esprima una separazione netta tra il contesto circostante e lo spazio del giardino condiviso, che assume i connotati di un’isola “verde” all’interno dello stesso quartiere Isola.

Occorre sottolineare però come l’erba non sia l’unica forma di vegetazione a veicolare il contrasto simbolico con l’asfalto della città: ailanti, robinie e platani sorti spontaneamente nelle fratture dell’asfalto rappresentano agli occhi dei gestori la forza della natura e la sua capacità di modificare e alterare le opere umane. Per i membri del giardino condiviso sembra così valere quanto evidenziato da Laura Rival in relazione ai gruppi ambientalisti contemporanei: in quanto simboli della rigenerazione della vita gli alberi si prestano ad esprimere una forma di contrasto nei confronti dell’urbanizzazione, considerata nell’immaginario ambientalista portatrice di decadenza e morte (Rival, 2001: 16)¹⁷. Il verde assume dunque una connotazione intrinsecamente positiva, in contrapposizione alla città vista come luogo malsano, sia da un punto di vista ecologico, sia da un punto di vista sociale. Questa rappresentazione porta con sé solo una parte dei significati caratteristici della dicotomia moderna città-

¹⁷ A questo proposito si segnala come secondo Nadia Breda l’opposizione verde/grigio sottenda la contrapposizione vivo/morto (Breda, 2011:45). Per un approfondimento sulle rappresentazioni degli alberi nel contesto urbano cfr. Pajossin, 2015.

natura (Kaika, 2005), presentata nel primo capitolo. Risulta infatti possibile osservare come il concetto di “verde” sia al contempo epurato dalle connotazioni negative, ma complementari, che la nozione di natura assume nell’immaginario moderno, dove rappresenta il selvaggio e il pericolo, da addomesticare e sfruttare per lo sviluppo della società umana.

Torniamo ad osservare il giardino condiviso: se l’impossibilità di eliminare il cemento aveva rappresentato, nelle fasi iniziali del progetto, una delusione delle “aspettative di verde” dei miei interlocutori, nel corso dell’anno in cui ho svolto la ricerca etnografica la questione sembrava chiusa o perlomeno accantonata. Gli olmi spontanei, cresciuti fino a spuntare di molto al di fuori della cancellata, al punto da essere ben visibili anche dalla strada, davano l’impressione di un vero e proprio boschetto, le aiuole centrali ospitavano budleie alte quasi due metri e gli *ecobox* affollavano la parte del giardino dedicata agli ortaggi.

È stato in occasione dell’organizzazione della festa annuale del giardino (maggio 2015), però, che è emerso con tutta evidenza come il desiderio di terra e prato fosse ancora ben presente, sebbene taciuto, tra i gestori del giardino; in particolare, come vedremo tra breve, questo si è manifestato nei conflitti sorti in merito alla gestione della cosiddetta “area gatti”.

L’area gatti consiste in un prato incolto di circa 30 mq di estensione, confinante con il lato est di Isola Pepe Verde. Lo spazio è delimitato da una rete e vi si accede attraverso un cancelletto, chiuso a chiave, che affaccia sulla strada, oppure passando da Isola Pepe Verde, poiché il muro che un tempo separava le due zone è quasi completamente crollato. La storia di questo spazio ha a che fare con il riconoscimento da parte del Comune di Milano della figura dei “gattari”, termine con cui si intendono i volontari, in maggioranza donne, che si prendono cura dei gatti randagi. Il Comune ha censito più di 500 colonie feline esistenti in città e Isola per anni ne ha ospitata una piuttosto numerosa¹⁸. Se il luogo dedicato risulta essere uno spazio recintato, come nel nostro caso, l’Amministrazione consegna le chiavi dell’area alla persona che si occupa di portare giornalmente il cibo ai gatti e di mantenere lo spazio in condizioni igieniche accettabili.

¹⁸ Da dicembre 2016 l’area gatti non esiste più e il terreno che la ospitava è stato annesso ad Isola Pepe Verde.

In virtù della contiguità tra il giardino e l'area gatti (accentuata ulteriormente dal crollo del muro divisorio) e dell'aiuto che alcuni gestori del giardino davano alla gattara referente dell'area, anche sostituendola in numerose occasioni, questo spazio è diventato un'appendice di Isola Pepe Verde. Dato che l'area gatti non apparteneva legalmente allo spazio del giardino (fino a dicembre 2016), i gestori avevano deciso di non organizzarvi attività collettive o pubbliche. Tuttavia da alcune interviste è emerso come diversi membri dell'associazione la frequentassero individualmente, portandovi nuove piante e sperimentandovi nuove coltivazioni, senza sentirsi in dovere di richiedere alcun consenso durante la riunione bisettimanale di gestione:

“Vengo qua [nell'area gatti] da Pepina [l'unico gatto rimasto della colonia felina] e porto qualche pianta ogni tanto; quando sono in giro con i cani vedo alberi nelle fessure che sono giovanissimi e dico: 'questi verranno tagliati dai tagliaerba fra pochi giorni!', li prendo e li porto nella 'nursery' [l'area gatti], mi sento di potere portare tutto quello che voglio io, tanto non fa parte di Pepe Verde. Dietro al muro c'è un cassone dove c'è qualche pianta che ho tenuto per farla crescere e piantare più avanti, come a casa mia, che ho valanghe di semi all'entrata, stessa cosa qua, io sono un po' disordinata” (Intervista Kathy).

Se Kathy utilizza questo spazio come “nursery”, altre persone vi coltivano piante ornamentali e io stessa mi sono trovata ad aiutare a piantare dei rampicanti lungo la rete che divide l'area dal parcheggio adiacente, per separare visivamente questo spazio dalle macchine.

E, come accennavo in apertura di paragrafo, proprio una di queste iniziative messe in atto senza alcuna condivisione nelle riunioni gestionali ha scatenato un conflitto talmente aspro da portare all'allontanamento di ben quattro gestori.

In occasione della festa per il secondo compleanno del giardino, i due artisti di Isola Pepe Verde, insieme al collettivo artistico di cui facevano parte e agli studenti di un'università di Milano, avevano organizzato nell'area gatti una mostra temporanea. Le installazioni esposte avevano però richiesto, attraverso l'impiego di mattoni e piastrelle appoggiate sul prato, la realizzazione di alcune aiuole e di un sentiero; inoltre,

l'evento era stato ben pubblicizzato, poiché si trattava di una mostra visitabile dagli avventori della festa.

Il tutto aveva scatenato le critiche di diversi soci fondatori al punto che, per chiarire quanto accaduto, si erano rese necessarie numerose riunioni trasformatesi però, in più di una occasione, in discussioni dai toni particolarmente accesi.

Il gruppo di artisti venne accusato di avere rovinato l'unica area "veramente verde" del giardino, uno spazio che, per questa ragione, aveva un "significato simbolico" per Isola Pepe Verde. Trattandosi di un luogo così sensibile, sarebbe stato necessario condividere, secondo i gestori più arrabbiati, qualsiasi decisione sostanziale che lo riguardasse.

Dal canto suo, la fazione accusata sottolineava che si trattava di installazioni temporanee e sosteneva che, al di là della mostra, fosse opportuno realizzare un sentiero piastrellato per permettere a persone e gatti di muoversi agilmente nei giorni di pioggia, quando il prato puntualmente si allagava (anche in questo caso il manto erboso era ricavato dalla sovrapposizione di uno strato di circa 20 cm di terra al cemento).

A sua volta, la frangia più agguerrita dell'ala accusatrice ribadiva che la prolungata presenza sul terreno di piastrelle e mattoni non solo facesse morire l'erba sottostante, ma compromettesse anche gli strati di terra situati più in profondità, riducendone la fertilità; inoltre affermava che i tempi per la ricrescita dell'erba, una volta rimosse le installazioni, sarebbero stati particolarmente lunghi, forse anche della durata di un anno.

Alla fine della discussione aveva prevalso una posizione mediatrice sostenuta da Africa, la presidentessa dell'associazione: da un lato riconosceva la necessità di conservare, all'interno della città, dove "tutto è ordinato", degli spazi "selvaggi":

"C'è bisogno del disordine della natura, che poi non è disordine, da alcuni punti di vista, i rari spazi che permettono questo sono da conservare"
(Africa, durante la riunione di gestione Isola Pepe Verde).

Dall'altro, però, Africa riteneva che quello dell'area gatti fosse un "non problema", non solo perché la mostra sarebbe rapidamente stata rimossa, ma anche perché l'area non era ancora legalmente parte del giardino e dunque i membri di Isola Pepe Verde

non avevano su di essa alcun potere decisionale. La presidentessa aveva così proposto di posticipare le scelte relative all'area gatti al momento in cui questa sarebbe stata parte effettiva del giardino.

Infine, la discussione era stata stemperata da alcuni interventi che valutavano positivamente anche le difficoltà vissute dal gruppo, in quanto stimolo per approfondimenti e confronti, e che chiedevano una maggiore flessibilità nei confronti di azioni non condivise e di errori commessi senza alcuna volontà di arrecare danno agli altri.

La percezione di un'appropriazione indebita dello spazio da parte del gruppo di artisti e la sensazione di essere stati esclusi dalle decisioni riguardanti il giardino e dall'organizzazione di attività di una certa rilevanza (come la mostra) sono state le ragioni fondamentali che hanno scaldato gli animi dei gestori. E tuttavia, ciò non basta a spiegare una reazione così decisa e le dure conseguenze verificatesi, in primis l'uscita dall'associazione di due soci fondatori che avevano criticato l'utilizzo improprio dell'area gatti.

Questo spazio, com'è stato sottolineato più volte durante le discussioni, era considerato "veramente verde" e, per questa ragione, a differenza di altre zone del giardino, possedeva un valore simbolico molto marcato: rappresentava, cioè, sia quanto di "naturale" potesse trovarsi in città, sia la tipologia di ambiente che buona parte dei gestori avrebbe voluto come giardino. Al suo interno cresceva infatti una vegetazione spontanea che, in quanto tale, appariva maggiormente naturale di quella coltivata, ed era valutata come "preziosa", poiché rara a trovarsi in un contesto urbano. Molti soci, tra cui, come abbiamo visto, anche la presidentessa, apprezzavano in particolar modo l'assenza dell'asfalto e la crescita rigogliosa e indisciplinata dell'erba, poiché metteva in risalto il contrasto con il contesto urbano in cui era collocata, dando l'impressione di un disordine affascinante. Ciò che sembrava attrarre di questo scompiglio non era però solo la vegetazione in sé, ma anche la tipologia di fruizione dello spazio che si accompagnava ad essa, sia da un punto di vista simbolico, sia da un punto di vista pratico. Il disordine lussureggiante rompeva non solo con l'ordine fisico della città, ma anche con una sorta di ordine sociale: l'area gatti rappresentava uno spazio "libero" dalle consuetudini della vita cittadina e dalla gestione dell'Amministrazione Comunale.

Si trattava infatti, secondo i gestori del giardino, di uno spazio che invitava all'osservazione della natura e alla "sospensione" dei ritmi frenetici urbani.

Uno dei membri dell'associazione che sottolineano in modo più incisivo quest'aspetto è Claudia: ha circa sessant'anni e da Monza si è trasferita in Isola con la famiglia quando era bambina. I nonni le hanno lasciato in eredità una casa in campagna dove di tanto in tanto le piace tornare per sfuggire a quella che definisce la "sindrome della gabbia" o "sindrome dell'asfalto", un malessere derivante dai ritmi frenetici della vita cittadina. Non avendo figli, non ha conosciuto gli altri partecipanti del giardino attraverso l'associazione genitori, ma prendendo parte alle manifestazioni contro la demolizione dei giardini di via Confalonieri. Claudia predilige frequentare il giardino in solitaria, occuparsi delle piante aromatiche e osservare ciò che la circonda:

“Son convinta che noi siamo ormai in una situazione in cui c'è questa frenesia dell'apparire, del dare, del fare, secondo me ci sono dei momenti dove dovremmo riprendere l'abitudine del fermarci un attimo [...] e fissare lo sguardo non sul cellulare, ma su una forma che ti dà la natura, che di per sé molto spesso è un'opera d'arte, tante è vero che molti artisti ne hanno catturato la bellezza e si sono ispirati ad essa. Quindi ricercare questo momento di sospensione di tante cose, di routine, di tante abitudini” (Intervista Claudia).

Vale la pena sottolineare quanto l'area gatti fosse anche un luogo dove la maggior parte dei membri del giardino si sentivano liberi di portare avanti le proprie attività indipendentemente, e spesso all'insaputa, dal resto del gruppo, spesso utilizzando questo spazio come "nursery" per le piante o come luogo di sperimentazione di coltivazioni.

Se da un lato il desiderio di anettere quest'area "veramente verde" al giardino era forte, dall'altro, proprio in virtù della sua non appartenenza, essa consentiva ai soci di soddisfare una serie di desideri che la gestione comunitaria del giardino non permetteva.

Una spinta essenziale, che ha contribuito ad avvicinare a questo spazio tutti i soci e a sdoganare la sua frequentazione, è stata impressa dal fatto che uno dei gestori del

giardino abbia finito col tempo per sostituire la gattara (prima in modo informale, poi con il riconoscimento comunale) nella sua attività di assistenza all'unico gatto rimasto, entrando così in possesso delle chiavi dell'area.

È stata però la realizzazione della mostra a rendere definitivamente palese l'appropriazione di questa zona da parte dell'associazione, ponendo fine all'aleatorietà e al ruolo "indefinito" che la caratterizzava. Va rilevato come gli artisti organizzatori fossero ben consapevoli di questa possibile conseguenza del loro gesto, e anzi essa faceva parte dei loro intenti. Attraverso l'occupazione di uno spazio non ancora appartenente al giardino in termini legali, ma anelato da tutti i gestori, il gruppo di artisti aveva voluto rivelare il desiderio collettivo di fruizione dell'area e porre le basi per l'avanzamento di una richiesta formale di annessione all'Amministrazione Comunale.

Alla luce di queste considerazioni, mi sembra si possa affermare che il caso dell'area gatti è espressione di una conflittualità, presente all'interno dell'associazione, dovuta alle diverse modalità dei soci di pensare e di relazionarsi alla vegetazione del giardino. Prima di affrontare questo aspetto, però, è necessaria una breve presentazione delle attività svolte nello spazio e delle pratiche di gestione.

I principi su cui si fonda il giardino sono esposti nello statuto dell'associazione e vale la pena citare quelli che ne rappresentano il nucleo fondamentale. Primo fra tutti c'è la promozione del verde pubblico come strumento per migliorare la qualità della vita urbana e come contesto che facilita la socializzazione. L'associazione si pone l'obiettivo non solo di rendere "verde" il proprio spazio, ma anche di contribuire all'individuazione, alla costituzione e alla collaborazione con altri spazi verdi milanesi. In secondo luogo, l'associazione sostiene con convinzione che la cittadinanza possa partecipare attivamente alla gestione del verde, del quartiere e della città. Infine, nello statuto viene attribuito particolare valore alla dimensione del quartiere e alle necessità espresse dai suoi abitanti¹⁹.

La gestione quotidiana dello spazio e le attività organizzate riflettono in buona parte questi principi fondanti; cercherò qui di descriverle brevemente in modo da potere delineare il contesto all'interno del quale emergono situazioni conflittuali.

¹⁹ Lo statuto dell'associazione è pubblicato nella sua interezza sul sito internet di Isola Pepe Verde (isolapepeverde.org) nella sezione *Chi siamo*.

La cura delle piante presenti nel giardino è ovviamente una delle occupazioni principali. All'interno di quest'ambito, l'attività che riveste maggiore rilievo, anche in virtù della quantità di tempo che necessita, è l'irrigazione. Isola Pepe Verde, fino a dicembre 2016, non possedeva l'aggancio alla rete idrica²⁰: questo ha comportato la costruzione di cisterne per raccogliere l'acqua piovana e la necessità di recarsi alla più vicina fontanella comunale per riempire bottiglie e bidoni. Dato che l'irrigazione dell'intero giardino avviene a mano e richiede diverse ore, durante la settimana vengono spesso organizzati appuntamenti per annaffiature collettive di fine giornata.

Un'altra attività fondamentale del giardino è costituita dalle potature: le giornate in cui si procede a questo intervento sono un momento particolarmente delicato, data la preoccupazione di azioni eccessivamente drastiche che rovinino l'aspetto rigoglioso assunto dal giardino. Le decisioni riguardo a quali piante potare, e in che misura intervenire, sono dunque particolarmente sentite dai partecipanti, anche quando la potatura è affidata a tecnici privati specializzati. È questo il caso degli alberi più grandi e in particolare degli olmi disposti lungo le lamiere che danno sulla strada: dato il potenziale pericolo per i veicoli e le persone che transitano nella via, il Comune ha richiesto ai gestori di affidarsi a ditte specializzate. Le restanti attività di cura delle piante e dello spazio consistono nel diserbo, nella rimozione dei rifiuti, nel mantenimento dell'ordine e nel miglioramento della struttura (ad esempio con la costruzione di una nuova pavimentazione o con l'abbattimento di muri pericolanti), e si svolgono prevalentemente nel fine settimana, nel corso di giornate di lavori pubblicizzate attraverso la mailing list dei soci.

Accanto alle attività di cura e sviluppo del verde i gestori organizzano una serie di iniziative culturali e ludiche che puntano a coinvolgere anche gli abitanti del quartiere che non partecipano alla gestione del giardino. Nel corso dell'anno Isola Pepe Verde programma numerose feste con musica, spettacoli, distribuzione di cibo e bevande, ad esempio in occasione della "festa di compleanno" del giardino e della commemorazione del 25 aprile. Isola Pepe Verde ospita anche iniziative organizzate in

²⁰ Nel dicembre 2016 il Comune di Milano ha concesso l'allacciamento alla rete idrica e ha provveduto alla realizzazione dei lavori. Tuttavia i gestori del giardino, per ragioni di sostenibilità ambientale, hanno manifestato l'intenzione di voler continuare a utilizzare l'acqua piovana e di prelevare dalla rete idrica solo in caso di necessità.

collaborazione con altre realtà, tra cui il Milano Clown Festival e Green City, festival piuttosto rinomati che attirano una clientela proveniente da altre zone della città e dall'hinterland. Oltre a questi eventi, vengono organizzate proiezioni di film, laboratori di giardinaggio, mostre e mercatini dell'usato. Infine, l'associazione dichiara la piena disponibilità ad ospitare singoli, gruppi o associazioni che necessitano di uno spazio per realizzare feste di compleanno, riunioni associative, laboratori teatrali, musicali o culturali, con un'attenzione particolare alle realtà e agli abitanti del quartiere. Le attività si svolgono su base volontaria e sono aperte a tutti gli interessati (anche a persone non socie dell'associazione).

Le decisioni relative alle iniziative da ospitare e all'organizzazione dei lavori straordinari di cura della vegetazione sono prese nell'ambito della riunione di gestione bisettimanale. Nonostante il giardino abbia 250 soci, e gli eventi organizzati richiamino spesso centinaia di frequentatori, alle riunioni di gestione prendono parte generalmente tra le 5 e le 10 persone (di rado si arriva alla quindicina) e quasi tutti i partecipanti sono membri del consiglio direttivo.

La scarsa frequentazione delle riunioni è considerata da alcuni soci un problema particolarmente rilevante. Le rimostranze sono avanzate in particolare dalle persone che frequentano maggiormente il giardino nei giorni settimanali e che si occupano della cura quotidiana delle piante. Antonella, socia fondatrice, nel corso di un'intervista afferma:

“Questo non è un giardino, è un centro sociale, chi è interessato fa la sua iniziativa, il suo evento [...]. Ai tempi, [i soci fondatori] utilizzavano molto i giardini di Confalonieri, facevano tante cose e iniziative. Anche agli inizi a Pepe Verde, quando la stavano tirando su, c'era partecipazione, poi basta. La gente non era preparata al salto di qualità rappresentato dal dovere occuparsi della gestione di un giardino, all'autogestione”
(Intervista Antonella).

Antonella ha cinquant'anni, è stata una partecipante attiva del comitato I Mille, ha contribuito all'organizzazione delle petizioni e delle raccolte firme contro l'abbattimento della Stecca degli Artigiani e dei vecchi giardini di via Confalonieri e

ha preso parte alla stesura dei ricorsi al T.A.R. avanzati dal comitato. Dopo la fine della mobilitazione contro il progetto Porta Nuova, ha investito le sue energie nella realizzazione del giardino condiviso, considerandolo un'opportunità per continuare a coltivare i legami sociali che ruotavano attorno agli spazi pubblici ormai demoliti. Antonella vive in Isola con il suo compagno da più di dieci anni e, ormai da qualche anno, è disoccupata; anche per questa ragione ha frequentato fin dagli inizi Isola Pepe Verde quotidianamente, dedicandosi in particolare alle piante orticole. A suo parere il fondamentale problema della gestione del giardino risiede nella mancanza di partecipazione alle attività quotidiane di cura del verde:

“Quando ci sono le feste a Pepe Verde sono tutti qui a tagliare salami, ma è la quotidianità che non funziona, certo chi ha meno tempo libero fa fatica a venire, però in altri posti riescono a starci dietro [il riferimento è ai gestori di altri giardini condivisi che, nonostante gli impegni di lavoro, riescono a portare avanti quotidianamente le attività di mantenimento della vegetazione]” (Intervista Antonella).

In parte questa mancanza deriva dalla scarsa esperienza di relazione diretta col “verde” di parecchi membri del consiglio direttivo che, nonostante trovino appagante svolgere attività nel giardino, si sentono più portati a impegnarsi in mansioni che esulino dal giardinaggio:

“Anche l'aspetto selvaggio a me piace, non ordinato alla svizzera, non imposto dall'alto, poi ti dico, non mi intendo di giardinaggio, le feste, le raccolte fondi, mi sento più in attitudine” (Intervista Paola).

Il discorso sulla scarsità di partecipazione è andato costruendosi nel corso degli anni parallelamente alla tacita suddivisione delle mansioni all'interno del giardino, che ha portato a una polarizzazione tra chi privilegia una gestione legata alla dimensione dell'evento e chi, al contrario, predilige un'organizzazione rivolta alla quotidianità.

Nel corso di un'intervista a Claudia, ho avuto modo di chiederle se avesse qualche tipo di progettualità in relazione allo spazio e che cosa le piacerebbe organizzarvi;

riporto a seguire un frammento della sua risposta:

“C’è chi fa molto alla milanese, io probabilmente essendo emiliana, siamo più paciosi, questa cosa di dare a tutto un’organizzazione, programmare, progettare, per me questa può essere un’oasi di non progetto, io la vedo così [...] quando qualcuno mi si avvicina, mi chiede informazioni, io gli dico delle cose, questa gente si incuriosisce, per me è già un fare [...], quando accogli una persona col sorriso e c’è uno scambio, una sintonia su certi argomenti” (Intervista Claudia).

Dall’osservazione di entrambi i poli di attività del giardino, gli eventi culturali da un lato e la cura quotidiana dall’altro, sono emerse diverse modalità di relazione con le piante e con il “verde”, sia da un punto di vista pratico sia da un punto di vista simbolico.

Claudia mi spiega di non essere mai stata d’accordo con il motto “per un verde da utilizzare e non da guardare” pubblicizzato nel primo volantino dell’associazione, con l’intento di sottolineare la differenza tra gli spazi pubblici che funzionano come forma di decoro urbano (aiuole, sparti traffico, filari di alberi, che si possono osservare ma non toccare) e spazi verdi che la cittadinanza può frequentare interagendo con la vegetazione: a suo parere, sarebbe necessario parlare di verde “da vivere”. Quando le chiedo come le piace vivere Isola Pepe Verde, mi risponde citando la sua esperienza di quattro anni maturata in un altro giardino milanese autogestito dagli abitanti²¹:

“Con loro [il Giardino degli Aromi], e poi lo vedo nel pezzettino di terra che ho fuori Milano, giù in Romagna ho la casa dei miei nonni che ho ereditato, per me è molto importante tornare a vedere e sentire i ritmi della natura, è molto salutare, e penso possa esserlo per tutti noi. C’è qualcosa che dobbiamo tornare ad imparare, anche solo una forma, la bellezza, un ritmo, noi pensiamo sempre di essere noi a dare il ritmo a tutto, invece ci

²¹ Si tratta del Giardino degli Aromi, un orto-giardino comunitario nato nel 2003 negli spazi dell’ex ospedale psichiatrico Paolo Pini.

sono dei momenti in cui è la natura che ti dà i suoi ritmi e ti spiazza, però è molto bello seguirlo” (Intervista Claudia).

Claudia predilige la frequentazione del giardino nei giorni infrasettimanali, le piace passeggiare tra la vegetazione, sedersi a leggere sotto un albero, prendersi cura dell’angolo ricco di piante aromatiche che lei stessa ha realizzato. Come Claudia, altri frequentatori preferiscono la quiete settimanale rispetto agli eventi del fine settimana. La cura quotidiana dello spazio è di fatto portata avanti da persone che si occupano costantemente di mantenere e arricchire la vegetazione, ritagliandosi spesso un angolo di propria competenza, in modo spontaneo e senza decisioni assembleari pregresse. Tony e Luciano, una coppia sulla cinquantina, frequentano Isola Pepe Verde soprattutto la mattina, dedicandosi al “boschetto” (un gruppo di alberi piuttosto alti) e arricchendolo di piccole piantine fiorite e dettagli scherzosi, ad esempio scarpe da donna dipinte di verde e usate a mo’ di vaso. Sebbene i due partecipino attivamente alla cura di una delle aiuole più estese del giardino, preferiscono però non prendere parte alle riunioni di gestione e agli eventi organizzati nel fine settimana.

Allo stesso modo, Kathy, che lavora nel quartiere, approfitta delle pause per portare nel giardino semi o piantine e disporle nelle crepe della pavimentazione o nei buchi tra i mattoni dei muri a vista:

Kathy: “Io qui avrei voluto avere una foresta, tutto verde! È per quello che continuo a mettere nei mattoni una piantina sperando che scava”.

Io: “Veramente?”.

Kathy: “Sì sono io! Ma non lo faccio più, perché mi dico, ho iniziato là ed è pieno, sembra una piccola foresta in miniatura; là invece c’era una budleia che ho visto nascere, poi è diventata più grande e la gente ‘ma com’è che è successo?’. Ora non c’è più, perché per una festa hanno pensato ‘questa è in mezzo ai piedi, i bambini se corrono inciampano’ e l’hanno tagliata, però un’altra è nata là!” (Intervista Kathy).

Se, da un lato, i frequentatori sono liberi di coltivare nel giardino ciò che preferiscono, l’unica regola è occuparsi di quello che si pianta, evitando di farlo seccare

o marcire, dall'altro questa libertà non mette al riparo dalle critiche di chi ha meno cura della vegetazione e frequenta lo spazio solo nel fine settimana. Giulia, figlia ormai maggiorenne di una coppia di soci fondatori poco dedita al giardinaggio, mi racconta di essere rimasta attonita di fronte alla scoperta di una coltivazione di ortiche all'interno del giardino. Non essendo a conoscenza né delle proprietà curative, né dell'utilizzo culinario di questa pianta, la ragazza aveva considerato la presenza delle ortiche una conferma delle stranezze portate avanti in quello spazio.

Casi come questo portano a interrogarsi su quali siano le forme di sapere in gioco nella realizzazione e gestione del giardino condiviso. Le svariate attività che devono essere realizzate per il mantenimento di Isola Pepe Verde implicano una presa di posizione, da parte dei gestori, rispetto a innumerevoli scelte da compiere: quale terra impiegare per le coltivazioni, quali metodi utilizzare per limitare la proliferazione delle zanzare, quali metodologie di potature degli alberi applicare, e così via. Tuttavia, la maggior parte dei membri dell'associazione non ha esperienze pregresse né di coltivazione delle piante, né di gestione di spazi pubblici. Le uniche eccezioni sono date da due socie fondatrici, di cui la prima ha maturato una lunga esperienza con le piante orticole all'interno di altri progetti autogestiti avviati a Milano, ma frequenta le riunioni di gestione di Isola Pepe Verde molto raramente; la seconda è la presidentessa dell'associazione, che abbraccia un approccio antroposofico e possiede qualche nozione di agricoltura biodinamica.

Nel corso della mia partecipazione alle riunioni di gestione e alle attività del giardino è più volte emerso un certo disorientamento di fronte alle decisioni da prendere, che più volte si è espresso in un'incertezza sulla tipologia di saperi a cui fare riferimento: se il sapere esperto dei tecnici dell'Amministrazione Comunale o i saperi prevalentemente pratici di cui si facevano portatrici le due socie appena citate, considerati "alternativi" rispetto a quelli del Comune. A questo proposito, un esempio emblematico è rappresentato dalle discussioni relative alla disinfestazione dalle larve di zanzare; i soci avevano deciso di informarsi sia sui rimedi considerati "naturali", sia su quelli utilizzati dall'Amministrazione negli spazi pubblici milanesi. Dopo gli opportuni approfondimenti, era emerso che anche il Comune faceva ricorso a un metodo biologico, consistente nell'impiego di un batterio, il *Bacillus Thuringiensis Israelensis*, in grado di esercitare una funzione anti larvale. I

gestori del giardino, alla fine, scelsero di adottare questa soluzione, anche per la sua facilità di attuazione: le compresse contenenti il *Baccillus* potevano essere acquistate direttamente in farmacia. Al contrario, in occasione della potatura degli alberi, i membri dell'associazione decisero di non affidarsi agli operatori del Comune, poiché ritenevano che questi praticassero potature eccessivamente invasive, che non avrebbero permesso alle piante di recuperare per la primavera successiva l'aspetto lussureggiante ricercato dall'associazione.

I gestori non possiedono dunque una linea d'intervento definita, piuttosto valutano caso per caso le singole decisioni da prendere e acquisiscono informazioni attraverso reti di conoscenze e ricerche individuali in internet. Inoltre i dubbi e le opinioni contrastanti non si limitano alle fasi preliminari degli interventi da svolgere, laddove cioè occorra individuare un metodo specifico da seguire (ad esempio l'impiego delle compresse larvicide o l'assunzione di un libero professionista per le potature), ma sorgono e tengono impegnati i gestori durante tutto il periodo di realizzazione del lavoro. Scegliere se diluire le compresse in tutti i serbatoi d'acqua o evitare quelli posizionati vicino alla cuccia del gatto o ai giochi dei bambini, decidere che quantità impiegare, definire quali alberi potare e quanto tagliarli, valutare se eliminare o meno le piante ritenute dal Comune invasive: sono solo alcuni dei quesiti che emergono nel momento di esecuzione delle pratiche e hanno a che fare con una forma di sapere legato alla dimensione dell'azione. A questo proposito può essere utile prendere in considerazione le riflessioni di Adel Selmi a proposito della relazione tra saperi "dichiarativi" e saperi "d'azione" che interessano le attività dei gestori del neo nato parco nazionale de la Vanoise:

“Les savoirs de référence n’ont d’influence sur l’action que lorsqu’ils sont mis en œuvre par un sujet capable de les interpréter, de les coordonner, de les adapter et de les appliquer à une situation singulière. Dans ma recherche, je distingue entre savoir ‘déclaratifs’ et savoirs ‘d’action’. Les premiers décrivent ou analysent la situation du point de vue d’un acteur non engagé, qui veut seulement expliquer ‘comment ça marche’. Les connaissances d’action répondent à une autre interrogation: ‘Comment

faire pour...?’ et proposent donc une marche à suivre à un acteur pour réaliser un objectif précis” (Selmi, 2006: 9).

Le domande relative al “Come fare per...?”, che scaturiscono nelle circostanze pragmatiche dell’azione, rendono evidenti i contrasti di opinione tra i gestori del giardino e producono sovente situazioni di impasse o di confusione. In quanto nuova socia, alle prime armi con i lavori di giardinaggio e bisognosa di indicazioni sulle attività da compiere, ho potuto sperimentare in prima persona cosa significasse non sapere chi ascoltare e dunque che istruzioni seguire, dal momento che le indicazioni ricevute da qualcuno erano quasi sempre considerate da altri poco adeguate. Questi disaccordi non sono estemporanei e isolati, ma si inseriscono all’interno di una conflittualità che interessa la gestione più ampia dello spazio, analoga a quella da cui sono scaturiti i contrasti relativi all’area gatti, affrontati in precedenza. Da questo punto di vista il giardino condiviso emerge come un’“arena politica” (Olivier de Sardan, 2008) in cui si confrontano e scontrano gruppi di persone caratterizzati da diverse idee e pratiche di relazione con la vegetazione dello spazio e dotati di poteri relazionali in modo diseguale.

I casi di conflitto che ho osservato sono svariati, e tra questi vale la pena descriverne uno in particolare, perché esemplificativo delle diverse posizioni in gioco. Si tratta di quello sorto in merito allo spostamento delle piante in vaso in occasione della realizzazione di iniziative culturali. L’operazione avveniva con una certa frequenza, ed era specialmente condotta da soci che frequentano il giardino di rado, con l’intento di adattare lo spazio alle attività serali e permettere una più comoda affluenza del pubblico. Gli spostamenti delle piante creavano però un significativo malcontento nei gestori impegnati quotidianamente nella cura del verde, poiché, a loro parere, risultava inaccettabile che la vegetazione di un giardino condiviso fosse considerata alla stregua di “oggetti da utilizzare per gli eventi” (Intervista Antonella), senza alcuna preoccupazione dei possibili danni subiti dalle piante e senza chiedere un parere alle persone che se ne occupavano giornalmente.

Il caso mi sembra abbia molti aspetti in comune con il conflitto scatenato dalla realizzazione della mostra nell’area gatti a cui ho accennato poco sopra. In entrambe le situazioni, infatti, emerge una polarizzazione tra chi considera le piante e il prato un

contesto in cui realizzare attività sociali sotto forma di eventi saltuari e chi ritiene invece la vegetazione il fulcro del giardino, da osservare, vivere e curare indipendentemente da tutte le altre attività. Da un lato, dunque, si trova chi guarda all'“ambiente verde” come a un luogo adatto a coltivare la socialità nella direzione di un miglioramento della qualità della propria vita. Secondo questo punto di vista le piante del giardino rappresentano delle cornici di significato e un contesto in grado di agire positivamente nei confronti di chi lo vive, ma comunque sono percepite come qualcosa che rimane ai margini dello sguardo. Dall'altro lato, invece, troviamo persone alla ricerca costante di una relazione diretta con il “verde”, dove la relazione è un'esperienza già di per sé; le piante, in questo caso, non scivolano ai margini dello sguardo, ma rimangono al centro di esso.

Date queste considerazioni, è interessante qui notare che la divisione tra i soci che si occupano della cura quotidiana dello spazio e le persone che preferiscono dedicarsi all'organizzazione di eventi riflette differenze di tipo sociale ed economico significative. Il gruppo di gestori interessato prevalentemente a organizzare iniziative culturali è composto per la maggior parte da persone economicamente benestanti, sposate, con figli, attive dal punto di vista lavorativo e dunque con un tempo da dedicare alla cura del giardino limitato a pochi fine settimana al mese. Sono state promotrici della mobilitazione che ha portato alla nascita di Isola Pepe Verde e risultano unite da forti legami di amicizia, al punto da costituire una sorta di sotto gruppo dell'associazione, molto affiatato ma anche escludente rispetto agli altri partecipanti.

Per quanto riguarda i soci che si occupano di curare quotidianamente la vegetazione, si tratta per la maggior parte di persone con impieghi saltuari o disoccupate, single o senza figli, che frequentano lo spazio anche nei giorni settimanali e in orario lavorativo. Alcune di queste persone erano attive nell'ambito del comitato di quartiere i Mille, altre si sono avvicinate successivamente. All'interno di questo gruppo non ho osservato legami amicali particolarmente stretti.

Questa suddivisione interna è caratterizzata da una certa disparità nella capacità di influenzare l'opinione degli altri soci e dunque di influire sul processo decisionale dell'associazione. Il primo dei due gruppi che ho presentato, data la forte coesione interna, si presenta come maggiormente potente: come abbiamo potuto vedere in relazione al caso della mostra, è stato il punto di vista portato avanti da questo gruppo

a prevalere. E in quell'occasione la frattura fu così profonda che furono proprio quattro persone gravitanti nel secondo gruppo a smettere di frequentare il giardino e a uscire così dall'associazione.

Le differenti modalità di gestire la vegetazione del giardino e le attività ospitate, i conflitti tra i gestori che ne conseguono e la polarizzazione in due gruppi con visioni ben differenziate possono essere considerati espressione della difficoltà insita nella ricostruzione di forme di cooperazione attorno ad aspetti dell'ambiente che usualmente non rientrano nell'ambito di azione degli abitanti della città. La vegetazione urbana, alla stregua dell'acqua o dell'energia che alimenta i servizi della città, è infatti ambito di gestione del Comune e di specifici enti preposti, e questo implica che chi vive in città può usufruire di servizi quali l'acqua corrente, la fornitura elettrica, l'accesso a spazi verdi attrezzati ignorando del tutto le tecnologie e le pratiche necessarie per il loro funzionamento.

Da questo punto di vista, il caso del giardino risulta interessante per due ragioni: da una parte, nelle fasi iniziali della sua costruzione emerge la mancanza di conoscenza, da parte dei membri dell'associazione, delle modalità di gestione tecnica del verde; dall'altra, mostra la risposta che gli stessi membri hanno dato a questa mancanza, e cioè la costruzione di un sapere pratico di mantenimento della vegetazione. La creazione di un giardino pubblico ha infatti "obbligato" i gestori a confrontarsi con alcuni aspetti dell'ambiente urbano che altrimenti sarebbero stati al di fuori delle loro attività quotidiane: per richiamare solo due esempi, abbiamo visto i gestori chiedersi quale possa essere il modo più efficiente per utilizzare l'acqua piovana a scopi irrigui, oppure interrogarsi sulle modalità attraverso cui reperire e far confluire nel giardino grandi quantità di terra e realizzare così aiuole sopra l'asfalto. La gestione di Isola Pepe Verde ha anche portato i membri dell'associazione a relazionarsi con i meccanismi, anch'essi altrimenti sconosciuti, attraverso cui l'Amministrazione Comunale gestisce il verde pubblico: prelazioni su terreni edificabili e vincoli di non edificabilità, divieti di rimozione dell'asfalto e di costruzione di strutture permanenti, vincoli burocratici all'allacciamento idrico, disinfestazione da topi e zanzare etc.

È dunque possibile leggere il caso del giardino come un percorso di risocializzazione del verde urbano. Alcuni aspetti che parevano di esclusiva pertinenza dell'ambito tecnico acquisiscono una nuova dimensione sociale e pubblica, entrando a

far parte in maniera problematica e problematizzata della quotidianità degli abitanti e diventando oggetto di riflessione: vengono condivisi e dibattuti, diventano terreno di confronto e di scontro; attorno ad essi si costruiscono gradualmente delle forme di sapere pratico; infine, vengono gestiti direttamente dal gruppo di abitanti, che su di essi prende decisioni e compie scelte.

Occorre tuttavia notare che la rete di relazioni ecologiche nella quale si inserisce l'impiego delle risorse "naturali" ed energetiche caratteristiche dell'urbano, e dunque anche di un piccolo giardino condiviso, rimane al di fuori dei discorsi e delle pratiche dei gestori: da dove provengono le zolle di terra seminate a erba con cui è ricreato un prato all'inglese? Con quale acqua vengono innaffiati gli spazi verdi durante i sempre più frequenti periodi di siccità? Quali fragilità ecologiche favoriscono la diffusione delle patologie degli alberi nei contesti urbani? Questioni come queste, di carattere più complessivo dunque, non sono mai affrontate dal gruppo dei gestori.

2.2 Il verde amministrato e la "verdificazione" dell'ambiente

In questo paragrafo prenderò in considerazione il "verde" da due punti di vista differenti ma strettamente intrecciati: in primo luogo, quello dell'Amministrazione Comunale di Milano, e poi quello degli architetti che hanno progettato due spazi aperti pubblici all'interno del quartiere Isola. Inizierò cercando di mostrare cosa intende il Comune per "verde urbano" e illustrando brevemente l'organizzazione della sua gestione.

Occorre innanzitutto tenere in considerazione che il verde urbano si configura come uno dei diversi settori in cui è compartimentalizzata la gestione amministrativa dell'ambiente: acqua, aria, energia e rifiuti costituiscono ulteriori settori oggetto di amministrazione da parte del Comune.

Con i termini "spazi verdi", "spazi aperti", "verde urbano" o "il verde", l'Amministrazione indica aree tra loro molto eterogenee; un elenco esaustivo è fornito da Luigi Vigani, ex Direttore del settore Arredo Urbano e Verde del Comune di Milano e da Cesare Salvetat, per diversi anni responsabile dell'Ufficio Valorizzazione Ambiti Rurali:

“Schematicamente si possono distinguere: i parchi e i giardini storici, gli alberi monumentali, i giardini scolastici e i parchi gioco, il verde ornamentale e quello stradale, le aree per i cani, i grandi parchi periurbani, gli ambiti rurali e quelli di valenza naturalistica, gli orti pubblici, il vivaio comunale” (Vigani, Salvetat, 2013: 225).

Interessante è notare la modalità impiegata dal Comune, all’interno del sito internet dell’Amministrazione²², per presentare alla cittadinanza gli aspetti relativi al “verde urbano” e all’“ambiente”. Va innanzitutto rilevato come i due ambiti vengano trattati separatamente: se il “verde” congiuntamente a “sport”, “animali” e “qualità della vita” è incluso nella sezione “vivi la città”, l’“ambiente” trova spazio all’interno dei “servizi”, accanto a “mobilità”, “educazione e istruzione” e “lavori pubblici”. Proseguendo nella navigazione del sito, sotto la voce “ambiente” sono elencati i servizi che hanno a che fare con acqua, aria (e i derivati maggiormente percepibili: rumore e inquinamento), energia e rifiuti (questi ultimi trattati congiuntamente alle emergenze ambientali).

Verde e ambiente trovano un punto di contatto in relazione ad alcune tipologie di vegetazione ritenute potenzialmente nocive: un caso esemplificativo è rappresentato dalle piante che provocano reazioni allergiche, considerate “emergenze ambientali” e, di conseguenza, di competenza del “servizio ambiente”.

La divisione qui osservata risulta in linea con la ripartizione delle competenze degli assessorati in cui è organizzata l’Amministrazione milanese: Assessorato all’Urbanistica, Verde e Agricoltura, da un lato e Assessorato alla Mobilità e l’Ambiente dall’altro. Nonostante la suddivisione delle competenze tra gli assessorati vari con il succedersi delle giunte, a Milano “ambiente” e “verde” pertengono da diversi anni ad ambiti amministrativi differenti²³.

La gestione del verde è inoltre strettamente connessa a quella dell’“arredo urbano”, termine con cui sono indicati gli “elementi inerti” (secondo la definizione impiegata in

²² Comune.milano.it.

²³ La giunta di Giuliano Pisapia (2011-2016) prevedeva un Assessorato alla Mobilità, Ambiente, Metropolitane, Acqua pubblica, Energia e un assessorato al Benessere, Qualità della vita, Sport e tempo libero, Risorse umane, Tutela degli animali, Verde, Servizi generali.

numerosi documenti prodotti dall'Amministrazione comunale) presenti negli spazi pubblici aperti: da quelli direttamente fruibili dalla cittadinanza, e rientrano tra questi, ad esempio, le panchine, i giochi per bambini e le fontanelle, a quelli utili all'organizzazione degli spazi, come le reti che delimitano le aiuole, le griglie di protezione per le radici degli alberi, o la cartellonistica.

La manutenzione del verde pubblico, l'assegnazione a privati di aree verdi pubbliche da gestire e il controllo della corretta manutenzione sono amministrate dall'"Area Verde, Agricoltura e Arredo urbano" attraverso appalti di durata quadriennale²⁴. Per quanto riguarda invece la progettazione e la realizzazione di nuovi spazi verdi pubblici ad opera di privati, la gestione è affidata all'"Ufficio Progetti Esterni del Settore Verde e Agricoltura" che, congiuntamente ai municipi²⁵ interessati dalle opere di urbanizzazione, si occupa anche di seguire e supportare le realizzazioni.

A questo proposito è utile prendere in considerazione alcuni punti contenuti nel documento prodotto dall'Ufficio Progetti Esterni per fornire le linee guida agli operatori privati interessati a progettare e realizzare spazi verdi pubblici. Nelle *Prescrizioni progettuali di gestione, propedeutiche alla redazione di progetti e alla successiva manutenzione, delle aree verdi pubbliche realizzate a cura di operatori privati* si trova infatti un elenco delle varie tipologie di "verde" realizzabili, e un'accurata descrizione delle caratteristiche che queste devono possedere²⁶. Dall'analisi del testo emergono in particolar modo due fattori che mi sembrano particolarmente interessanti per la nostra ricerca: innanzitutto, spicca l'esigenza di mantenere un equilibrio tra la presenza del "verde" nella città e le funzioni urbane, che non devono essere in alcun modo ostacolate dall'installazione di elementi "verdi". Un caso emblematico è offerto dall'utilizzo della vegetazione nella realizzazione delle rotonde stradali, e riporto qui le prescrizioni fornite dall'Amministrazione:

²⁴ L'appalto per la manutenzione del verde dal 2017 al 2021 è in carico alle aziende AVR Impresa Consortile MIAMI e AMSA.

²⁵ "Municipio" è la nuova denominazione che dal 2016 sostituisce il termine "zona" per indicare le 9 circoscrizioni in cui è suddivisa l'Amministrazione del Comune di Milano.

²⁶ Il documento è disponibile sul sito del Comune di Milano nella sezione "Progetti per il verde - Opere di urbanizzazione delle aree a verde pubblico".

“Nella corona interna delle rotonde sono da privilegiare elementi arbustivi (come previsto anche dalla normativa) tali da non consentire la piena visibilità di tutta l’intersezione, al fine di non favorire l’ingresso in rotonda ad alta velocità.

È invece indispensabile che le aiuole spartitraffico o la vegetazione ai lati delle immissioni/uscite stradali in rotonda, siano tenute basse in quanto deve essere garantita la totale visibilità al fine di garantire le condizioni di sicurezza per chi si immette nell’intersezione” (Prescrizioni progettuali e manutentive, 2016: 5).

Come si evince dalle “Prescrizioni”, gli “elementi arbustivi”, alla stregua degli “elementi inerti” (rotonda, cartelli, muretti), possono essere utilizzati per assolvere ad alcune funzioni molto specifiche, come il miglioramento della visibilità delle rotonde stradali e la separazione delle corsie del traffico; e così pure è necessario che la tipologia di vegetazione impiegata sia adatta alla funzione e non comporti una riduzione della sicurezza dei cittadini. La questione della sicurezza degli abitanti in relazione alla presenza di vegetazione in zone urbanizzate è, come hanno mostrato in particolare gli studi di Nadia Breda (Breda, 2015), un tema caro alle amministrazioni comunali; nel corso di una ricerca etnografica svolta nella periferia diffusa del Veneto, l’antropologa rileva infatti una forma di “alberofobia” che porta i Comuni ad abbattere gli alberi coinvolti in incidenti stradali e a rimuovere, in via preventiva, quelli collocati negli incroci stradali (Breda, 2015:62).

Un secondo fattore rilevante delle “Prescrizioni progettuali e manutentive” è costituito dalla descrizione, condotta fin nei minimi dettagli, dei materiali, dei colori e delle misure che gli operatori privati sono invitati a rispettare nella realizzazione di spazi verdi; ad esempio, per quanto riguarda i filari di alberi il testo elenca le seguenti predisposizioni:

“I tornelli delle alberature avranno dimensione minima 2.00 mt x 2.00 mt, con griglia antitacco nelle aree pavimentate, le aiuole delle piante tra gli stalli dei parcheggi saranno di dimensione 2.50 mt x 5.00/2.00 mt, seminate a prato” (Prescrizioni progettuali e manutentive, 2016: 6).

La classificazione del territorio basata sulla quantificazione e l'enumerazione dei suoi elementi è una delle caratteristiche fondanti dell'amministrazione modernista dell'ambiente; Arjun Appadurai ha osservato l'importanza del numero nell'esercizio del potere burocratico coloniale: il numero viene elevato a strumento neutro e oggettivo di controllo sociale che permette di "addomesticare tutte quelle diversità del terreno e delle persone" (Appadurai, 2012: 159). Inoltre, come sottolinea Appadurai in relazione ai censimenti indiani la quantificazione non ha solo un ruolo passivo di raccolta dei dati, ma contribuisce a riorganizzare in modo attivo la società (Appadurai, 2012: 149-155).

A partire da queste considerazioni si pone dunque la questione dell'influenza che il disciplinamento quantitativo e numerico da parte delle amministrazioni possa avere sulle rappresentazioni dell'ambiente nei contesti urbani.

Un altro aspetto su cui sono impegnate le amministrazioni cittadine riguarda la tutela e la difesa della salute dei cittadini *dal* verde urbano. L'elemento può apparire insolito e contraddittorio, se pensiamo che nel senso comune il verde è sempre considerato come fonte di benessere e di miglioramento della qualità di vita; e tuttavia l'amministrazione del verde urbano si occupa anche di gestire le influenze nocive che alcune tipologie di piante possono avere sulla salute umana. Un caso particolarmente emblematico è rappresentato dall'ambrosia artemisiifolia: date le reazioni allergiche che la pianta è in grado di provocare, nel 2017 il Comune di Milano ha infatti avviato una *Campagna contro la diffusione delle piante di ambrosia nel territorio comunale*. L'Unità Emergenze Ambientali e il Servizio Ispettivo Operativo Ecologia della Polizia Locale di Milano hanno così provveduto a perlustrare i luoghi maggiormente favorevoli alla crescita della pianta (banchine stradali, rotatorie, spartitraffico, terreni incolti, aree verdi abbandonate, argini dei canali e dei fiumi, massicciate ed aree adiacenti a ferrovie, etc.) e a realizzare due sfalci nei mesi di luglio e agosto, in modo tale da ridurre la quantità di pollini presenti nell'aria.

La manutenzione degli spazi verdi è un altro aspetto chiave dell'amministrazione del verde urbano. Va qui rilevato che, di frequente, il Comune di Milano stringe accordi con aziende private interessate a farsi carico del miglioramento e del mantenimento delle aree verdi pubbliche in cambio della visibilità ottenuta attraverso l'affissione di cartelli con il logo o il nominativo dell'Azienda sponsorizzante. Tra le varie clausole

del contratto di sponsorizzazione tecnica, è interessante per noi soffermarsi su un passaggio del capitolo dedicato agli obblighi a carico dello sponsor, dove si legge:

“Conservare costantemente le aree verdi nelle migliori condizioni di manutenzione e con la massima diligenza provvedendo anche alle strutture, attrezzature, manufatti, impianti e quant’altro presente nell’area in questione. Ogni variazione, innovazione, eliminazione o addizione dovrà essere preliminarmente autorizzata dal Comune di Milano” (Allegato E, facsimile contratto Sponsorizzazione, 2017: 1)²⁷.

Questa norma implica che la realtà sponsorizzante rediga un elenco delle piante ornamentali installate nell’area e si impegni a mantenerne, per tutta la durata del contratto, sia la tipologia sia il numero esatto, provvedendo a sostituire le piante morte o rubate. Appositi tecnici comunali hanno il compito di verificare lo stato dell’area e di redigere un report delle piante effettivamente presenti.

Un esempio è dato dall’aiuola sponsorizzata dall’associazione Isola Pepe Verde; a proposito dei controlli effettuati dal Comune, Kathy racconta:

“Quando sono morte le lavande abbiamo dovuto modificare e firmare (l’accordo) mettendo l’ibisco. Ora sono più rilassata sulla cosa, ma il giorno prima di aprire qua (il giardino), è venuto il tecnico per il controllo, per fortuna era il suo primo giorno di lavoro: “ma qui ci sono cose in più! cosa metto? che è sparita solo qualche lavanda?” Erano sparite i due terzi! Tutte rubate, ce l’avevano detto “vedete che rubano”, e secondo la convenzione bisogna sostituirle” (Intervista Kathy).

Nel 2012, quando l’associazione ha firmato il contratto di sponsorizzazione tecnica, il Comune promuoveva la realizzazione di aree verdi caratterizzate da piante ornamentali; negli anni seguenti, però, l’Amministrazione ha iniziato a prediligere l’impiego di piante perenni e autoctone, meno costose e più adatte all’immagine di una

²⁷ Il facsimile di contratto è visionabile sul sito del Comune di Milano nella sezione “La partecipazione - Cura e adotta il verde pubblico”.

metropoli europea contemporanea, cambiamento definito dal Comune stesso come “nuova visione” del verde²⁸.

La cura della salute della vegetazione rappresenta un ulteriore ambito di intervento dell’Amministrazione: sollecitata da ragioni estetiche ed economiche, essa costituisce anche una delle modalità di tutela della sicurezza dei cittadini. Nello specifico, un’attenzione particolare è riservata agli alberi presenti in città, controllati periodicamente sia dal punto di vista fitosanitario, sia per quanto concerne la loro stabilità. In merito al primo elemento, occorre considerare che l’intervento contro alcune malattie delle alberature è obbligatorio e sancito dall’articolo 500 del Codice penale²⁹; tra queste si rilevano il cancro colorato del platano, la cerambicide dalle lunghe antenne, la processionaria del pino, il colpo di fuoco batterico, la vaiolatura delle drupacee, la cocciniglia di S. Josè e la cinipide del castagno. A livello regionale, poi, possono essere promulgati decreti in relazione a specifiche malattie: è il caso dell’*Anoplophora chinensis* che dal 2010 è al centro di diversi tentativi di debellamento e nonostante ciò risulta tutt’ora presente in alcune zone di Milano.

Legato agli aspetti fitosanitari degli alberi c’è il problema della loro stabilità: gli agenti patogeni possono infatti rendere le piante più fragili e di conseguenza maggiormente suscettibili alle sollecitazioni esterne – si pensi anche solo alle raffiche di vento – aumentando il rischio di caduta dei rami o, nei casi più gravi, del tronco stesso. Gli agenti patogeni non sono però gli unici fattori a indebolire le alberature urbane; l’apertura di cantieri, la presenza di servizi nel sottosuolo e, più in generale, gli spazi ristretti in cui le piante si trovano a crescere sono indicati dal Comune stesso come fattori di indebolimento che rendono necessari non solo controlli frequenti, ma anche,

²⁸“Abbiamo sviluppato una nuova visione che abbandona il verde ‘ornamentale’, costoso e di difficile gestione, per abbracciare il concetto di verde perenne, autoctono e di alto valore ecologico. Questa visione privilegia il concetto di fruizione del verde, a disposizione di tutti, reso vivo dai cittadini grazie alla loro partecipazione.” La citazione è tratta dal documento *Il paesaggio urbano* pubblicato sul sito internet del Comune nella pagina dedicata ai *Paesaggi futuri* all’interno della sezione *Milano città verde: documenti di visione*.

²⁹ Art. 500, Codice Penale, Diffusione di una malattia delle piante o degli animali: “Chiunque cagiona la diffusione di una malattia alle piante o agli animali, pericolosa all’economia rurale o forestale, ovvero al patrimonio zootecnico della nazione, è punito con la reclusione da uno a cinque anni [635 n. 5]. Se la diffusione avviene per colpa, la pena è della multa da centotré euro a duemilasessantacinque euro”.

laddove la sicurezza dei cittadini rischi di essere compromessa, un intervento diretto di abbattimento degli alberi meno stabili³⁰.

Come abbiamo avuto modo di osservare, nella gestione del “verde” l’Amministrazione è chiamata ad agire su piani e livelli differenti, che tuttavia interagiscono tra loro e si influenzano a vicenda: dal monitoraggio dello stato di salute della vegetazione, all’equilibrio tra “verde” e funzioni urbane, dall’omogeneità dell’arredo urbano impiegato nei vari quartieri della città, fino alla tutela della salute dei cittadini e alla manutenzione degli spazi verdi. Un *leitmotiv* va tuttavia rilevato nelle pratiche e nelle idee che vanno a costituire la modalità di gestione appena osservata e cioè la costante astrazione della vegetazione presente in città da un contesto ecologico e sociale più ampio; essa è infatti considerata essenzialmente come un elemento, tra i tanti, dell’arredo urbano, funzionale all’organizzazione dello spazio della città e capace di produrre valore estetico. Questa prospettiva trova piena espressione nell’impiego in chiave metonimica del termine “verde” per indicare le differenti forme di vegetazione presenti. È infatti possibile rilevare come la nozione di “verde” si fondi su una semplificazione e una riduzione delle molteplici dimensioni che caratterizzano gli attori dell’ambiente urbano. Basti pensare ai cambiamenti stagionali in cui incorrono erba e piante anche in un contesto cittadino: la fioritura di prati e alberi, la maturazione dei frutti, l’invecchiamento e la caduta delle foglie; si tratta di trasformazioni che generano una grande molteplicità di variazioni cromatiche negli elementi ambientali, e tuttavia essi continuano ad essere indistintamente accolti all’interno della categoria omnicomprensiva di “verde” urbano. Per descrivere il processo appena presentato è forse possibile adottare il termine “verdificazione”: seppur non attestato nei dizionari³¹, mi sembra possa essere piuttosto efficace e consenta di evitare ambiguità con un vocabolo concorrente come “inverdimento”, calco semantico dell’inglese *greening*, che rimanda però all’ambito delle politiche ecologiche e alle azioni di protezione dell’ambiente. L’intento è quello di sottolineare come sia il concetto stesso di ambiente

³⁰ Per approfondimenti si veda Carra, M. 2016, *Manutenzione del Verde*, Comune di Milano.

³¹ Trovo una sola occorrenza di ‘verdificare’ in un’edizione cinquecentesca dell’opera dell’agronomo medievale Pietro de’ Crescenzi (1233-1320), si veda Pietro Crescenzio, *D’agricoltura. Doue si contiene il modo di coltiuare la terra, seminare, & inserir gli arbori: con la proprieta delle herbe, & di tutti i frutti, et la natura di tutti gli animali. Con la sua tauola, nuouamente corretto, & alla pristina sua forma ridotto*, In Venetia, 1542.

ad essere “verificato” e come questo processo appaia profondamente radicato nell’esperienza di vita urbana. La riduzione della multidimensionalità degli attori dell’ambiente e la loro agentività sono infatti peculiarità dei regimi di gestione tecnica su cui si fonda lo sviluppo tecnologico e il funzionamento della città. A questo proposito, autori quali Illich, Kaika e Van Aken (Illich, 1988; Kaika 2005; Van Aken 2012) hanno mostrato come l’acqua, nei contesti urbanizzati, perda ogni pluralità di significati e di usi sociali, riducendosi all’elemento H₂O, maggiormente compatibile con la tecnicizzazione dell’ambiente prodotta dai saperi esperti. La riduzione in “verde” delle molteplici forme della vegetazione appare come un processo analogo, e restituisce agli abitanti della città un ambiente simbolicamente, e in alcuni casi materialmente, “asettico”, epurato da relazioni sociali ed ecologiche più ampie.

Il processo di “verificazione” non solo appiattisce la pluralità di odori e colori della vegetazione, negando e rimuovendo la sua dimensione trasformativa, ma porta anche all’esclusione di tutti gli organismi, insetti, uccelli e piccoli mammiferi, che si relazionano strettamente con erba e piante. Sia i miei interlocutori di Isola sia l’Amministrazione Comunale rivolgono la loro attenzione quasi esclusivamente ai singoli elementi della vegetazione, ignorando però, o tralasciando completamente, la rete di relazioni ecologiche (composta, come accennato, da altri organismi, dall’illuminazione solare, dalle temperature, dalla piovosità, etc.) all’interno della quale questi sono inseriti. Ed è possibile riscontrare un approccio in parte differente solo laddove si verificano condizioni eccezionali o particolarmente problematiche per l’organizzazione urbana, condizioni che costringono a prendere in considerazione, ad esempio, anche gli organismi che abitano il “verde”: si pensi all’eccessiva proliferazione di zanzare durante il periodo estivo o alla diffusione di particolari parassiti delle piante.

Il concetto di “verde” che va emergendo a partire da queste osservazioni può essere considerato il prodotto di uno sguardo verso il basso o “*terra terra*”, riprendendo un’espressione coniata da Van Aken (Van Aken, i.p.); si tratta di una prospettiva sull’ambiente principalmente “orizzontale”, che valorizza cioè la bidimensionalità del territorio, considerato alla stregua di ampie estensioni di superficie da inglobare attraverso l’urbanizzazione, e attribuisce scarsa attenzione alla dimensione “verticale” dell’ambiente (cfr. capitolo 3).

Inoltre è possibile osservare come l'adozione di uno sguardo "*terra terra*" e i discorsi e le pratiche di "verdificazione" producano una notevole riduzione dei significati sociali veicolati dall'ambiente. Basti pensare alla distinzione, elaborata dagli enti che governano il territorio a livello nazionale, regionale e comunale, tra gli alberi "normali" presenti in parchi e giardini urbani, e i cosiddetti "alberi monumentali", definiti dall'Amministrazione di Milano come

"quegli alberi che per età, dimensione, specie botanica, valore paesaggistico o per un preciso riferimento ad eventi o memorie rilevanti da un punto di vista storico e culturale, sono considerati meritevoli di una tutela speciale"³².

Gli alberi monumentali si distinguono dunque perché possono essere veicolo di memoria storica ed espressione di valori sociali condivisi. Ma è proprio a partire da quest'ultimo elemento che la costruzione della categoria "albero monumentale" svela il suo contraltare: gli alberi "non monumentali", e in generale la vegetazione della città, sono rappresentati come assolutamente estranei alla vita sociale umana. A fronte di alberi "eccezionali" paragonati ai monumenti, manufatti realizzati dall'uomo, ci sono tutti gli altri alberi che sono considerati elementi dell'arredo urbano, come fossero panchine, lampioni o recinzioni, funzionali all'organizzazione della città e al suo miglioramento estetico.

Tuttavia, questo non significa che il "verde urbano" non possa veicolare rappresentazioni o immaginari: al contrario, anch'esso si fa infrastruttura urbana e concorre, congiuntamente agli edifici e alle piazze, a costruire una determinata immagine della città. Nelle pagine che seguono, proverò dunque a esaminare secondo quali modalità questo sia avvenuto nella città di Milano, e in particolare nel quartiere Isola.

³² Cfr. la sezione *Gli alberi monumentali a Milano* nel sito del Comune di Milano.

2.3 La spettacolarizzazione delle relazioni ecologiche: un campo di grano come opera d'arte

Nel corso del primo capitolo abbiamo rilevato come l'urbanizzazione del XIX secolo dei paesi occidentali si sia fondata sull'eliminazione della natura dal paesaggio urbano, processo definito efficacemente dal geografo Matthew Gandy "promethean obliteration of the 'first nature'" (Gandy, 2002: 110). Tuttavia, parallelamente a questo processo di rimozione della natura, la modernità ha visto la produzione sociale di una nuova natura, controllata e rimaneggiata dall'uomo sulla base degli ideali, dei valori e delle pratiche economiche moderne. L'attenzione alle dinamiche attraverso cui la natura è prodotta socialmente può fornire nuovi spunti sulle connessioni tra le trasformazioni delle infrastrutture urbane, in particolare del verde cittadino, e le idee, i discorsi e gli immaginari sulla città contemporanea prodotti dalle amministrazioni che la governano.

A questo proposito vale la pena qui segnalare il cambiamento di "visione" del verde operato dall'Amministrazione milanese: accanto a un'estetica basata sull'impiego di piante ornamentali fiorite, se ne sta infatti affermando una nuova basata sul "verde perenne, autoctono e di alto valore ecologico"³³. Nel corso di un'intervista a Giancarlo Tancredi³⁴, architetto e Direttore del settore Progetti Urbanistici Strategici, è emerso come una parte dell'Amministrazione, nella quale rientra lo stesso Tancredi, consideri gli spazi verdi pubblici milanesi non all'altezza di una città importante come Milano.

³³ Citazione tratta da *Il paesaggio urbano - lo sviluppo quantitativo e qualitativo del verde urbano*, nella sezione "Milano città verde - Paesaggi futuri" del sito internet del Comune di Milano.

³⁴ Il Settore Progetti Strategici, istituito in anni recenti, è responsabile dei principali progetti di sviluppo urbanistico della città. Giancarlo Tancredi è Direttore del Settore dalla sua istituzione e, rivestendo tale carica, è stato responsabile del coordinamento degli aspetti urbanistici e territoriali per Expo 2015. Ha inoltre redatto il Piano Integrato di Intervento Garibaldi-Repubblica che ha posto le basi per il Progetto Porta Nuova. Essendo un "uomo di amministrazione" come si definisce lui stesso, e non un politico, ha rivestito la carica di Direttore del Settore durante l'avvicinarsi al governo della città di diverse giunte. Tancredi è stato l'unico amministratore che ho contattato a rendersi disponibile per un'intervista, disponibilità accordatami grazie alla mia partecipazione ad un percorso di progettazione partecipata con gli abitanti del quartiere Isola (di cui tratterò più avanti nel testo) seguito da lui personalmente.

Il Direttore attribuisce la mancanza di aree verdi pubbliche di “alto livello” (intervista Tancredi) a scelte inappropriate, compiute dalle precedenti giunte comunali, riguardanti l’arredo e la vegetazione urbana:

“È proprio l’arredo della città, il paletto in finto stile ’800, il lampione finto ’800, le aiuole; adesso finalmente si sta lavorando con la testa, ma invece nell’Amministrazione precedente tutto il decorino con i fiori da città di provincia, la scelta di alcuni materiali, i cestini, l’arredo della città è molto al di sotto di quello che meriterebbe Milano.” (Intervista Tancredi)

Il discorso di Tancredi è interessante perché pone all’attenzione due aspetti: la rappresentazione della Milano contemporanea come metropoli europea e non più come “città di provincia” e l’inadeguatezza del verde urbano allo *status* ormai raggiunto dalla città. L’intervista a Tancredi è stata realizzata nell’estate del 2015, poco dopo l’inaugurazione dell’Esposizione Universale di Milano, l’EXPO 2015, e le sue parole risultano ancor più significative inserite nel contesto di quel periodo: se è vero infatti che l’organizzazione di Expo nella città di Milano può essere considerata il risultato di una già avvenuta affermazione politica in ambito internazionale, allo stesso tempo, però, essa ha fornito anche il pretesto per adeguare ulteriormente la città agli immaginari contemporanei di innovazione e vivibilità. Come avremo modo di vedere, l’Amministrazione Comunale si è impegnata notevolmente a dare di Milano l’immagine di una città estremamente vivibile per i suoi abitanti. È soprattutto in questa direzione che possono essere interpretate le retoriche di partecipazione della cittadinanza alle recenti trasformazioni urbanistiche e l’appropriazione da parte dell’Amministrazione di un immaginario ecologico: l’incentivazione alla realizzazione di giardini condivisi, avvenuta in particolare negli ultimi anni, è un esempio ben calzante di entrambi gli elementi appena citati. Ma nell’appropriazione dell’immaginario ecologico rientra anche una nuova tipologia di verde urbano: se si osservano gli spazi verdi di recente costruzione, o quelli ancora in fase di completamento, e tra tutti il più emblematico risulta certamente il parco di Porta Nuova (vedi *infra*), è possibile notare come la “natura progettata e addomesticata”, caratteristica dell’approccio modernista, sia stata in parte accantonata a favore di una

vegetazione dall'aspetto maggiormente spontaneo, meno dispendiosa in termini di risorse energetiche ed economiche, nonché considerata più adatta agli utilizzi della vita contemporanea.

Questo cambiamento di visione del verde non interessa solo Milano, ma è parte di un approccio contemporaneo al design del paesaggio diffusi in Europa e negli Stati Uniti, a cui l'Amministrazione milanese cerca di uniformarsi. Nell'articolo dedicato all'analisi del processo di trasformazione di un'area dismessa nel giardino parigino *Juliette-Dodu*, l'antropologa Bernadette Lizet osserva come l'estetica "disordinata" caratteristica dei terreni abbandonati sia sempre più d'ispirazione per le nuove realizzazioni, poiché adatta ad esprimere valori ecologici:

“Le jardin «naturel» est à la mode, et il déstabilise le modèle longtemps hégémonique du jardin fleuri. Il exerce une séduction croissante en ville, où il symbolise la nature ordinaire, concrétise les idées et les valeurs de l'écologie urbaine et du développement «durable»” (Lizet, 2010: 597).

Il caso forse più noto di questa prospettiva è il parco High Line di New York, considerato dal geografo Nate Millington uno degli esempi più alti degli approcci paesaggisti contemporanei caratterizzati dal rifiuto delle nozioni moderniste di “natura progettata” e dalla rivalutazione invece del concetto di “disordine ecologico”; così scrive Millington:

“While the idea of incorporating ecological processes within landscape design has a long history [...] what differentiates contemporary design contentions is a broader interest in ecological disorder and an urban variant of “rewilding” (Millington, 2015: 2326).

High Line è un parco inaugurato nel 2009, realizzato lungo un tratto della ferrovia sopraelevata che attraversa il quartiere di Manhattan. La ferrovia, dismessa negli anni '80, si è trasformata nel corso degli anni in un terzo paesaggio urbano (Clément, 2005; Lai, Breda, 2011) ricco di vegetazione spontanea. Dato il degrado architettonico e sociale raggiunto dall'infrastruttura, e data la centralità della sua collocazione, alla fine

degli anni '90 fu presa in considerazione l'ipotesi della sua demolizione, proposta che mobilità una parte degli abitanti della zona, decisi invece a preservare lo spazio.

L'attenzione che gli abitanti furono in grado di attirare sull'ex ferrovia fu tale che il governo, nell'arco di qualche anno, decise di ristrutturare l'area e trasformarla in un parco pubblico. È qui interessante rilevare che gli architetti incaricati dei lavori decisero di ispirarsi, nel redigere il progetto, allo stato spontaneo e disordinato che la ferrovia aveva assunto con la crescita della vegetazione, e di conservare così la dimensione di "sconfinamento" (*trespassing*) prodotto dall'abbandono decennale (Millington, 2015: 2325).

L'High Line rappresenta dunque un caso esemplare della capacità dei governi e degli investitori immobiliari di inglobare le nature urbane all'interno dei processi di sviluppo urbanistici, e di sussumere l'immaginario romantico che rappresenta questi spazi come "sites of spontaneity and possibility" (Millington, 2015: 2334).

Un analogo esempio milanese è costituito dall'opera di *land art* "Wheatfield" dell'artista Agnes Denes, realizzato all'interno dell'area che ospiterà il futuro parco Porta Nuova. L'opera, realizzata per la prima volta nel 1982 a New York, consiste nella semina e coltivazione di un campo di grano in un contesto particolarmente urbanizzato. L'Amministrazione Comunale milanese, con la collaborazione della Fondazione Catella e della Fondazione Nicola Trussardi, in occasione di Expo 2015 ha abbellito, o meglio mascherato in qualche modo, il terreno cantierizzato situato nel mezzo dei nuovi grattacieli di Porta Nuova, con questa imponente opera d'arte ambientale:

“‘Wheatfield’ è rimasto nella memoria collettiva come una delle opere di arte ambientale più celebri, un capolavoro dalla potente carica simbolica e dalla grande forza trasgressiva. Con ‘Wheatfield’ la natura si riappropria della città con un’immagine semplice e dal forte impatto ecologista: un campo di grano cresce nel cuore di Milano, all’ombra dei grattacieli della *city*, e torna a essere fulcro del nostro vivere quotidiano”³⁵.

³⁵ Fondazione Nicola Trussardi, sezione Mostre, Wheatfield: fondazionenicolatrussardi.it/Agnes+Denes_1.html.

Sebbene il nuovo quartiere di Porta Nuova non fosse ancora completato, grazie a “Wheatfield” Milano riuscì a presentarlo ai turisti, giunti in città per il grande evento di Expo, come il fiore all’occhiello della città, temporaneamente arricchito da un’opera d’arte spettacolare, sia per le sue dimensioni, sia per l’effetto sorpresa prodotto nei visitatori.

Tornando alla descrizione sopra riportata di “Wheatfield”, è possibile osservare come l’opera sia paragonata a “un’immagine semplice e dal forte impatto ecologista”; la definizione riveste qui particolare interesse, poiché fornisce alcuni elementi di riflessione sulle modalità secondo cui l’Amministrazione Comunale e le fondazioni che hanno sostenuto i lavori rappresentano l’ambiente urbano. È qui utile innanzitutto prendere in esame le riflessioni dell’antropologo Jim Igoe (Igoe, 2010) relative all’iperproduzione e all’iperdiffusione di immagini che caratterizzano il contesto contemporaneo. L’autore sostiene infatti che la loro proliferazione, oltre a influenzare il contesto sociale, abbia anche un particolare impatto sulla relazione tra uomo e ambiente propria della contemporaneità. Riprendendo la prospettiva di Guy Debord³⁶ secondo cui le immagini nell’era capitalista sono merci consumate nella più totale ignoranza delle relazioni di produzione che le hanno generate, Igoe analizza il ruolo giocato dalla proliferazione delle immagini nelle pratiche e nelle politiche di conservazione della biodiversità. La diffusione delle immagini che rappresentano pratiche di conservazione di specie a rischio di estinzione negli angoli più remoti del pianeta (come quelle delle riserve naturali, delle aree protette per la salvaguardia dei mammiferi, etc.) può essere interpretata, sulla base degli studi di Igoe, come una spettacolarizzazione delle relazioni tra la società consumista e il suo ambiente. Il significato che lo studioso attribuisce al termine “spettacolarizzazione” deriva dalla prospettiva elaborata da Debord sullo spettacolo, considerato il culmine del processo di alienazione e feticizzazione delle merci dalle relazioni di produzione. Allo stesso modo, Igoe interpreta le immagini delle pratiche di conservazione della biodiversità diffuse dai media come prodotti totalmente astratti dal contesto di relazioni sociali, politiche ed ecologiche che li ha generati e in grado di rimuovere anche le relazioni che connettono la continua richiesta di crescita economica alla diminuzione della biodiversità del pianeta.

³⁶ Debord, 1967.

La riduzione di complessità prodotta dalla diffusione delle immagini, secondo Igoe, ripara il consumatore occidentale dalla conoscenza di relazioni problematiche di cui egli stesso è parte:

“The fetishization of connection and relationships through spectacle thus shields Western consumers from more complex and problematic web of connections and relationships in which they are actually enmeshed” (Igoe, 2010: 389).

A partire dall'analisi di Igoe, l'opera *Wheatfield* può essere dunque interpretata come una forma di spettacolarizzazione delle relazioni tra la società urbana e l'ambiente. Il termine spettacolarizzazione vuole qui sottolineare la trasformazione in spettacolo della rete di relazioni ecologiche in cui gli esseri umani e le stesse città sono inseriti. Il campo di grano nel centro di Milano si trasforma così in un'immagine che, da un lato, suscita idee di ruralità e, dall'altro, è espressione della rimozione sia delle relazioni sociali ed ecologiche che caratterizzano le pratiche agricole, sia delle connessioni che legano la città ai campi dove viene prodotto il cibo che si consuma.

Vorrei infine citare, ancora in merito all'opera di *land art*, un episodio esemplificativo del potere delle immagini (e della disattenzione dell'Amministrazione milanese), che ha scatenato diverse polemiche. Il Comune aveva invitato la cittadinanza a partecipare alle operazioni di semina del grano e predisposto così la distribuzione delle sementi: la risposta dei cittadini è stata positiva e hanno preso parte all'iniziativa soprattutto famiglie con bambini. Diverse persone si sono però accorte che sui sacchi da cui venivano estratti i semi campeggiavano dei pittogrammi raffiguranti una serie di precauzioni da rispettare nel maneggiare le sementi, tra cui dotarsi di mascherina e guanti protettivi. I semi distribuiti, in realtà, non avevano né l'odore né il colore dei semi conciatati (quelli cioè che richiedono le precauzioni esposte sui sacchi) e ad un occhio esperto sarebbe stato dunque evidente che si trattava di sementi “innocue”. Tuttavia, data l'estraneità degli abitanti urbani alle pratiche agricole con cui è prodotto il cibo che si consuma, la non curanza del Comune ha provocato il sorgere di paure e preoccupazioni collettive; ne è nata dunque un'accesa polemica, che ha visto in prima fila i genitori i cui figli avevano giocato con i semi per un pomeriggio intero. Nei giorni

successivi, l'Amministrazione e l'azienda produttrice delle sementi hanno provato a spiegare che il contenuto dei sacchi non era quello pubblicizzato nelle istruzioni per l'uso, e che la stessa tipologia di contenitore viene comunemente impiegata per diverse specie di sementi, ma l'inaugurazione dell'opera risultava ormai in parte compromessa.

2.4 Progettare il parco di una metropoli contemporanea, tra “sistematizzazione” e “disordine ecologico”

Proseguirò la trattazione prendendo in considerazione il percorso di progettazione del parco pubblico di Porta Nuova, che sarà realizzato lungo il versante meridionale del quartiere Isola (fig. 2). Benché, come vedremo più avanti, il modello di parco a cui il progetto isolano si ispira sia tutt'altro rispetto all'High Line, sarà comunque possibile rintracciare alcuni aspetti delle prospettive sul “disordine ecologico” sopra trattate.

Il progetto Porta Nuova può essere analizzato come “progetto ambientale”, nell'accezione data a questa espressione dall'antropologa Anna Tsing, ben espressa nella seguente definizione:

“A project is an institutionalized discourse with social and material effect. Each environmental project propels us into a transformed natural and social world through the way it combines environmentally significant ideas, policies, and practices” (Tsing, 2005: 4).

Si tratta infatti di una pianificazione urbanistica che ha trasformato e sta tutt'ora trasformando l'architettura urbana e sociale di un'ampia zona di Milano. Idee di innovazione e internazionalità, pratiche di progettazione e costruzione sono intrecciate nella produzione di grattacieli e spazi aperti spettacolari.

L'intento di questo paragrafo è indagare le rappresentazioni di verde coinvolte in questa produzione, mettendo in luce le connessioni tra le tipologie di verde progettate, le idee e le politiche perseguite dall'Amministrazione Comunale.

Dato l'inserimento del parco all'interno della trasformazione urbanistica della zona può essere utile prendere brevemente in considerazione il Piano Integrato d'Intervento

Garibaldi-Repubblica (PII Garibaldi-Repubblica), ossia il documento in cui l'Amministrazione esprime la sua visione della trasformazione dell'area e i confini entro cui dovranno muoversi i privati che si occuperanno di progettare e realizzare i singoli interventi³⁷.

Le prime frasi del PII inquadrano chiaramente il ruolo di Milano come metropoli di rilievo non solo nazionale, ma anche internazionale:

“La sfida è di ottenere un assetto in cui la scala tradizionale della città di Milano e quella della metropoli aperta all'ampio territorio lombardo trovino un luogo di incontro e di reciproca valorizzazione.

Il prestigio delle funzioni previste e la qualità formale della architettura avranno il compito di restituire un nuovo polo di eccellenza e di richiamo internazionale” (Progetto Garibaldi-Repubblica, 2002: 2).

In modo altrettanto esplicito la trasformazione urbanistica dell'area Garibaldi-Repubblica è presentata come mezzo attraverso cui raggiungere l'ambito ruolo di Milano:

“Il progetto di riqualificazione per l'area Garibaldi-Repubblica rappresenta uno degli obiettivi eccellenti per affermare e rafforzare il ruolo della città nello scenario internazionale” (Progetto Garibaldi-Repubblica, 2002: 2).

Le caratteristiche della zona che favoriscono la realizzazione di un progetto di questo tipo sono individuate nella vicinanza al centro della città e nell'accessibilità dell'area (collocata tra due stazioni ferroviarie e sugli snodi di diverse linee della metropolitana). A partire da questi due aspetti di pregio verranno realizzate “funzioni di grande prestigio [...] che esprimono il consolidarsi e lo sviluppo di ricchezze socio economiche, culturali e di immagine della città” (Progetto Garibaldi-Repubblica, 2002:

³⁷ La redazione del PII Garibaldi-Repubblica è stata curata dal Direttore del Settore Progetti Strategici e architetto Giancarlo Tancredi. Alla sua stesura hanno contribuito diverse figure di professionisti operanti per l'Amministrazione tra cui architetti, ingegneri, avvocati e geometri.

2), tra le varie funzioni di pregio erano inizialmente previste la *Città della moda, del design e della comunicazione*, il *Polo istituzionale* (che contemplava la realizzazione della nuova sede della Regione Lombardia e un nuovo palazzo del Comune) e un “campus”, moderno giardino pubblico.

È proprio questo giardino con funzione di “campus”, il primo spazio che prenderò qui in considerazione; attraverso l’analisi del bando di concorso per la sua realizzazione e del lavoro di selezione dei progetti pervenuti da parte della giuria giudicatrice, cercherò di evidenziare gli aspetti e le modalità attraverso cui il verde urbano viene costruito come elemento in grado di trasmettere prestigio alla città che lo ospita.

Il futuro giardino urbano è collocato al centro dell’area Porta Nuova e nonostante sia descritto nel Piano Integrato d’Intervento Garibaldi-Repubblica come “cuore” del piano e “fondativo” rispetto l’intera area di Porta Nuova, sarà l’ultimo progetto ad essere realizzato; i lavori infatti iniziati ufficialmente a fine primavera 2017, anni dopo la realizzazione della maggior parte degli edifici previsti, sono tutt’ora in corso.

Il parco però ha già una lunga storia poiché il concorso internazionale di progettazione bandito dal Comune di Milano per selezionare il progetto migliore risale al 2003³⁸.

Sebbene nel bando di concorso sia stata lasciata un’ampia libertà di progettazione agli studi di architettura partecipanti, vi sono alcuni punti fermi stabiliti dal Comune inseriti nel PII Garibaldi-Repubblica (utilizzato dai concorrenti come base di lavoro) tra cui la collocazione al centro dell’area di Porta Nuova, l’estensione di circa 6 ettari e il perimetro di forma quadrata.

Così Tancredi illustra le ragioni di queste scelte:

“Si tratta di un impianto semplice, tutta l’area ha geometrie irregolari e le parti di città che sono intorno sono molto diverse l’una dall’altra [...] questa diversità di regole, diversità di composizione della città [...] ha suggerito di inserirsi in un modo molto razionale con un parco che ha un perimetro e una forma quadrata.

³⁸ Il concorso con oggetto la riqualificazione dell’area denominata ‘Giardini di Porta Nuova Area Garibaldi Repubblica’ è stato pubblicato come Bando di Gara della Gazzetta parte II n. 90 del 17/04/2003.

L'idea di pianificazione era di avere [...] la stessa cosa che c'è a Central park a New York, Central park è un parco molto regolare [...] intorno al parco poi si sono posti i fronti delle varie parti di città" (Intervista, Tancredi).

L'esempio newyorkese citato dall'architetto permette di farsi un'idea della tipologia di spazio voluta dall'Amministrazione: un parco con una forma geometrica regolare confinante con quartieri caratterizzati da una diversità accentuata sia da un punto di vista sociale, sia economico (a nord, Isola, quartiere prevalentemente residenziale di origine popolare, a sud il centro cittadino con le svariate attività commerciali che lo caratterizzano, e ad est, il polo istituzionale).

Tuttavia è interessante come un parco di grande fama, la cui costruzione però risale alla seconda metà dell'Ottocento, sia citato come modello per la realizzazione di uno spazio verde contemporaneo al centro fisico e simbolico della ristrutturazione di Milano.

Una chiave di lettura è offerta dal geografo Matthew Gandy (Gandy, 2002) secondo cui il design fondato sulla natura, caratteristico del XIX secolo, di cui Central Park è un esempio brillante, torna a influenzare il pensiero contemporaneo sulla città. In particolare, a parere dell'autore, dopo i tentativi modernisti del XX secolo di controllare lo spazio urbano, si è assistito allo sviluppo di concezioni ecologiche della città che mirano a utilizzare la natura per creare società urbane maggiormente a misura d'uomo, un aspetto che contraddistingueva i progetti "verdi" di fine '800 (Gandy, 2002: 109-113).

Il verde urbano torna dunque ad essere rappresentato come una risorsa per migliorare la vivibilità della città, in grado al contempo di contribuire parallelamente al suo sviluppo economico³⁹. Si tratta dunque di individuare quali caratteristiche debba

³⁹ Gandy illustra che nonostante Central Park sia stato ammirato da generazioni di newyorkesi e sia assunto nell'immaginario statunitense e internazionale a spazio pubblico modello, sia di fatto il prodotto di un'élite urbana che ha imposto la sua visione sulla società di allora. In particolare, secondo il geografo, il parco è stato il frutto dell'intersezione tra la ricerca di Olmsted (l'architetto progettista) di un'estetica democratica repubblicana in grado di soddisfare sia i gusti dell'élite, sia quelli popolari, con gli obiettivi immobiliari e commerciali dell'élite newyorkese del tempo (Gandy, 2002: 87-113).

avere uno spazio verde pubblico oggi giorno per favorire la convivenza di target differenti di persone, di diverse tipologie di utilizzo e allo stesso tempo valorizzare il mercato immobiliare, stimolare il turismo e le attività commerciali.

La principale indicazione presente nel PII Garibaldi-Repubblica relativa al giardino di Porta Nuova riguarda la sua dimensione di “campus”:

“Per campus si intende qui l’assunzione di un criterio di pianificazione basato sulla realizzazione preliminare di un’area a verde (parco o, meglio, giardino) e delle relative infrastrutture in modo che l’area sia predisposta all’insediarsi di edifici singoli o di complessi edilizi tra loro collegati da aree a verde, garantendo per ciascuno di essi opportune condizioni di accessibilità, autonomia, sviluppo nel tempo, integrazione delle funzioni e armonizzazione d’insieme” (Progetto Garibaldi-Repubblica, 2002: 7)⁴⁰.

Il concetto di “campus” così definito stabilisce la presenza all’interno del giardino di edifici ognuno con una funzione specifica e assegna al verde innanzitutto la funzione di “base”, o meglio, “sfondo”, per queste realizzazioni. Infatti le prescrizioni contenute nel PII si garantiscono che il verde non risulti un ostacolo per la mobilità caratteristica della città, ma anzi si integri pienamente con gli aspetti infrastrutturali (ferrovia, metropolitana, parcheggi, viabilità urbana e percorsi pedonali). Ciò non significa che per le aree a verde non siano previste le funzioni caratteristiche dei giardini (aree che permettono il relax, le pratiche sportive o il gioco dei bambini), ma queste devono convivere con la necessità di mobilità e in particolare con i flussi pedonali.

La fase finale del concorso di progettazione ha avuto luogo nel mese di febbraio 2004; la giuria presieduta dall’architetto Stefano Boeri ha selezionato come vincitore tra i 10 finalisti, il progetto “Biblioteca degli Alberi” realizzato dallo studio olandese

⁴⁰ Il Progetto Garibaldi-Repubblica è stato scritto nel 2002, ed è reperibile online sul sito del Comune di Milano. Da notare la specifica inserita tra parentesi “parco o, meglio, giardino”; se infatti nei documenti ufficiali quali il PII e il Bando di Gara del concorso sia prediletta la definizione di “giardino”, a livello comunicativo e divulgativo l’Amministrazione utilizza prevalentemente l’espressione “parco” che ha un riscontro maggiormente positivo nella cittadinanza.

Inside Outside⁴¹.

Nel verbale della selezione la giuria esprime le motivazioni della scelta e, tra queste, vale la pena soffermarsi brevemente su due in particolare: in primo luogo, viene sottolineato il “carattere fondativo” del progetto di Inside Outside; in secondo luogo, viene evidenziata “la sua forza nell’offrire alla città una risorsa inedita e di grande attrattività”⁴². Per comprendere come questi elementi siano stati determinanti nella scelta, basti leggere le indicazioni contenute nel “Progetto Garibaldi-Repubblica” e fornite ai partecipanti del concorso; l’indicazione esplicita, infatti, era quella di:

“Operare cercando le risposte adeguate per due configurazioni morfologiche e funzionali distinte: quella dello spazio centrale da affrontare attraverso un atto ‘fondativo’ e quella dei tessuti che si trovano ai suoi bordi da affrontare mediante azioni circostanziate di ricucitura e di completamento” (Progetto Garibaldi-Repubblica, 2002: 7).

Il fatto che sia stato nominato vincitore, dato il suo carattere fortemente fondativo, proprio un progetto incentrato sugli alberi, può essere letto alla luce di quegli aspetti simbolici attribuiti agli alberi ampiamente analizzati dalla letteratura antropologica. Basti qui richiamare il saggio fondamentale di Laura Rival *Trees, from Symbols of Life and Regeneration to Political Artefacts*, all’interno del quale la studiosa analizza come il simbolismo legato agli alberi, prodotto in diversi contesti culturali, risponda

⁴¹ La giuria è composta dagli architetti Stefano Boeri, Giovanna Giannachi, Pierluigi Nicolini, Joao Nunes, Ippolito Pizzetti, Ermanno Ranzani, Umberto Riva, Giancarlo Tancredi, Donato D’Urbino, Bruno Eduardo Viganò. Assistono ai lavori della Giuria l’Arch. Giovanni Oggioni, Direttore dell’Ufficio Concorsi di Progettazione, l’Arch. Daniela Saracco e la Dott.ssa Silvia Garro della Segreteria organizzativa. Funge da Segretario verbalizzante l’Arch. Paola Velluto dell’Ufficio Concorsi di Progettazione. Sono inoltre presenti i membri della Commissione Tecnica Arch. Giuseppe Marinoni e Avv. Pier Carlo Sironi.

⁴² Il verbale della giuria è consultabile all’indirizzo http://s3.amazonaws.com/europaconcorsi/competition_attachments/1507909/VERBALE_GIURIA.pdf. I parametri utilizzati dalla giuria per la valutazione dei progetti sono stati i seguenti: accessibilità al parco, molteplicità dei luoghi e pluralità dei giardini, molteplicità dell’utenza e rapporto con le popolazioni e gli abitanti, carattere fondativo del parco, cioè che sia un elemento attivo e non passivo, gestione e manutenzione del parco; capacità del progetto di realizzarsi per fasi; specificità delle idee; aspetto temporale, riguardo alle stagioni e alla crescita degli alberi.

costantemente alla necessità da parte dell'uomo di avere una manifestazione materiale all'interno dell'ambiente di qualcosa di simile alla vita dell'uomo e delle comunità umane (Rival, 2001: 7). In particolare, uno dei valori simbolici maggiormente evidenziati negli studi di Rival è quello di "origine della vita" ed è a partire da questa rappresentazione che l'atto di piantare un albero può essere interpretato come un atto fondativo della vita di una comunità.

Nella Biblioteca degli Alberi, però, è possibile rilevare un ulteriore elemento: la biblioteca, come noto, ha il duplice ruolo della conservazione del sapere e della sua diffusione. Per quanto riguarda il primo aspetto è da notare che una biblioteca accoglie i libri del presente e del futuro, ma conserva anche e soprattutto quelli del passato: in essa è infatti possibile ripercorrere la storia di differenti contesti culturali. La Biblioteca degli Alberi invece "custodisce" alberi giovani, che si fanno portatori di una "memoria in divenire", rivolta al futuro, e rappresentano ancora più chiaramente il tentativo di costruzione e fondazione di una nuova immagine di Milano.

Per quanto riguarda la funzione di diffusione del sapere, il parco viene valorizzato, nel verbale di assegnazione, in quanto "risorsa inedita" portatrice di una "nuova funzione urbana", che consiste innanzitutto nella propensione didattica contenuta nel progetto e che caratterizza l'intero spazio del parco. Nell'intenzione dei progettisti la Biblioteca degli Alberi si configura come una moderna realizzazione del giardino botanico, e prevede la costruzione di "foreste circolari", ognuna composta da una particolare specie arborea, di spazi museali distribuiti all'interno dell'area e di sentieri attrezzati con supporti per comunicare informazioni botaniche.

L'idea originaria di campus come area verde "base" per l'installazione di edifici con diverse funzioni, è stata declinata dallo studio di architettura vincitore del concorso in "campus culturale":

"The main idea of the competition design in 2003 was to add a new type of park to the urban landscape of Milan: the Biblioteca degli Alberi (Library of Trees), a new form of public park that exhibits a collection of different trees; a park that represents a modern version of the Botanic

Garden; a park that through its connective web of paths and its varied cultural program becomes a Cultural Campus”⁴³.

Interessante anche come la dimensione metaforica contenuta nell’espressione “Biblioteca degli Alberi”, associando le piante ai libri, suggerisca la rappresentazione dei futuri frequentatori del parco come visitatori di un luogo culturalmente formativo.

Oltre alla componente didattica la giuria ha apprezzato ulteriori caratteristiche del progetto vincitore tra cui la permeabilità dei bordi del parco (si tratta infatti di un parco aperto che include al suo interno alcuni tratti di strade con una viabilità particolarmente intensa) e la possibilità di ospitare eventi temporanei (mercati, spettacoli, concerti, conferenze etc.) senza compromettere la fruibilità quotidiana dello spazio.

Nel corso dell’intervista a Giancarlo Tancredi emergono ulteriori due fattori: l’esistenza di un buon equilibrio tra le zone di vegetazione e le aree a prato, “libere”, che permettono una maggiore fruibilità da parte dei frequentatori, e l’ideazione di una fitta griglia di sentieri e viali che permettono di connettere i diversi quartieri della città, le funzioni ivi accolte, e i trasporti pubblici, senza compromettere la frequentazione del parco.

A partire dall’illustrazione degli aspetti del progetto vincitore valutati positivamente dalla giuria e dall’Amministrazione, è possibile evidenziare alcune rappresentazioni di ambiente imbricate nella progettazione di spazi verdi urbani.

Innanzitutto è da notare la necessità di ordinare un’estesa area urbana (costituita dai quartieri Isola, Varesine e Garibaldi) caratterizzata da una maglia urbanistica irregolare, inserendo al suo interno un parco definito da una forma rigida e lineare; ciò costituisce una modalità di costruzione dell’ambiente tipicamente moderna che ricorda la “griglia” urbanistica a cui fa riferimento Franco La Cecla nel trattare il processo di modernizzazione delle città europee (La Cecla, 2011: 60). L’autore utilizza il termine “griglia” per indicare le forme rigide imposte dall’alto allo spazio urbano e alla rete dei suoi servizi che hanno trasformato le città preindustriali in ambienti regolari, ordinati, amministrabili in modo efficiente e facilmente controllabili. Al contempo però, secondo La Cecla, l’impostazione “a griglia” ha uniformato e disciplinato l’utilizzo

⁴³ La descrizione completa del progetto a cura degli architetti progettisti è consultabile all’indirizzo insideoutside.nl/Giardini-di-Porta-Nuova-Milan.

dello spazio urbano da parte degli abitanti, impedendo le pratiche sociali ed economiche locali che trasformavano a loro volta lo spazio della città. A partire da questa prospettiva l'ambiente urbano, ordinato e regolato in modo rigido, appare come distante dalle persone che lo abitano, non più coinvolte nei suoi cambiamenti; l'ambiente si trasforma così in singoli servizi disponibili al consumo degli abitanti urbani:

“Come stillicidio lento, è il processo che ha escluso l'ambiente dalla definizione di esso nelle mani dei suoi abitanti e ne ha attribuito la gestione ad esperti e burocrati [...]. Alla fine di questo itinerario c'è un tipo di perdersi del tutto nuovo: ci si perde nello stesso ambiente in cui si vive. Non gli si appartiene: si è, rispetto ad esso, forestieri, distratti. Il cittadino di un territorio industriale o postindustriale è, lo voglia o no, un consumatore di domicili” (La Cecla, 2011: 4).

In secondo luogo, l'ambiente del parco emerge come uno sfondo atto a ospitare svariate attività umane e a contenere la realizzazione di eventi. Il parco può essere considerato un'infrastruttura urbana specializzata nell'offrire agli abitanti il servizio dello “svago”, servizio che viene consumato, al pari dei servizi forniti dalle altre infrastrutture, nella più totale ignoranza delle connessioni che sussistono con una dimensione ecologica più ampia. Dove siano stati scavati i quintali di terra necessari per realizzare le colline della Biblioteca degli Alberi, dove siano state trasportate le macerie degli edifici presenti prima dei lavori, che tipologia di bonifica del suolo sia stata effettuata sono domande a cui è difficile dare risposta. Inoltre questa prospettiva ha un approccio riduttivo nei confronti delle relazioni individuate tra gli uomini e il “verde” che si limitano spesso al riconoscimento di una forma di benessere dei primi, derivante dalla visione e dalla frequentazione del secondo.

Infine, le valutazioni del progetto del parco mostrano la simultanea convivenza di un approccio moderno, espresso pienamente nella “linearità” (Breda, 2012: 156) rappresentata dalla forma quadrata dell'area, ispirata a Central Park, e di una prospettiva più contemporanea: accanto ai viali, alle piazze e ai prati all'inglese, la Biblioteca degli Alberi ospiterà campi di cespugli, arbusti, piante aromatiche e prati

seminati a erba e fiori selvatici, un tocco di quell'estetica ispirata al “disordine ecologico” che attraverso un circoscritto “rewilding” contribuisce a veicolare un immaginario ecologico.

È tuttavia da notare, come sostiene Bernadette Lizet a proposito del giardino Juliette-Dodu di Parigi (Lizet, 2010) che la valorizzazione dell'estetica del “disordine” spontaneo rimane all'interno di un paradigma fondato sul controllo degli elementi dell'ambiente, esercitato attraverso pratiche di ordine e di pulizia:

“Dans ses savoir-faire, ses valeurs et ses représentations, la culture de référence pour fabriquer ce jardin ‘de friche’ est restée celle du ‘propre’”
(Lizet, 2010: 603).

Se lo spazio dismesso e incolto, precedente alla realizzazione di Juliet-Dodu era caratterizzato principalmente da grovigli di piante e rifiuti abbandonati, il giardino ultimato si presenta ordinato e pulito, liberato dalla vegetazione che potrebbe ostacolare la fruizione da parte degli abitanti e rifornito di pattumiere per la raccolta differenziata.

Nel caso dei giardini di Porta Nuova, l'aspetto di “disordine” è ottenuto attraverso la coltivazione di una vegetazione che richiama un immaginario di ruralità (piante aromatiche, fiori di campo), ma si tratta essenzialmente di una dimensione visiva, spettacolarizzata. Dal punto di vista dell'Amministrazione, infatti, il parco è un “giardino sistematizzato”⁴⁴, ossia il prodotto di un processo di classificazione e ordinamento eseguito a partire da logiche di efficienza amministrativa, funzionalità di fruizione e spettacolarizzazione di una sensibilità ecologica.

Lo spazio così sistematizzato può assolvere le funzioni di giardino botanico, campus culturale e connettore urbano, funzioni che favoriscono lo sviluppo economico e immobiliare di un'area centrale della città; al contempo il circoscritto “rewilding” degli appezzamenti permette di posizionare il parco Biblioteca degli Alberi, e la città che lo accoglie, tra le file degli spazi verdi più innovativi e delle città più rilevanti del panorama internazionale.

⁴⁴ Citazione tratta dal testo *Parco Biblioteca degli Alberi* pubblicato nella sezione “Territorio - Grandi progetti” del sito internet del Comune di Milano.

2.5 *Terrain vague* e progettazione partecipata: il caso del cavalcavia Bussa

A solo mezzo chilometro di distanza dal parco Biblioteca degli Alberi si trova un'altra area, di minore dimensioni, che sarà coinvolta dalla ristrutturazione urbanistica connessa a Porta Nuova: si tratta di un cavalcavia che passa al di sopra dei binari della stazione Garibaldi collegando il quartiere Isola con zone più centrali della città (fig.2). Attualmente il cavalcavia Bussa ospita solamente un parcheggio e una strada carrabile a senso unico poco utilizzata. È qui che il Comune ha deciso di investire gli oneri di urbanizzazione del progetto Porta Nuova maturati dai privati e promuovere un concorso internazionale di progettazione per la realizzazione di uno spazio pubblico verde fruibile dalla cittadinanza. Il concorso è stato pubblicato sulla Gazzetta Italiana ad aprile 2014 e a settembre dello stesso anno è stato proclamato vincitore il progetto che aveva per capogruppo lo studio di architettura romano T Spoon.

Nella relazione del progetto gli architetti vincitori descrivono la loro proposta come una “tattica operativa in grado di trasformare uno spazio che ha perso la sua funzione urbana in un extra-spazio, uno spazio vivente e vissuto” (Relazione progetto *Rfuchaer*)⁴⁵.

L'obiettivo è quello di riqualificare il cavalcavia per “creare un luogo dotato di una propria identità” (Relazione progetto *Rfuchaer*), che sia però appropriabile dai fruitori e in grado di diventare punto di riferimento urbano.

La proposta mostra una certa continuità con il punto di vista dell'Amministrazione espresso nel PII Garibaldi-Repubblica dove l'area del cavalcavia è definito un *terrain vague* collocato alla fine di via Borsieri e in attesa di una riqualificazione. In generale l'intera area Garibaldi-Repubblica, precedente all'intervento urbanistico, è rappresentata nel PII come un vuoto da colmare e rifondare:

“Il carattere distintivo dell'area Garibaldi-Repubblica – al confine tra la città antica ed il territorio metropolitano – è dovuto alla presenza di un grande vuoto circondato da tessuti edilizi spesso incompleti e malformati” (Progetto Garibaldi-Repubblica, 2002: 7).

⁴⁵ La relazione e le tavole del progetto vincitore sono disponibili all'indirizzo concorsobussa.concorrimi.it.

La terminologia utilizzata dalla municipalità nei piani regolatori per esplicitare questa rappresentazione di tabula rasa è varia: gli spazi urbani come il cavalcavia sono indicati come “vuoti” da colmare, “luoghi irrisolti”, o anche “intendimenti incompiuti”, in attesa di “una visione e volontà unificante”. Il concetto generalmente impiegato per indicare questa categoria di terreni è quello di *terrain vague* definito dai geografi Mariani e Barron come: “collective term for a multitude of subtypes of marginal, leftover land, from ‘derelict land’ and ‘brownfield’ to ‘void’ and ‘dead zone’” (in Millington, 2015: 2326). Si tratta di spazi che alterano l’ordine e le logiche dei paesaggi urbani pianificati e dunque sono rappresentati da chi governa il territorio come fratture della maglia urbana da ricucire (Gandy, 2002; Millington 2015).

Tuttavia da un punto di vista più prettamente antropologico il concetto di *terrain vague* esprime una particolare rappresentazione dell’ambiente: infatti tutti gli spazi che non sono costruiti, che non ospitano funzioni urbane attive, o sono privi di risorse “naturali” economicamente vantaggiose, sono rappresentati come tabula rasa. Questa prospettiva rappresenta l’ambiente come un’assenza: l’assenza della presenza umana. È infatti solo attraverso il lavoro dell’uomo che l’ambiente-tabula rasa si trasforma in uno spazio di valore riconosciuto. È da notare che questo approccio, caratteristico del pensiero modernista, non elimina dalla sua attenzione solo gli organismi non umani (economicamente non vantaggiosi) che popolano i *terrain vague*, ma anche quella parte di popolazione umana che spesso vive in questi luoghi marginali. Anche nel caso di Isola abbiamo visto come il piccolo spazio dismesso dov’è poi sorto il giardino condiviso, puntato dalla multinazionale HINES Italia e bramato dal gruppo dei futuri gestori, fosse già abitato da una famiglia rom, costretta a spostarsi in altro luogo. In Isola, come altrove, la rappresentazione di un determinato territorio come “vuoto” si accompagna quasi sempre all’aspirazione, di chi lo definisce tale, di realizzare al suo interno un progetto urbanistico.

Nel caso del cavalcavia, il progetto architettonico si propone di trasformare il suo spazio, considerato attualmente privo di funzioni, in un luogo vissuto, dotato di una propria identità ben definita, e in grado di inserirsi nel nuovo *skyline* urbano.

Ciò che contraddistingue questo progetto rispetto al parco Porta Nuova è il fatto di essere stato inserito all’interno di un percorso di progettazione partecipata con gli abitanti del quartiere Isola e alcuni operatori e tecnici del Consiglio di Zona 9.

Il percorso Garibaldi Isola Partecipata, promosso dal Comune di Milano e realizzato da giugno a dicembre 2012, ha previsto la realizzazione di incontri di formazione sulla democrazia deliberativa e la sperimentazione delle metodologie presentate in relazione alla riqualificazione del Cavalcavia Bussa e alla costruzione del Centro Civico del Quartiere⁴⁶.

I materiali prodotti dalla collaborazione tra cittadini, architetti e operatori del Comune, nell'ambito del percorso partecipato, hanno costituito una base di lavoro per gli studi di architettura che hanno preso parte ai concorsi internazionali di progettazione di entrambi gli spazi. Una volta selezionati i vincitori dei concorsi da un'apposita giuria, l'Amministrazione ha promosso un incontro tra gli architetti vincitori e la cittadinanza per permettere il lavoro congiunto sugli aspetti progettuali ancora da definire.

La partecipazione della cittadinanza nella cura e nella progettazione degli spazi pubblici è una modalità ricercata esplicitamente dall'Amministrazione milanese; nelle *Linee Guida per il Futuro* relative al verde urbano il "volontariato verde" è presentato come uno strumento di supporto e di coinvolgimento degli abitanti:

"Il coinvolgimento dei cittadini produce senso di appartenenza e nuove forme di comunità locali che conducono al rispetto e al controllo del territorio; azione difficile e lenta ma fondamentale per garantire il buono stato di preservazione degli spazi pubblici [...]. In questa chiave il "volontariato verde" va visto non solo come uno strumento di supporto alla Pubblica Amministrazione in termini di risorse materiali ma anche come modalità con cui la cittadinanza opera concretamente, conosce i progetti e le motivazioni delle scelte. E alimenta in questo modo il senso civico cittadino"⁴⁷.

Gli spazi verdi pubblici sono rappresentati nei documenti come potenziali spazi di "apertura", integrazione e coesione sociale; il coinvolgimento dei cittadini, trasformati

⁴⁶ Per un approfondimento si veda garibaldielisolapartecipata.wordpress.com/about.

⁴⁷ Le *Linee guida per il futuro* sono consultabili nella sezione "Milano città verde - paesaggi futuri" del sito internet del Comune di Milano.

in “volontari verdi”, è presentato come indispensabile, non solo per raggiungere l’obiettivo di integrazione sociale, ma anche per “cucire gli uomini al loro territorio” e dotarli di uno spiccato senso civico. La necessità di riconnettere gli abitanti urbani alla città sembra sottintendere il riconoscimento della presa di distanza dell’uomo urbano dal proprio ambiente e questa disconnessione è considerata potenzialmente in grado di influenzare negativamente il “senso civico”. Una cittadinanza che non possiede un senso di appartenenza al proprio territorio è rappresentata dall’Amministrazione Comunale come fonte di problemi soprattutto in relazione alla gestione delle opere pubbliche. A questo proposito il Direttore del settore Progetti Urbanistici Strategici, nel corso dell’intervista con lui condotta, ha osservato che le problematiche più grandi per il Comune iniziano dopo la realizzazione delle opere pubbliche e hanno a che fare con la necessità di continuare a gestirle nel corso del tempo: dal punto di vista amministrativo, un coinvolgimento maggiore da parte degli abitanti nei confronti del proprio ambiente sembra offrire maggiori garanzie.

Significativo a proposito delle politiche di coinvolgimento dei cittadini è il cambiamento mostrato dal Comune in relazione ai Giardini Condivisi; dal 2012, anno di pubblicazione della deliberazione sui giardini condivisi⁴⁸ ad oggi, la Pubblica Amministrazione è passata dall’accettare le proposte giunte dalla cittadinanza, all’incentivare la realizzazione di nuovi giardini attraverso la redazione e pubblicizzazione di elenchi delle aree disponibili; inoltre, se inizialmente erano le associazioni a doversi far carico delle spese necessarie per l’avvio dell’attività, oggi è l’Amministrazione a coprire le spese iniziali, incluso lo smaltimento degli eventuali rifiuti presenti nell’area, l’allacciamento idrico e le potature delle piante ad alto fusto.

Nonostante queste pratiche possano effettivamente incentivare la nascita di nuove associazioni e il miglioramento di aree pubbliche, sollevando al contempo l’Amministrazione dall’oneroso compito della gestione diretta, l’effettivo coinvolgimento nei processi decisionali degli abitanti è percepito da questi come minimo. Il percorso di progettazione Isola partecipata è un esempio di quanto poco abbiano potuto decidere i partecipanti a fronte di un impegno e di un coinvolgimento

⁴⁸ Deliberazione della Giunta n. 1143 - *Linee d’indirizzo per il convenzionamento con associazioni senza scopo di lucro per la realizzazione di giardini condivisi su aree di proprietà comunale.*

molto significativo, basti pensare alla durata del percorso, superiore a un anno, e alla frequenza degli incontri che avvenivano anche con cadenza trisettimanale. Infatti, come anticipato precedentemente, il contributo è consistito quasi esclusivamente nella produzione di un report contenente “desideri e bisogni degli isolani” (Intervista Claudio), poi consegnato agli studi di architettura partecipanti al concorso; inoltre la selezione del progetto vincitore è stata effettuata da una giuria che non ha previsto il coinvolgimento degli abitanti.

È interessante a questo proposito prendere in considerazione l’incontro di confronto tra gli architetti vincitori del concorso e la cittadinanza, svoltosi a Isola Pepe Verde a giugno del 2015. In questa occasione i progettisti hanno illustrato le caratteristiche chiave della loro proposta tra cui l’installazione chiamata “insegna abitata”, elemento fondante dell’opera: un’insegna luminosa dalle dimensioni considerevoli, che riporta la scritta “GUARDAMI”, abbreviazione di “GUARDA MILANO” e che verrà posizionata sul lato più visibile del cavalcavia. I progettisti la descrivono con le seguenti parole:

“L’Insegna Abitata è pensata per permettere il raggiungimento dell’obiettivo di riconoscibilità ed amplificarne gli effetti: la grande insegna luminosa che si affaccia sul fascio dei binari rende identificabile il luogo anche da lontano (GUARDAMI); ma l’insegna è anche uno spazio da abitare, una torre scenica su cui salire e da cui poter avere un punto di vista diverso sulla città (GUARDA-MI), sulle sue dinamiche di trasformazione e sulle attività che si svolgono alle diverse quote urbane. L’Insegna Abitata diventa essa stessa un landmark “alla portata di tutti”, un punto di riferimento inclusivo e non esclusivo, nello *skyline* urbano” (Progetto *Rfuchaer*).

L’espressione “insegna abitata” gioca sulla contraddizione che queste parole racchiudono: in quanto oggetto inanimato luminoso e di grandi dimensioni, l’insegna dovrebbe attirare l’attenzione sulla nuova Milano da ammirare; allo stesso tempo però, gli abitanti che popolano il cavalcavia si farebbero a loro volta insegna viva, rappresentazione visibile dalla strada della vitalità di Milano.

È interessante come nel corso dell'incontro l'insegna GUARDAMI sia stata uno degli aspetti più criticati dagli abitanti del quartiere e al contempo quello a cui i progettisti non hanno voluto rinunciare. Infatti nonostante la riqualificazione del cavalcavia fosse stata pensata principalmente per gli abitanti di Isola, dal punto di vista degli architetti era fondamentale considerare anche la collocazione di questo spazio, che si trova nel mezzo dei grattacieli di Porta Nuova; secondo i progettisti il nuovo cavalcavia dovrebbe essere in grado di competere da un punto di vista estetico con gli edifici circostanti, fornendo Milano di un "landmark" pubblico, all'altezza dell'edilizia privata.

Questa prospettiva ha prodotto malumori da parte di molti abitanti presenti all'incontro che hanno fatto notare come, dal loro punto di vista, l'insegna snaturasse la funzione di spazio pubblico di quartiere destinato ad ospitare le attività della vita quotidiana.

A partire dagli studi dell'antropologo Igoe sulla proliferazione di immagini che spettacolarizzano le relazioni tra l'uomo e il suo contesto ambientale, è possibile considerare "l'insegna abitata" come una forma di spettacolarizzazione delle relazioni tra gli abitanti di Isola e il loro ambiente di vita: invece di stimolare un maggiore senso di appartenenza al quartiere, come si aspetterebbero gli architetti, la scritta cubitale è percepita dagli abitanti come estranea rispetto al loro senso di località.

Il conflitto tra le due posizioni può essere considerato espressione di come la spettacolarizzazione attraverso cui Amministrazione e architetti cercano di costruire l'immagine di una Milano moderna ed europea possa essere percepita dagli abitanti, coinvolti nelle trasformazioni, come un'ingerenza nella dimensione del proprio quotidiano. Infine, l'intransigenza con cui gli architetti hanno respinto le critiche ricevute, con il benessere dei dirigenti e degli assessori comunali presenti, pone quantomeno dei dubbi sull'entità del coinvolgimento della cittadinanza nei percorsi di progettazione partecipata.

3.

La “naturaccia” riemersa.

Opacità e malfunzionamenti delle reti socio-tecniche

“Le griglie hanno la meglio sulla città fatta di agglomerazioni, di centri, di villaggi perché fanno diventare tutti ugualmente dipendenti da sistemi non più controllabili *in loco*. La casa per l’abitante della città industriale è misteriosamente avvinghiata, per connessioni sotterranee e traiettorie filiformi, sempre ad un «altrove». Là «altri» si preoccupano che tutto funzioni. La città diventa una questione di funzionamento, di non intasamento dei flussi, siano essi le fogne o il traffico urbano; i suoi misteri si trasferiscono nel sottosuolo, ospitati dalle cloache o dai tombini” (La Cecla, 2011: 63).

Nel presente capitolo mi propongo di indagare le idee e le pratiche di relazione con l’acqua del torrente Seveso prodotte dagli abitanti del quartiere Isola e di riflettere sulle pratiche di acquisto collettivo di prodotti alimentari portate avanti dal GAS Arcipelago. L’intento è quello di evidenziare gli aspetti che emergono in una condizione di opacità delle reti socio-tecniche¹ e, soprattutto, in una situazione di crisi, quando il funzionamento quotidiano di un particolare “imbroglio socio tecnico” (Latour, 1994: 248) si interrompe, causando la riemersione di una “naturaccia”² fino a quel momento rimasta lontano dalla vista e dalla vita degli abitanti: una natura che, come vedremo, si

¹ Approfondirò nel corso del capitolo il significato di questa espressione.

² Il termine “naturaccia” mi è stato suggerito da Mauro van Aken, che qui ringrazio. Esso compare nel celebre film di Lina Wertmüller “Travolti da un insolito destino nell’azzurro mare di agosto”: è questa infatti l’espressione usata dall’aristocratica Raffaella Pavone Lanzetti, da poco sbarcata sull’isola deserta in compagnia del proletario Gennarino Carunchio, per descrivere la natura circostante, inospitale secondo i parametri di una ricca borghese di città.

connota negativamente per via dello spaesamento perturbante che produce, per la sporczia di cui si fa portatrice e per la privazione della comodità tipica del contesto urbano.

3.1 Un attore rimosso: il torrente Seveso

Dopo un percorso di circa trentacinque chilometri che dai colli ad occidente di Como si snoda lungo le aree fortemente urbanizzate dell'alta pianura, il torrente Seveso giunge al confine nord di Milano e scompare alla vista, continuando il suo percorso nel sottosuolo.

Il Seveso non è l'unico corso d'acqua "invisibile" ad attraversare Milano: la città possiede infatti una vasta rete di canali, torrenti, rogge e fontanili che, nel corso del XIX e del XX secolo, subirono una graduale ma costante opera di interrimento e tombatura³.

Il progressivo incremento dell'urbanizzazione e la realizzazione di alvei sotterranei non adeguati alla portata dei corsi d'acqua sono tra i fattori che hanno provocato, e provocano tuttora, il verificarsi di episodi di esondazione anche durante eventi di piena di entità non particolarmente rilevante. Limitandosi al Seveso, dagli anni '70 ad oggi si contano a Milano un centinaio di esondazioni⁴: se, nella maggior parte dei casi, si tratta di episodi localizzati in aree limitate e circoscritte che non producono perdite in termine di vite umane, i danni alle strutture pubbliche e private sono tuttavia consistenti, e così le conseguenti perdite economiche⁵.

³ Per un quadro complessivo, cfr. Comolli 1994 e Lembi 2006; più recentemente, si veda la mostra *L'oro di Milano: usi agricoli e sociali delle acque milanesi*, Cortile delle Armi, Castello Sforzesco, 5 ottobre 2015-14 febbraio 2016, e il relativo catalogo (Breda, Brown, Redondo, 2016).

⁴ Per la precisione, dal 1976 al 2010 sono state 91 le esondazioni del Seveso che hanno interessato il Comune di Milano, a cui si sommano le 9 esondazioni verificatesi tra il 2011 e l'estate del 2014, cfr. lo *Studio idraulico del torrente Seveso*, pubblicato a giugno 2011, a cura di AIPO (fiumisicuri.regione.lombardia.it) e il report *Progetto Seveso. Acque pulite, acque sicure* (italiasicura.governo.it/site/home.html).

⁵ I danni ammontano a 70 milioni di euro solo nel 2010, e a circa 100 milioni nelle sei esondazioni avvenute tra luglio e settembre 2014, cfr. *Milano, al via lavori per vasca anti-esondazione fiume Seveso*, 28 ottobre 2016 (regione.lombardia.it).

Le esondazioni del Seveso interessano generalmente un'area periferica a nord della città, che coincide in gran parte con il quartiere Niguarda; e tuttavia, in non poche occasioni, l'acqua si è spinta fino al quartiere Isola, situato anch'esso nella zona nord di Milano, ma decisamente più a ridosso del centro cittadino (fig. 4). Nel 2014 il fenomeno si è verificato per ben tre volte e televisioni e giornali si sono trovati a diffondere in più occasioni le immagini delle eleganti palazzine liberty del quartiere circondate dall'acqua e dal fango⁶.

In queste ultime esondazioni il Seveso ha raggiunto anche i nuovi edifici di Porta Nuova. L'acqua del torrente è riemersa inaspettatamente in una zona di Milano che, dopo gli interventi di riqualificazione ricordati al capitolo 2, è divenuta centrale da un punto di vista non solo geografico, ma anche economico e culturale. L'evento rappresenta un buon terreno di indagine per interrogarsi sulla relazionalità con l'ambiente in un contesto urbano (Van Aken, 2016); un contesto, quello cittadino, nel quale, come mostrato in precedenza, si verifica più che altrove una "presa di distanza dagli attori dell'ambiente" (Van Aken, 2015) e la rimozione dell'interdipendenza tra gli abitanti umani e non umani della città.

3.2 L'affioramento di una naturaccia tra spaesamento e disgusto

Il 2014 è stato un anno particolarmente segnato dalle esondazioni dei fiumi e dei torrenti che percorrono la città di Milano; il solo torrente Seveso, nell'arco temporale di sei mesi (da giugno a novembre 2014), è stato infatti protagonista di ben sei episodi di esondazione⁷. Di questi eventi, tre hanno toccato anche il quartiere Isola, due nei mesi di luglio e uno a novembre. Erano i primi mesi che trascorrevi in Isola per condurre la ricerca di campo e avevo da poco appreso che dodici anni prima, nel 2002, molte strade del quartiere erano state sommerse dall'acqua per circa due giorni. In un

⁶ La mappa digitale delle aree colpite dalle esondazioni di giugno, luglio e novembre 2014 è disponibile sul Geoportale della Regione Lombardia (geoportale.regione.lombardia.it) e sul Geoportale del Comune di Milano (geoportale.comune.milano.it/sit).

⁷ Il dato è tratto dai materiali prodotti dal "Comitato Stop Esonda Seveso", per quanto riguarda il quartiere di Niguarda (vedi *infra*, *Reti locali e pratiche di risocializzazione dell'ambiente*), e dalla mia esperienza diretta, per quanto riguarda il quartiere Isola.

angolo del bar di fronte al palazzo dove abitavo, era esposta una curiosa foto che ritraeva una gondola veneziana solcare una delle vie principali del quartiere completamente sommersa dall'acqua. Fu proprio chiedendo informazioni a proposito di questo fotomontaggio che venni a conoscenza dell'accaduto; tuttavia, nei racconti dei miei interlocutori, l'esondazione sembrava un problema molto distante, ormai superato, poiché negli anni seguenti si erano verificati episodi solo nelle zone più a nord della città.

La mattina dell'8 luglio fu dunque una sorpresa inaspettata scoprire un fiume al posto della strada: poco prima dell'alba, infatti, l'acqua del torrente aveva invaso il quartiere, andando così a sommergere un'area di circa 2 kmq. È stato però in occasione del terzo episodio di esondazione, verificatosi il pomeriggio del 15 novembre, che ho avuto la possibilità di seguire il fenomeno in tutto il suo corso, potendo così osservare fin dall'inizio le modalità attraverso le quali le strade del quartiere Isola si riempiono d'acqua. Generalmente, in occasione delle piene del Seveso, gli operatori del comune provvedono ad aprire i cosiddetti "chiusini" – appositi tombini collocati in corrispondenza del percorso sotterraneo del torrente, per la maggior parte posizionati nel quartiere Niguarda, a nord di Isola – in modo tale da far defluire l'acqua verso la superficie stradale e prevenire eventuali cedimenti dell'asfalto. L'acqua fuoriuscita dai chiusini giunge dunque in Isola e, nonostante l'allagamento avvenga con particolare rapidità, non si verificano ondate di piena improvvise; piuttosto, si assiste a un costante ampliamento delle pozzanghere che usualmente si formano alla base dei marciapiedi, dove la superficie della strada tende ad avvallarsi. Dopo poco, osservando le pozze, è possibile notare una corrente monodirezionale che le percorre e in pochi minuti le pozzanghere si ampliano al punto da congiungersi e formare un unico percorso d'acqua. Uno scenario completamente diverso, però, si presenta a chi risiede nei pressi dei chiusini del Seveso: in corrispondenza di questi particolari tombini l'acqua del torrente fuoriesce infatti dall'asfalto con grande forza, andando a formare delle vere e proprie fontane d'acqua che possono superare il metro di altezza. Una volta emersa dall'alveo sotterraneo l'acqua raggiunge un livello che tendenzialmente non oltrepassa i cinquanta centimetri di altezza, ma è comunque in grado di produrre numerosi danni alle vetture, alle cantine, agli androni dei palazzi, alle centraline elettriche, alle fognature, alla metropolitana e ai parcheggi sotterranei.

Occorre qui rilevare che gli episodi di esondazione non si verificano necessariamente in presenza di abbondanti eventi piovosi che colpiscono Milano. Se il maltempo si abbatte lungo il corso del torrente a nord della città, infatti, è possibile che la piena sviluppata a monte produca un'esondazione più a valle, proprio laddove il letto del Seveso si inverte, andandosi a restringere. E questo aspetto contribuisce, nella percezione degli abitanti, a rendere il fenomeno altamente imprevedibile, come è emerso sia dai miei interlocutori della zona di Niguarda, sia da quelli che risiedono in Isola. Risulta emblematico a questo proposito l'episodio di esondazione di luglio 2014 quando sulla città, almeno durante la mattinata, risplendeva un sole estivo. Franco, insegnante e poi falegname, trasferitosi con la famiglia a vivere nel quartiere a metà degli anni '80, mi racconta l'incredulità e il disorientamento dei passanti sorpresi dall'acqua alta in una giornata di sole:

“Ne ho viste delle belle, signore eleganti con i tacchi in mano andare a piedi nudi e muoversi come sperdute, senza sapere dove andare, una si è fatta addirittura venire a prendere dal taxi, anche tanti uomini col vestito camminare nell'acqua con i sacchi ai piedi” (Intervista Franco).

Le parole del mio interlocutore risultano interessanti per almeno due motivi: da una parte, in relazione a quanto si è visto nei primi due capitoli, rappresentano una testimonianza vissuta del processo di gentrificazione avvenuto nel quartiere, con l'individuazione dei nuovi abitanti molto benestanti innanzitutto a partire dal loro vestiario, curato e costoso; dall'altra, tornando all'argomento del presente capitolo, suggeriscono la percezione di spaesamento prodotta dalla riemersione perturbante dell'acqua del torrente. Con il termine “perturbante”, in inglese *uncanny*, la geografa Kaika riprende il concetto di *Unheimliche* elaborato da Freud per indicare la percezione di non familiarità sperimentata all'interno di contesti “familiari”; secondo la geografa lo svelamento della presenza e della dipendenza da reti “socio-naturali” (Kaika, 2005: 65) (ad esempio l'esistenza di un canale sotterraneo che scorre sotto l'asfalto) all'interno di un contesto conosciuto, come il quartiere in cui si vive o la propria casa, ha un effetto perturbante (*uncanny effect*, Kaika 2005: 69) sugli abitanti. A questo proposito l'antropologo Van Aken ha evidenziato come la dimensione del perturbante

nei contesti urbanizzati sia rafforzata dalla rimozione degli agenti della natura dalla vita sociale:

“Relazioni di rimozione o diniego con gli agenti della natura, negate ancorché costitutive della quotidianità, che tornano ed emergono con impetuosità come estranei nel cuore di “casa nostra” (Van Aken, i.p.).

Alla luce di queste considerazioni, le esondazioni del Seveso hanno un effetto perturbante proprio perché l’acqua del torrente, incanalata in un percorso sotterraneo, è totalmente estraniata da una dimensione sociale e pubblica e quando esonda dall’alveo mostra inaspettatamente la sua presenza, fino a quel momento rimossa.

Torniamo però, a questo punto, alla mattina dell’8 luglio, così da osservare più da vicino come si presentava il quartiere sommerso dall’acqua. L’ampio viale Zara di sei corsie che, lambendo il quartiere Niguarda, congiunge la periferia nord di Milano all’Isola era allagato per un tratto di circa 4 km, e una forte corrente ne rendeva molto difficile l’attraversamento. Ma anche nelle vie interne al quartiere, per via della corrente, soprattutto nei punti dove l’acqua era più profonda, occorreva procedere con grande attenzione, rimanendo adiacenti ai muri dei palazzi e cercando di appoggiarsi ad essi per non perdere l’equilibrio. Le strade allagate, la pressoché totale assenza di macchine e persone che caratterizzano usualmente il contesto, gli impedimenti nel movimento del corpo – tanto visivi, data l’impossibilità di vedere dove posare i piedi, quanto motori, dato lo sforzo di muoversi nell’acqua – e il rischio di cadere rendevano la camminata in quartiere un’esperienza spaesante.

Tra i commenti raccolti nelle numerose conversazioni avute con i residenti nel corso della mattinata, è di particolare interesse per noi l’esclamazione di una donna che abita in una delle villette mono o bifamiliari che si susseguono per qualche centinaio di metri su viale Zara: la donna, intenta, probabilmente da diverse ore, a impedire che l’acqua varcasse la soglia di casa, al mio passaggio ha esclamato: “Sembra ci sia un rubinetto aperto!”. Non sorprende che, in assenza di precipitazioni, la donna abbia connesso metaforicamente la presenza dell’acqua con questo abituale dispositivo tecnologico: nel bagaglio esperienziale di chi vive un territorio particolarmente urbanizzato (collocato lontano dal mare o da laghi) il contatto con l’acqua avviene infatti

principalmente attraverso l'utilizzo dei rubinetti, il consumo di acqua-merce (le bottiglie di acqua minerale) e infine la pioggia.

L'acqua del Seveso si differenzia dalle tipologie di acqua che si trovano nel contesto urbano non solo per le modalità della presenza (le strade sommerse), ma anche per la sporcizia che la caratterizza: l'acqua è maleodorante, scura e produce nella maggior parte delle persone una sensazione di disgusto e repulsione.

Sono numerose le testimonianze che ho raccolto in questa chiave, e basti qui citare Daniela, uno dei membri del Comitato Stop Esonda Seveso (cfr. *Reti locali e pratiche di risocializzazione dell'ambiente*), che, a proposito della fuoriuscita del torrente, afferma:

“Non c'è bisogno che le forze dell'ordine avvisino gli abitanti che il Seveso sta per esondare, si sente il rumore! Una specie di canto stonato. Si sente anche l'*eau de fogne*, la puzza, una puzza molto caratteristica; sarà anche una cosa mentale, ma a volte non sembra più uscire dal naso e non ne puoi più” (Intervista Daniela).

Una delle paure più comuni che ho potuto rilevare legate all'esondazione è quella di perdere l'equilibrio e cadere nell'acqua. Il timore, però, non è tanto legato al rischio di affogare o ferirsi, quanto alla possibilità che l'acqua, sporca e inquinata, possa essere veicolo di malattie. Neppure mancano, tra i miei interlocutori, coloro che equiparano l'acqua del Seveso alle acque nere che scorrono nelle fogne con l'immane corredo di animali, topi in primis, ancor più temuti proprio perché invisibili sotto la superficie: “È fogna! Chissà quanti topastri ci sono!”, ha affermato un abitante di viale Zara al mio passaggio. Ed è significativa, a questo proposito, la testimonianza di uno dei miei interlocutori di Niguarda, che mi ha confidato di non utilizzare l'acqua dei rubinetti di casa durante i giorni di esondazione per paura che possa in qualche modo entrare in contatto con l'acqua del Seveso e, dunque, essersi contaminata⁸.

⁸ La preoccupazione che l'acqua del Seveso possa contaminare l'acqua potabile è emersa anche in relazione al funzionamento della vasca di laminazione che sarà costruita nel Comune di Senago per contenere le piene del torrente (vedi *infra*, cap. 3 n. 35 e n. 39): l'Amministrazione ha infatti denunciato la mancanza di garanzie rispetto alla possibile interferenza tra l'acqua inquinata del Seveso e l'acqua potabile della falda. La ragione della criticità risiederebbe nel

Dai dialoghi e dalle interviste emerge dunque come l'acqua del torrente sia considerata fonte di sporcizia, veicolo di malattie per chi vi entra in contatto e in grado di contaminare anche l'acqua "pulita" dell'acquedotto. Come ha mostrato Mary Douglas (Douglas, 2008), le idee sulla contaminazione e le rappresentazioni di sporcizia proprie di un determinato contesto sociale non corrispondono a realtà oggettive, ma sono piuttosto un prodotto storico e culturale. In particolare, la prospettiva di Douglas interpreta lo sporco come ciò che si trova "fuori posto" rispetto a un determinato ordine sociale. Se guardiamo alle esondazioni del Seveso da questo approccio, possiamo senz'altro considerare l'acqua del torrente un'acqua "fuori posto", poiché il Seveso fuoriesce dall'alveo predisposto nel sottosuolo, inondando le strade e alterando così l'organizzazione della vita sociale urbana. Tuttavia può essere interessante riflettere sulla tipologia di ordine che l'acqua esondata trasgredisce nel momento in cui tracima dallo spazio sotterraneo accordatole, poiché questo aspetto può gettare ulteriore luce sulla relazione tra uomo e ambiente nei contesti urbanizzati. A questo proposito Stefano Boni ha osservato come l'umanità industrializzata "genera un habitat vitale che ha come caratteristica centrale la separazione dal naturale" (Boni, 2014: 154); tale separazione, prodotta dal ricorso sempre maggiore alla tecnologia, assume la connotazione di una forma di schermatura dell'umanità dal mondo organico:

"manca il contatto e, di conseguenza, diversi aspetti dell'interazione con l'organico, vissuti quotidianamente, per secoli, senza questa intensità di disagio, suscitano ora emozioni forti associate ad una sensorialità negativa, quella del dolore, del disagio, del disgusto, della paura" (Boni, 2014: 154).

costante processo di innalzamento della falda che interessa tutta l'area milanese e nell'ampia oscillazione del livello dell'acqua ivi contenuta, che potrebbe minare la tenuta del materiale isolante con cui è impermeabilizzato il fondo della vasca. Sulla base di ricerche da loro commissionate, i Comuni di Senago e Bollate hanno fatto presente che le profondità progettate per le vasche di Senago erano incompatibili con questa problematica e che, anche nel caso di un ridimensionamento, sarebbe necessario un monitoraggio costante, cfr. *Studio idrogeologico per la valutazione delle cause del fenomeno di innalzamento falda e per la definizione di linee guida di intervento* quibollate.it.

Conseguenza delle trasformazioni qui prese in esame è il notevole allargamento, nel mondo industrializzato, della categoria di sporco che arriva ora ad includere alcuni aspetti del mondo organico che in passato erano da essa esclusi (Boni, 2014: 153-160).

A partire da queste considerazioni, possiamo interpretare l'esonazione di un torrente sotterraneo come un'infrazione e una trasgressione di quell'ordine sociale che Boni ha riconosciuto come fondato innanzitutto sulla separazione tra umanità e organico (Boni, 2014: 155): ciò che dovrebbe rimanere confinato ed escluso dalla vita quotidiana, l'acqua del torrente, la invade invece in maniera inaspettata e dirompente.

Si consideri poi, ancora a proposito del Seveso, che le analisi della qualità dell'acqua hanno rilevato un livello d'inquinamento molto alto, dovuto in particolare a due fattori: da una parte, nelle sue acque vengono smaltite le fognature dei Comuni collocati lungo il corso del torrente; dall'altra, nel Seveso viene riversato, da parte di industrie e aziende private⁹, ogni genere di scarico inquinante. Il fatto che l'acqua del torrente sia rappresentata dagli stessi abitanti di Isola e Niguarda come sporca, inquinata e contaminante è dovuto anche ai fatti qui esposti. In questa sede interessa notare come l'inquinamento possa essere considerato, a partire dagli studi di Eriksen (Eriksen, 2017), l'effetto collaterale del consumo di fonti energetiche caratteristico dei contesti urbanizzati, e in quanto tale possa essere equiparato a una forma di rifiuto. A questo proposito, le analisi di Higgin (Higgin, 2016) mostrano come i rifiuti, nei contesti urbanizzati, siano costantemente posti al di fuori della vita sociale che li ha prodotti, e come, allo stesso tempo, parlino di essa. Basta dunque aprire un sacco della spazzatura abbandonato da tempo (e il saggio di Higgin inizia proprio con questa immagine) per ascoltare quello che i rifiuti hanno da dire:

“For those than can (and want to) read it, rubbish is alive with stories, a mess of trails leading back to the ways of life of a people” (Higgin, 2016: 72).

⁹ Non mancano d'altronde iniziative per contrastare il fenomeno: BrianzAcque, l'azienda pubblica che gestisce il ciclo idrico della Provincia di Monza e Brianza, ha attivato nell'estate del 2017 un programma di controllo degli scarichi inquinanti nel torrente Seveso e avviato diversi lavori di dismissione degli scarichi individuati (brianzacque.it).

Alla luce di queste considerazioni, torniamo al Seveso. Possiamo infatti in qualche modo paragonare l'esondazione all'apertura del sacchetto dei rifiuti di Higgin: l'acqua inquinata del torrente, che nella quotidianità della città scorre lontano dalla vista degli abitanti, durante le esondazioni riemerge, portando così alla luce aspetti cruciali del contesto sociale, politico ed economico del territorio. Essa ci parla della pressione antropica della Lombardia, della cementificazione di quasi la metà dell'area complessiva del bacino del torrente, dell'incapacità di gestire la depurazione delle acque reflue tanto da parte dei Comuni, quanto da parte delle numerosissime industrie che costellano il territorio.

Un ulteriore aspetto va osservato: i problemi legati all'inquinamento non si esauriscono infatti con il ritirarsi delle acque, in quanto il "lascito" dell'esondazione persiste nei giorni a seguire, manifestandosi in uno strato compatto di fango maleodorante ("fangaccio" lo definisce una delle intervistate) che ricopre strade e marciapiedi. Il ristabilimento di una situazione di pulizia è dunque possibile solo grazie all'impegno congiunto degli operatori pubblici, tramite interventi mirati con i mezzi di pulizia stradale¹⁰, e dei cittadini, attraverso un lavoro quotidiano, che può durare diversi giorni, volto alla pulizia dei cortili interni e degli androni dei palazzi, anch'essi invasi dall'acqua. Nonostante lo sforzo profuso, però, non è possibile eliminare completamente il fango dalle strade: il materiale residuale, seccandosi, produce una polvere marrone che tinge strade e autovetture e che permane sull'asfalto anche per diversi mesi. Ancora, un secondo lascito è relativo al fetore che permane dopo l'esondazione e che persiste soprattutto negli spazi chiusi e umidi: i miei interlocutori hanno sottolineato le loro difficoltà ad utilizzare box e cantine dato il lezzo che permaneva anche per diversi mesi, avendo l'acqua impregnato pareti e oggetti.

Infine è possibile osservare la trasformazione che investe il torrente nel suo percorso dalle montagne a nord di Como fino alla città di Milano: mentre le acque che scorrono lungo le pendici prossime alla fonte sono considerate parte di una natura incontaminata, dunque "buona", da difendere e conservare, quelle che riemergono dall'alveo

¹⁰ In seguito alle esondazioni di luglio 2014 il Comune di Milano ha potenziato il servizio di pulizia delle strade predisponendo, da parte dell'Azienda Milanese Servizi Ambientali (AMSA) e della Polizia Locale, ben 11 uscite notturne. AMSA si è inoltre occupata della pulizia dei tombini e del potenziamento dell'assorbimento della rete fognaria.

sotterraneo di Milano assumono la connotazione di una natura “cattiva” e dunque indesiderata, non solo per gli impedimenti e i danni che essa causa, ma anche per l’inquinamento che produce. L’acqua del Seveso che esonda nel quartiere Isola assume una connotazione ibrida: il lascito del fattore umano è considerato dagli abitanti come preponderante rispetto agli aspetti più “naturalisti”; l’urbanizzazione selvaggia lungo il corso del torrente, la tombinatura, la mancata pulizia dell’alveo sotterraneo e l’inquinamento dell’acqua, ancor più delle piogge torrenziali, sono additati come le principali cause dei disagi legati al Seveso.

Inoltre, nella percezione dei miei interlocutori, la forte presenza del fattore umano nella caratterizzazione dell’acqua del Seveso comporta una possibilità di intervento diretto su di essa, cosa che non sarebbe possibile se l’acqua si configurasse come pienamente “naturale”. Significative a questo proposito le parole di Fiorella, medico di Niguarda, il cui studio, in occasione delle esondazioni, viene regolarmente sommerso da diversi centimetri d’acqua: “contro gli eventi naturali non si può niente, ma per il Seveso qualcosa si può fare” (Intervista Fiorella).

3.3 Il torrente Seveso come rete socio-tecnica: dalla delega ai saperi esperti all’ignoranza dell’ambiente

Il quartiere Isola è contraddistinto dalla presenza di numerosi negozi di vendita al dettaglio e di locali di ristorazione; questa vitalità commerciale trova espressione nella presenza di due associazioni di categoria, oggi riunite in un unico Distretto Urbano del Commercio (DUC) particolarmente attivo¹¹. Le esondazioni del Seveso, come vedremo, hanno rappresentato delle occasioni di attivazione della rete commerciale e dei legami sociali ad essa connessi: sono infatti proprio alcuni commercianti ad essere intervenuti durante gli episodi di luglio e novembre 2014 per cercare di accelerare il deflusso dell’acqua e limitare così i danni, mettendo in atto una serie di pratiche che, da uno sguardo esterno, apparivano senz’altro ben collaudate.

¹¹ Sia per le associazioni di commercianti, sia per il DUC, cfr. *infra*, “Reti locali e pratiche di risocializzazione dell’ambiente”.

Durante la ricognizione che ho condotto per le strade del quartiere in occasione dell'esondazione dell'8 luglio 2014, ho avuto modo di interagire con abitanti e commercianti della zona, tra cui i gestori, madre e figlio, di una delle principali erboristerie del quartiere. Mentre converso con la madre, non lontano da noi, si forma un capannello di persone; non appena l'erborista se ne accorge chiede al figlio di unirsi al gruppo e mi spiega che si tratta di commercianti che si stanno mobilitando per contenere la piena, perché "chi ha i negozi nel quartiere ci perde troppo a tenere chiuso" (Erborista). Tra i sopraggiunti noto figure ben radicate nel quartiere: lo storico ferramenta, il proprietario del negozio di elettrodomestici e i commessi del piccolo supermercato di zona; accanto a questi non mancano però i negozianti di esercizi aperti più recentemente, come il barista di un rinomato locale serale e il gestore di un ristorante. Tra i presenti figura anche una donna che scopro essere una delle maestre della scuola elementare, chiusa a causa dell'inondazione.

In breve tempo si formano due gruppi che iniziano a muoversi per le vie del quartiere. Il primo si occupa di chiudere l'accesso alle strade allagate, tendendo nastri da cantiere da un capo all'altro delle vie: l'obiettivo è quello di impedire il transito delle automobili ed evitare così che le onde causate dal loro passaggio facciano entrare ancor più rapidamente l'acqua negli atrii dei palazzi e dei negozi (fig. 6). Fino a quel momento ogni macchina che si arrischiava a percorrere le strade allagate scatenava infatti imprecazioni da parte di portinai e negozianti, non risparmiando nemmeno ai mezzi dell'AMSA (Azienda Milanese Servizi Ambientali) che si trovavano a transitare nella zona. Nel corso della mattinata viene bloccato addirittura il passaggio di un tram, rimasto fermo decine di minuti prima di ripartire, tra le urla degli astanti e del tramviere.

Il secondo gruppo, invece, munito di bastoni, piedi di porco, un apparente foglio di istruzioni e addirittura un muletto, si dispone in riga e procede lentamente nelle vie del quartiere scandagliando il suolo (fig. 5): l'obiettivo delle operazioni è quello di individuare e aprire i tombini per permettere all'acqua di defluire, liberando così la superficie stradale. L'erborista, in compagnia della quale osservo le operazioni, mi spiega che quello che credevo fosse un foglio di istruzioni è in realtà una piantina satellitare scaricata da Google Maps impiegata dai commercianti per localizzare, almeno indicativamente, la posizione dei tombini sotto l'acqua che sommerge la strada. I bastoni e i tubi di ferro vengono invece immersi nell'acqua e battuti energicamente a

terra per cercare di cogliere un suono differente da quello prodotto dal contatto con l'asfalto, un suono che consenta di riconoscere la presenza delle lastre di metallo dei tombini. Una volta individuato e aperto, il tombino si trasforma in una piccola cascata inghiottita dal sottosuolo della città (fig. 7); intorno ad essa, per questioni di sicurezza, vengono posizionate sedie e attrezzi vari, in modo tale da segnalare la presenza del buco nell'asfalto.

Le operazioni di apertura sono però complicate da due fattori: in primo luogo, alcuni tombini risultano impossibili da aprire, essendo stati sigillati dagli operatori comunali proprio per evitare che si verificassero nuovamente manovre di apertura autogestite e non autorizzate, come avvenuto già nel corso dell'esondazione del 2002. In secondo luogo, tra i commercianti e i presenti serpeggia il dubbio su quali siano i tombini da scoperciare e quali invece debbano essere assolutamente lasciati chiusi: girano voci secondo le quali un vigile urbano, finalmente sopraggiunto ad un capo del quartiere, abbia intimato di non aprire i tombini di forma quadrata. Le motivazioni non paiono chiare a nessuno, ma l'ipotesi avanzata da più parti è che i tombini quadrati rischino di far defluire l'acqua direttamente nei condotti della metropolitana.

L'esito degli interventi autogestiti da parte degli abitanti e dei commercianti è stato decisamente positivo: dopo l'apertura dei tombini, infatti, in poche decine di minuti il livello dell'acqua è sceso notevolmente, senza che si verificassero incidenti di sorta, (anche se, camminando per il quartiere dopo il riassorbimento dell'acqua, ho potuto notare diversi tombini aperti di forma quadrata).

Come accennato, tutte queste operazioni sono state condotte all'insegna della più totale auto-organizzazione degli abitanti: la Polizia municipale, i Vigili del fuoco, la Protezione Civile e gli operatori di Metropolitane Milanesi (MM)¹² sono infatti giunti in loco a lavoro ormai terminato. In relazione a questo aspetto, a distanza di qualche mese dall'esondazione, ho avuto modo di raccogliere la testimonianza di un operatore di MM intervenuto l'8 luglio proprio nel quartiere Isola. Secondo il suo punto di vista, l'autonoma iniziativa degli abitanti era decisamente da condannare, dato il potenziale pericolo che poteva rappresentare un'apertura casuale dei tombini: nel caso ingenti

¹² Metropolitane Milanesi è l'azienda che ha costruito la rete metropolitana di Milano. Si occupa inoltre della gestione della rete idrica della città e dal 2014 ha l'incarico da parte del Comune di Milano di gestire le case popolari di proprietà del Comune.

quantità d'acqua si fossero riversate nei condotti elettrici sotterranei, questo avrebbe rischiato di compromettere non solo il corretto funzionamento della rete elettrica, ma anche l'incolumità stessa degli abitanti.

Gli accadimenti relativi all'erosione e l'osservazione del tecnico di MM mostrano l'intricata rete in cui fluiscono le nature che permettono il funzionamento urbano: le tubature dell'acquedotto, i canali fognari, i condotti dell'elettricità sono parte della "griglia" che connette in modo invisibile la città ad un "altrove" (La Cecla, 2011: 63) da cui provengono l'acqua e l'energia necessarie per il funzionamento dei servizi urbani. Le reti e i flussi di queste nature sono espressione della connessione tra la città e l'ambiente.

In una condizione di normalità l'unica parte visibile di queste reti è costituita dai tombini ed è questo elemento urbano che prenderò in considerazione per proseguire l'analisi.

I tombini sono elementi dell'ambiente urbano a cui generalmente viene data poca attenzione: se ci accorgiamo della loro presenza è perché sporgono di pochi centimetri dall'asfalto o, al contrario, vi sprofondano, provocando disagi nella circolazione stradale.

Si tratta di un elemento poco vistoso e rimovibile anche da persone non addette ai lavori. Nel febbraio di quest'anno campeggiò sui giornali per qualche giorno la notizia dell'arresto di due ladri di tombini che erano riusciti a estrarne più di 200 e a rivenderli (una volta rivenduti venivano fusi dagli acquirenti per ricavarne lega di metallo)¹³.

Il tombino è di fatto un oggetto ai margini dello spazio visibile urbano, ma permette l'accesso a tecnologie centrali per il funzionamento della città. Non a caso l'artista milanese Biancoshok ha scelto questo elemento così poco osservato e l'angusto spazio che esso nasconde, per realizzare l'opera "Borderlife": la trasformazione degli spazi sottostanti ad alcuni tombini, collocati in aree dismesse di Milano, in appartamenti in miniatura con l'intento di attirare l'attenzione sulle condizioni di chi vive ai margini della società¹⁴.

¹³ Cfr. "Milano arrestati i ladri di tombini: avevano messo a segno 237 furti" pubblicato il 4/4/2013 sul sito del quotidiano *la Repubblica Milano* (milano.repubblica.it).

¹⁴ Cfr. "I tombini come camere da letto" pubblicato il 06/04/2016 sul sito internet della rivista *Vita* (vita.it).

Il termine tecnico di tombino è “chiusino”; i chiusini rientrano, secondo l’organizzazione dell’Amministrazione Comunale, nella categoria di “manufatti” ossia “oggetti a corredo delle opere stradali, idrauliche, edilizie ecc. che sono realizzati mediante lavoro umano” (Geoportale Comune di Milano)¹⁵. Nello specifico i chiusini sono considerati “manufatti di rete tecnologica”, termine quest’ultimo impiegato, sia a livello locale sia a livello regionale, per raggruppare in un’unica categoria servizi quali la rete elettrica, la distribuzione del gas, il teleriscaldamento, l’oleodotto, e la telecomunicazione (Geoportale della Lombardia)¹⁶.

Benché in anni recenti l’Amministrazione abbia provveduto a sistematizzare e pubblicare i dati relativi alla presenza sul territorio di svariati manufatti, il numero esatto dei chiusini presenti a Milano rimane incerto. La difficoltà a rintracciarli è dovuta alla concessione della gestione diretta di questi manufatti urbani alle aziende che forniscono i principali servizi della città (elettricità, gas, telecomunicazioni, trasporti pubblici, acquedotto etc.) collocati in buona parte nel sottosuolo.¹⁷

Può essere interessante prendere in considerazione l’operato dell’associazione Speleologia Cavità Artificiali Milano (SCAM); si tratta di un’associazione costituita da speleologi e semplici appassionati attiva da più di trent’anni con l’intento di esplorare il sottosuolo milanese e le sue “cavità artificiali”, ossia gli ambienti sotterranei realizzati dalla mano dell’uomo per espletare specifiche funzioni (Ferrario, Padovan, 2008: 33).

Il lavoro della SCAM è interessante per diverse ragioni; innanzitutto gli speleologi hanno accesso a degli spazi urbani normalmente destinati esclusivamente agli addetti

¹⁵ Il Geoportale è una recente piattaforma digitale geografica che permette di gestire e condividere i dati geografici in possesso del Comune di Milano. Sul sito internet del Geoportale sono consultabili le mappe digitalizzate degli elementi topografici e idrografici della città, tra cui i manufatti, le reti tecnologiche, e le reti idriche (geoportale.comune.milano.it).

¹⁶ L’elenco delle reti tecnologiche è consultabile nella sezione “Data base topografico – reti tecnologiche” del Geoportale della Regione Lombardia (geoportale.regione.lombardia.it/i.i.t.-della-lombardia).

¹⁷ Il Comune di Milano gestisce direttamente solo i chiusini di raccolta delle acque meteoriche. Cfr. “Il Mistero dei tombini di Milano, nessuno sa quanti sono” a cura di Maria Emanuela Adinolfi - Ufficio stampa Comune di Milano, pubblicato il 14/01/2017 sul sito del quotidiano *la Repubblica*.

ai lavori, sono dunque tra i pochi cittadini ad avere accesso alla parte sotterranea di Milano¹⁸.

In secondo luogo le attività condotte dalla SCAM si differenziano da quelle che generalmente hanno luogo nel sottosuolo di un contesto urbano e che consistono quasi esclusivamente nella costruzione e nel mantenimento, da parte di operai specializzati, di strutture e servizi. Gli speleologi discendono nel sottosuolo per esplorarlo e non di rado si trovano a scoprire e catalogare spazi non recensiti in alcun catasto comunale.

Dal punto di vista di questi speleologi, i tombini sono elementi da osservare con attenzione, perché aiutano a intuire cosa possa trovarsi al di sotto: vecchi tombini in ghisa bucherellati, tombini in pietra, tombini rettangolari, quadrati o tondi, con fessure o meno, spesso con inciso l'anno di costruzione, il simbolo del Comune di Milano e a volte l'utilizzo ("acqua potabile" o "scarico neve"), costituiscono l'accesso ad ambienti sotterranei altrettanto differenti. Così scrivono Ferrario e Padovan:

“Sotto il tombino c'è sempre qualcosa [...]. All'epoca delle ricerche sotto e attorno al turrato edificio si consideravano solo quelli in ghisa, rettangolari e con gli angoli stondati. Gli altri, quelli quadrati con tre larghe fessure al centro, li si ignorava perché 'non portavano da nessuna parte'. Ci ricredemmo quando a uno del gruppo speleo caddero le chiavi della macchina proprio in uno di questi e, sollevatolo per recuperarle, ebbe una sorpresa. Sotto c'era una galleria che fu chiamata "Galleria dei Tombini", poi rilevata, disegnata e messa a catasto" (Ferrario e Padovan, 2008: 36)¹⁹.

Dal punto di vista della SCAM i tombini rappresentano la porta di accesso alla Milano sotterranea, costituita in buona parte da spazi abbandonati e dimenticati: pozzi, cisterne, rifugi antiaerei, canali, fognature, acquedotto, rogge, locali tecnologici e impianti in disuso come ad esempio lo "scarico della neve" (Ferrario e Padovan, 2008).

¹⁸ Vi sono tuttavia delle eccezioni rappresentate da alcuni manufatti fognari e un acquedotto in disuso che l'azienda MM, gestore della rete idrica, permette di visitare su appuntamento o in alcune giornate specifiche dell'anno, cfr. metropolitanamilanese.it.

¹⁹ Sullo stesso argomento si veda anche Padovan, 2009; Ferrario, Padovan, 2013.

Come per la parte di città che si trova al di sopra, spazi e funzioni collocate nel sottosuolo vengono abbandonate nel corso del tempo in favore di nuove tecnologie e condotti; a questo proposito una delle attività portate avanti dalla SCAM è proprio quella di mettere a catasto per conto dei Comuni le cavità artificiali dimenticate.

Nell'ambito dell'intervista a Maria Antonietta Breda, ricercatrice del Politecnico di Milano esperta di paesaggi ipogei e membro di SCAM, è emerso come il paesaggio sotterraneo milanese sia a tutti gli effetti, da un punto di vista architettonico, un ambiente costruito:

“Nella città hai assolutamente la percezione che è tutto completamente artificiale [...] anche dove c'è l'acqua è tutto costruito, è veramente cavità artificiale, hai la costruzione umana, hai muri, pareti, soffitti, elementi divisorii, corridoi, stanze, la logica è proprio quella dell'architettura, dell'elemento costruito” (Intervista Maria Antonietta Breda)²⁰.

La città dunque non si estende solo in superficie, ma procede verticalmente anche nel sottosuolo, con la particolarità che ciò che si trova al di sotto non è né visibile né accessibile dalla maggior parte degli abitanti. Da ciò consegue che questa parte visivamente nascosta non sia generalmente inclusa nelle rappresentazioni cartografiche o narrative della città. La sottoscritta stessa nel descrivere i confini del quartiere Isola, all'inizio del precedente capitolo, si è limitata di fatto a un'illustrazione bidimensionale dell'area, basata su punti di riferimento connessi alla superficie della città: nomi di strade, presenza di infrastrutture, quantificazione dello spazio in metri quadri.

In una situazione di “normalità”, senza ad esempio l'acqua nelle strade e nei cortili, risulta di poco interesse per le persone che abitano in città, e non lavorano come tecnici specializzati o ingegneri dei sottoservizi, includere nella descrizione del proprio quartiere i manufatti fognari, le centraline elettriche o i condotti del gas presenti sotto la propria casa. Si tratta di dati che interessano il pubblico più ampio solo in presenza di condizioni eccezionali, altrimenti permangono appannaggio dell'ambito tecnico di gestione dei servizi urbani.

²⁰ Sugli ambienti ipogei milanesi si veda anche Breda M. A., Padovan, 2012; Breda M., 2012.

Da questo punto di vista il caso della SCAM rappresenta un'eccezione; l'esplorazione e la familiarizzazione con le cavità artificiali del sottosuolo e i loro ingressi da parte degli speleologi producono una forma di sapere differente da quella dei tecnici comunali, in quanto la tipologia di osservazioni, le modalità con cui vengono eseguite e le finalità perseguite non coincidono con la manutenzione dei sottoservizi urbani. Questo modo "altro" di vivere, studiare e relazionarsi con determinati spazi della città porta addirittura alla scoperta di luoghi e strutture abbandonate e dimenticate dall'Amministrazione Comunale stessa, che deve avvalersi dell'associazione per mettere a catasto gli spazi scoperti.

Come sostiene il geografo Stephen Graham gli studi dei contesti urbani sono caratterizzati prevalentemente da una prospettiva orizzontale che non tiene conto delle qualità verticali dell'urbanizzazione contemporanea (Graham, Hewitt, 2012). Non a caso gli studiosi che si sono maggiormente occupati della verticalità e delle politiche ad essa connesse hanno lavorato in contesti neocoloniali o coloniali caratterizzati da conflitti territoriali (Weizman, 2009; Scott, 2008) dove il sottosuolo e lo spazio aereo emergono come spazi di contesa. In una pacifica metropoli occidentale sono piuttosto le disfunzioni delle reti che elargiscono i servizi e le criticità connesse all'urbanizzazione ad attirare l'attenzione sui molteplici strati che compongono la città: siccità, esondazioni, black out, crolli, discariche di rifiuti tossici ed elevate concentrazioni di anidride carbonica nell'aria portano allo scoperto le tecnologie alla base del funzionamento urbano, le loro modalità di gestione e l'impatto che hanno sulla società. Nell'emergenza torna in una dimensione sociale e pubblica ciò che normalmente è estromesso dalla vita sociale e relegato ad un ambito di gestione tecnica; con le parole di Van Aken:

“Ciò che è stato messo fuori dalla relazione irrompe come fonte primaria di crisi, emerge come perturbante e fa 'emergere', proprio nell'*emergenza*, le scelte politiche sull'acqua, le forme di ineguaglianza nella sua distribuzione in quantità e qualità quanto i conflitti e forme di mobilitazione locale nel 'risocializzare' l'acqua” (Van Aken, i.p.).

Si tratta di frangenti in cui oggetti ed elementi naturali fino a un certo momento silenti e addomesticati, ad un tratto palesano la loro capacità di azione sui contesti umani. Queste forme di agentività non umana pongono l'uomo di fronte alla dimensione metabolica delle sue azioni: mostrano la ricorsività che il processo di appropriazione delle nature, attraverso cui è prodotta e riprodotta la vita umana in un contesto capitalista, esercita non solo sull'ambiente (causando la diminuzione della biodiversità, l'innalzamento delle temperature e l'inquinamento generalizzato) ma anche sull'uomo stesso.

Se prima dell'abbattersi delle esondazioni gli abitanti di Isola potevano vivere senza occuparsi e preoccuparsi della potenza, della sporcizia e della puzza del Seveso, come se la sua acqua fosse totalmente estranea al loro contesto urbano (e da un certo punto di vista lo è, se per città s'intende solo ciò che sta al di sopra della superficie) dopo gli avvenimenti del 2002 e, ancor più, successivamente agli allagamenti del 2014, non possono più escludere da Isola questa naturaccia in grado di riemergere di tanto in tanto²¹. Buona parte degli abitanti del quartiere oggi possiede almeno un paio di stivali ed anzi, averli o meno, distingue i nuovi arrivati da chi vi abita da tempo, come mi ha fatto notare scherzando l'erborista guardando i sacchetti della spazzatura con cui cercavo di proteggere piedi e gambe: "Si vede che sei in Isola da poco, ogni vero isolano ha degli stivali nell'armadio!".

Incidenti e disfunzioni pongono di fronte al fatto che, nonostante l'uomo contribuisca in modo sempre maggiore a plasmare l'ambiente, non ne possiede però il controllo assoluto. Le tecnologie a cui ci affidiamo possono infatti fallire e i danni conseguenti al loro mancato funzionamento aprono molteplici interrogativi sulla possibilità che gli strumenti tecnologici "might have been otherwise" (Bijker & Law, 1994: 3). Con questa espressione Bijker e Law si riferiscono al fatto che le tecnologie non rispondono a logiche puramente tecniche o scientifiche e per questa ragione è necessario interrogarsi sulle condizioni politiche, sociali ed economiche che possono avere contribuito alla loro produzione:

²¹ I corsi d'acqua sotterranei di Milano sono entrati anche nella letteratura romanzesca, e si veda, di recente pubblicazione, Papi, 2017: un ragazzino di 11 anni, cadendo in un tombino, scopre infatti il mondo fantastico del sottosuolo, abitato da uomini ai margini e strani esseri viventi.

“Technologies do not, we suggest, evolve under the impetus of some necessary inner technological or scientific logic [...]. If they evolve or change, it is because they have been pressed into that shape. But the question then becomes: why did they *actually* take that form that they did? [...] Why did the designers think in this way rather than that? What assumptions did the engineers, or the business people, or the politicians, make about the kinds of roles that people - or indeed machines - might play in the brave new worlds they sought to design and assemble?” (Bijker & Law, 1994: 3).

Latour utilizza l'espressione “technosocial imbroglios” (Latour, 1994: 248) per sottolineare quanto gli oggetti tecnici siano profondamente imbricati nella società in cui hanno origine, in particolare, il termine “imbroglios” evidenzia la commistione di attori umani e non umani necessaria per la realizzazione e il funzionamento di qualsiasi tecnologia. Ciò che qui interessa affrontare è questa dimensione sociale degli oggetti tecnici; con le parole di Bijker e John Law:

“We need to remind ourselves that when we talk of the technological, we are not talking of the purely technological - that no such beast exist. Rather we are saying that the technological is social [...]. There is no real way of distinguishing between a world of engineering on the one hand and a world of the social on the other” (Bijker & Law, 1994: 4).

A partire da questa prospettiva le “reti tecnologiche” degli Enti Locali possono essere meglio interpretate come reti sociali e tecnologiche o, riprendendo un'espressione di Latour, “reti socio-tecniche” (Latour, 1995: 16) in modo da sottolineare oltre all'aspetto tecnico anche la dimensione sociale, politica e culturale che vi è imbricata. Come vedremo a breve in relazione ai chiusini della città, questa lettura delle tecnologie trova poco spazio nei discorsi, nelle pratiche e nelle rappresentazioni sia dell'Amministrazione Comunale sia degli abitanti: gli elementi del paesaggio urbano sono per la maggior parte desocializzati e relegati all'ambito tecnico considerato un ambito di oggettività.

A proposito delle tecnologie di cui ci avvaliamo quotidianamente sia nella sfera domestica sia nello spazio urbano, Wiebe E. Bijker e John Law evidenziano quanto questi elementi siano dati per scontati e rimangano ai margini dello sguardo, dimostrando di suscitare nei loro usuali utilizzatori ben poca curiosità sulle modalità di funzionamento:

“Most of the time, most of us take our technologies for granted. These work more or less adequately, so we don't inquire about why or how it is they work. We don't inquire about the design decisions that shape our artifacts. We don't think very much about the ways in which professional, political, or economic factors may have given form to those designs - or the way in which they were implemented in practice [...]. In one sense, our lack of curiosity makes perfect sense [...]. The conduct of daily life surely demands a *tactical* lack of curiosity! But that lack of curiosity carries costs and overhead expenses as well as benefits” (Bijker & Law, 1994: 1-2).

Questo estratto porta a riflettere sull'effetto *blinding obvious* (Miller, 2013) che colpisce le tecnologie e sulla naturalizzazione che ne consegue: considerate solo da un punto di vista tecnico sono astratte dal contesto sociale, politico ed economico che le produce. Il processo di produzione degli strumenti tecnologici costituisce dunque l'altro lato della medaglia del processo di oggettivazione della natura, che ho illustrato precedentemente, poiché è attraverso questi strumenti che la natura e l'ambiente sono trasformati e le tecnologie stesse sono il prodotto di questa trasformazione.

A seguire mi interrogherò sulle dinamiche che interessano la relazione tra uomo, tecnologie e ambiente a partire dalla presentazione di alcuni contributi fondamentali.

Per iniziare può essere utile prendere in considerazione quell'aspetto centrale delle relazioni tra uomo e tecnologia che ha a che fare con la delega del lavoro umano ai non umani. Nel saggio *Where Are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artifacts* Bruno Latour si occupa di analizzare alcuni oggetti tecnici di utilizzo quotidiano con l'intento di illustrare la loro qualità di agenti non umani.

Si tratta di un saggio teso a richiamare l'attenzione della disciplina sociologica non tanto sulle conseguenze che l'impiego di determinate tecnologie ha sulla società, ma

sulle tecnologie stesse, intese come “sociotechnical imbroglios” di agenti umani e non umani. Con le parole dell’autore:

“Careful description of techniques is absent from most classic sociologist – a part from the ‘impact of technology on society’ type of study – and is simply black-boxed in too many economists’ accounts” (Latour, 1994: 255).

A partire dalla citazione di un avviso appeso alla porta d’ingresso di un edificio parigino in cui si segnala il mancato funzionamento della porta stessa, attraverso l’ironica antropomorfizzazione “The Groom Is On Strike, For God’s Sake, Keep The Door Closed”, Latour conduce il lettore in un’accurata analisi analitica di questo strumento tecnologico. La porta e in particolare i cardini (per Latour un “miracolo tecnologico”) emergono come gli strumenti in grado di permettere o, al contrario, di impedire (nel caso in cui la porta sia chiusa) il passaggio attraverso i muri svolgendo un compito che se fosse affidato esclusivamente all’uomo implicherebbe ben più ingenti trambusti (Latour suggerisce di immaginarci a dover abbattere e poi ricostruire i muri ogni qualvolta desiderassimo entrare o uscire da qualche ambiente).

Il saggio è rilevante per la presente analisi perché mette in luce il processo di delega che l’impiego della porta e dei cardini mette in atto:

“I will define this transformation of a major effort into a minor one by the words displacement or translation or delegation or shifting; I will say that we have delegated (or translated or displaced or shifted down) to the hinge the work of reversibly solving the wall-hole dilemma” (Latour, 1994: 229).

Secondo Latour l’inversione di forze, ossia il passaggio da uno sforzo maggiore ad uno minore, è il fulcro del processo di delega del lavoro umano ai non umani e in quanto tale dovrebbe essere considerato dalla sociologia un rilevante ambito di studio.

Alla luce di questa osservazione è possibile prendere in considerazione la “mancanza di curiosità” nei confronti delle tecnologie sottolineata da Bijker e Law e approfondire quali benefici e quali costi porti con sé.

Per quanto riguarda i primi, la trasformazione di uno sforzo maggiore in uno minore al centro del processo di delega ai non umani, conduce a riflettere su due aspetti particolarmente connessi: la delegazione della fatica e la sensazione di comodità.

A questo proposito risulta utile fare riferimento agli studi di Stefano Boni (Boni, 2014; 2016) che hanno attirato l’attenzione sul concetto di comodità, una nozione rilevante per comprendere il mondo contemporaneo, che tuttavia, secondo l’antropologo, non ha goduto di un esame abbastanza approfondito da parte delle scienze sociali.

Boni sostiene che la comodità abbia avuto una diffusione di massa di pari passo allo sviluppo dell’urbanizzazione, della tecnologia e delle città e rappresenti dunque la “dimensione esperienziale” (Boni, 2014: 34) del capitalismo.

A partire da una prospettiva fenomenologica in grado di indagare il coinvolgimento dei sensi nel mondo contemporaneo l’autore esplora i molteplici aspetti associati al concetto di comodità, primi fra tutti l’aspirazione ad ambienti igienizzati, l’eliminazione dello sforzo fisico e l’implementazione delle capacità di controllare l’ambiente con il conseguente contenimento delle percezioni di insicurezza e incertezza.

La schermatura dal mondo organico e la liberazione del corpo umano da interazioni sensoriali indesiderate nonché dalla fatica fisica sono il prodotto di quella che l’autore definisce “ipertecnologia”. L’ipertecnologia funge da mediatore nella relazione tra uomo e ambiente producendo da un lato sensazioni corporee appaganti, fondamento della comodità, e dall’altro, come vedremo più avanti, causando una drastica riduzione delle relazioni dirette con buona parte dei principali agenti ambientali e una diffusa ignoranza delle dinamiche naturali (Boni 2014).

L’umanità che mossa da “un anelito insaziabile di agio” (Boni, 2014: 9) delega alla tecnologia la fatica insita nella trasformazione dell’ambiente è definita da Boni *homo comfort*:

“Chiamo *homo comfort* l’umanità caratterizzata dalla schermatura compiuta e pervasiva dall’organico, consentita dall’attivazione ipertecnologica. Tale umanità non è rinchiusa in un dato circuito sociale, definito geograficamente o per status: la comodità colonizza innumerevoli prassi sociali, trasversali ai vari dispiegamenti identitari (genere, ceto, età, nazione, affiliazione politica) e disseminate nel globo, sebbene il *comfort* si accentui in contesti urbani” (Boni, 2014: 33)

Il concetto di schermatura riveste un ruolo chiave nella vita di *homo comfort* poiché è la forma che assume la delega alla tecnologia del coinvolgimento diretto con il mondo, ed è la base indispensabile per la produzione di comodità.

A tal proposito possiamo considerare una forma di schermatura anche l’esclusione visiva delle reti urbane, e dei processi sociali e naturali ad esse connessi, messa in luce da Kaika; è su questa schermatura che si fonda la percezione di sicurezza e familiarità (e dunque comodità) della casa moderna (Kaika, 2005). Girando un rubinetto vediamo scorrere negli appartamenti acqua corrente e potabile, schiacciando lo sciacquone eliminiamo dalla vista i rifiuti organici umani, possiamo passeggiare per le vie della città senza essere al corrente della presenza di un corso d’acqua sotto i nostri piedi.

Tuttavia come mostra Boni la schermatura dall’organico non coinvolge esclusivamente la percezione visiva, ma tutti i cinque sensi. L’alveo sotterraneo del torrente Seveso, ad esempio, non solo preclude dalla vista l’acqua, ma ne contiene anche l’odore e il rumore.

Come anticipato precedentemente, la diffusione della comodità e la connessa mancanza di curiosità per le tecnologie e il mondo organico da queste mediato ha anche dei costi. A partire dagli studi di Boni (Boni, 2014; 2016) è possibile evidenziare in particolar modo due tipologie di svantaggi: la dipendenza dalla tecnologia e da chi la gestisce, e una generalizzata ignoranza dell’ambiente.

Per quanto riguarda il primo aspetto è da notare che la scelta delle tecnologie adottate in una città, la loro gestione e manutenzione non appartengono alla sfera di azione del comune abitante, ma sono da questi delegate agli enti amministrativi e agli operatori specializzati che intervengono per essi. Ovviamente ciò non vale nell’ambito

privato e domestico poiché siamo tutti circondati da tecnologie che abbiamo scelto di acquistare; tuttavia gli strumenti di cui ci dotiamo assumono la connotazione di scatole nere di cui non conosciamo i meccanismi e che in caso di guasti ci portano a rivolgerci ad appositi specialisti o a sostituire lo strumento rotto con uno nuovo. I tombini chiusi a chiave dagli operatori comunali successivamente all'esondazione del 2002 possono essere un buon esempio della dipendenza prodotta dalla tecnicizzazione degli elementi urbani. In una situazione emergenziale come l'allagamento di zone della città, la chiusura a chiave dei tombini impone l'attesa dei tecnici preposti all'apertura rendendo gli abitanti di fatto impotenti di fronte alla calamità e dipendenti dal sopraggiungere dei soccorsi.

Non è difficile immaginare la rabbia dei commercianti (e probabilmente i disordini che ne sarebbero conseguiti) nel caso in cui tutti i tombini del quartiere fossero risultati chiusi a chiave, in particolar modo considerando l'assenza delle forze pubbliche durante l'intera mattinata; l'impossibilità a intervenire si sarebbe tradotta nell'aumento dei danni subiti e nella frustrazione di osservare il loro compiersi in attesa dei soccorsi.

La delega ai saperi esperti della relazione con tecnologie anche fondamentali per la vita quotidiana non riguarda esclusivamente le "reti tecnologiche" (termine qui impiegato nel senso descrittivo attribuito dagli Enti locali italiani) che si trovano al di sotto dell'asfalto; tuttavia se gli elementi presenti al di sopra del suolo urbano, possono essere perlomeno individuati, come ad esempio i ripetitori della telefonia mobile che da diversi anni campeggiano sui tetti dei condomini, nel caso delle tecnologie del sottosuolo la segregazione visiva che le contraddistingue impone una sicura ignoranza a riguardo.

Nel caso del Seveso è molto frequente sentire opinioni contrastanti su quale sia l'effettivo percorso al di sotto della città. Oggi grazie al recente Geoportale del Comune di Milano è possibile accedere alle mappature idrografiche, visionare le vie sotto alle quali si snodano i corsi d'acqua tombinati e la mappa delle aree maggiormente colpite dalle esondazioni; si tratta però di una pubblicazione recente che nel 2014, ai tempi delle esondazioni qui trattate, non era ancora disponibile.

Probabilmente anche a causa di questa mancanza di informazioni, le vie allagate durante le esondazioni erano spesso considerate, in modo errato, segnale della presenza sotterranea del torrente, anche da voci di rilievo pubblico come i principali quotidiani.

Rimasi particolarmente colpita da un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* nel novembre 2014 che includeva una mappa delle zone allagate di Isola e vi tratteggiava erroneamente il percorso sotterraneo del Seveso in corrispondenza delle aree esondate. Contrariamente a quanto affermato nell'articolo, il percorso del torrente devia verso est almeno un chilometro a nord del quartiere Isola andando a ricongiungersi con il canale sotterraneo Martesana²².

L'ignoranza dell'ambiente urbano è dunque il prodotto della delega dell'interazione con l'ambiente alle tecnologie e ai saperi esperti che le padroneggiano.

A questo proposito il caso dei commercianti di Isola, in particolare l'indecisione relativa a quali tombini aprire e i rischi di possibili errori durante l'intervento autonomo e autogestito degli abitanti, sono esemplificativi dell'ignoranza del funzionamento dei servizi della città.

Come evidenzia Boni, la conoscenza del mondo, o meglio, del mondo ipertecnologico è appannaggio dei poteri che la producono, finanziano e amministrano, e si trasforma in tanti servizi specializzati elargiti ai comuni cittadini:

“Il ruolo che ci è stato riservato è quello di comodi ma obbedienti consumatori: la gestione e implementazione del sapere è delegata a Stato, imprese, ricerca scientifica, mondo finanziario. Siamo (stati) socialmente privati di un bagaglio accessibile di competenze sensoriali, di saperi locali, di prassi operative autonome, indispensabili per relazionarsi in maniera costruttiva con l'organico. Nel suo complesso, la conoscenza contemporanea mostra un'estrema fragilità: sono saperi fortemente vincolati al sistema ipertecnologico, difficilmente spendibili al di fuori di esso” (Boni, 2014: 184).

Un ulteriore aspetto merita qui di essere preso in considerazione: lo spaesamento di fronte al chiusino, manufatto urbano solo apparentemente marginale, è espressione di quanto l'acqua che percorre la città si collochi al di fuori della vita sociale. L'acqua-servizio, su cui si fonda il Servizio Idrico Integrato milanese (che riunisce acquedotto,

²² Cfr. “La mappa dei disagi” pubblicato il 17/11/2014 sul sito internet del *Corriere della Sera Milano* (corriere.it).

sistema fognario e di depurazione), e l'acqua-utenza, acquistata dagli abitanti attraverso il pagamento delle bollette, non sono agenti naturali socializzati, ma piuttosto elementi appartenenti al dominio tecnico di gestione della città. L'acqua non è inserita in un "campo di senso complesso" (Van Aken, 2014) caratterizzato da pratiche, valori, canoni estetici condivisi o contesi, ma è confinata al ruolo di utenza, servizio e bene di consumo. Gli unici momenti in cui gli abitanti dei contesti urbanizzati vi entrano in relazione sono l'apertura dei rubinetti e la pressione degli scarichi dei wc, pubblici e domestici. L'acqua erogata dai rubinetti di casa non ha connotati particolarmente diversi da qualsiasi altro bene di consumo; considerata di default potabile e "sicura", perché controllata da efficienti sistemi (l'acqua di Milano ha fama di essere particolarmente "buona") l'abitante-consumatore si limita a percepirla e valutarne la gradevolezza sulla base del sapore o del colore assunto e nel caso non lo soddisfi può ricorrere alle svariate tipologie di filtri presenti sul mercato o all'acqua minerale imbottigliata.

Infine, in una città come Milano, che sorge su un terreno caratterizzato da una falda acquifera abbondante, questo bene di consumo appare illimitato; non a caso di fronte all'avanzare dell'acqua del Seveso un'abitante ha esclamato: "Sembra ci sia un rubinetto aperto!", l'esclamazione mette in luce la percezione di disponibilità illimitata dell'acqua erogata dai rubinetti milanesi.

3.4 La ricostruzione di un sapere locale di relazione con l'ambiente

Durante le interviste condotte successivamente all'esonazione, di fronte alle mie domande che cercavano di ricostruire quali luoghi e negozi fossero stati maggiormente colpiti dagli allagamenti, ho ricevuto risposte quali "no, qui non è arrivata, siamo in alto", oppure, "certo, qui è più basso". Queste affermazioni a Milano, in un contesto di normalità, potrebbero apparire strane o difficilmente comprensibili: il capoluogo lombardo, collocato nel versante nord occidentale della pianura più estesa d'Italia, è infatti la città pianeggiante per antonomasia. Osservando la regione da una posizione sopraelevata, non si notano dislivelli di sorta: lo sguardo non incontra rilievi fino al nord della Brianza, ad eccezione di alcune collinette artificiali, costruite con i detriti

dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. E anche da una prospettiva vicina al suolo, la presenza di rilievi topografici è difficilmente rilevabile alla vista: per i ciclisti urbani è scontato attribuire alle gomme poco gonfie o alla scarsa preparazione atletica la fatica invece provocata da falsi piani, presenti, ma quasi invisibili.

Ed è proprio nel corso degli episodi di allagamento che i dislivelli si palesano in modo evidente, quando cioè l'acqua del Seveso scorre verso gli avvallamenti, colmandoli. L'allagamento a macchie di leopardo che caratterizza Isola, dove strade sommerse dall'acqua incrociano vie completamente all'asciutto, è dovuto agli impercettibili rilievi del suolo. Si tratta di una constatazione che, da uno sguardo esterno, potrebbe apparire banale o poco rilevante, ma che riveste un'importanza fondamentale per chi si trova ad abitare nelle zone colpite. In presenza del rischio di innalzamento del livello del Seveso, la conoscenza, maturata con l'esperienza delle diverse esondazioni, di quelle zone collocate "più in alto" permette di parcheggiare al sicuro i propri mezzi, macchine e scooter; e consente anche di individuare i percorsi migliori per muoversi a piedi nel quartiere bagnandosi il meno possibile.

Ma non è questo l'unico lascito degli allagamenti: un bagaglio di esperienze più ampio ha infatti dimostrato di sopravvivere nel corso degli anni, dall'esondazione del 2002 ai ripetuti episodi del 2014. Innanzitutto, come visto in precedenza, è stata sviluppata una particolare abilità nell'individuare e aprire i tombini sommersi dall'acqua. Diverse strategie sono poi state messe in atto per proteggere i propri averi: tra le varie problematiche causate dalle esondazioni occorre considerare infatti l'incremento notevole nella produzione di "rifiuti da allagamento", quegli oggetti cioè entrati in contatto con l'acqua sporca e maleodorante che non possono più essere utilizzati²³. Per limitare i danni al minimo, la maggior parte dei negozianti, memori di quanto accaduto nel 2002 quando in diversi furono costretti a buttare le merci conservate nei magazzini sotterranei allagati, ha provveduto ad attrezzare le cantine con scaffalature che permettono di collocare le merci ad un livello superiore rispetto a quello raggiunto dall'acqua. Sono state inoltre introdotte delle paratie in corrispondenza delle grate di aerazione dei locali sotterranei ed è diventata prassi

²³ In seguito all'esondazione dell'8 luglio 2014 il Comune di Milano ha disposto il ritiro gratuito da parte dell'AMSA dei rifiuti ingombranti.

comune nei condomini conservare sacchi di sabbia per intervenire tempestivamente ed in maniera autonoma in caso di esondazione.

La conoscenza dei rilievi urbani e le pratiche di conservazione degli oggetti rappresentano una forma di sapere locale relativa all'ambiente della città e in particolare ai suoi aspetti nascosti, o generalmente poco evidenti, come l'acqua di un torrente tombinato e la topografia del suolo²⁴. Questi stessi elementi vanno inoltre a costituire un sapere recente, formatosi in particolare negli ultimi decenni sulla spinta emergenziale dei disagi causati dal Seveso; tuttavia, come vedremo nelle pagine che seguono, il territorio ha una storia profonda di relazione con l'acqua, una storia però ormai quasi dimenticata e affidata alla sola memoria degli anziani.

Uno dei bar storici del quartiere, collocato su una delle direttrici principali che lo attraversano, è gestito da Roberto, ai tempi della mia ricerca ottantenne, cresciuto e vissuto tutta la vita in Isola, e per molti anni presidente dell'associazione commercianti Borsieri-Isola (vedi *infra*). Nel corso della perlustrazione della zona allagata, arrivata nei pressi del bar, ho incontrato Roberto, intento a rispondere alle domande di un giornalista, sopraggiunto nel quartiere per filmare l'accaduto. Roberto sosteneva che l'allagamento in quella zona non rappresentasse un evento particolarmente strano e che comunque non vi fosse da stupirsi se via Borsieri (dove si trova il bar), e in generale l'area attigua a piazzale Lagosta, presentassero un livello d'acqua particolarmente alto rispetto ad altre aree, poiché quella zona era la "mojascia", termine milanese tradotto dal gestore del bar come "umido", "bagnato". Sull'area della "mojascia" sorgeva, fino ai primi del '900, il cimitero dell'Isola, che Roberto spiega essere stato soprannominato "Cimitero della Mojazza" proprio a causa della tipologia di terreno ricco d'acqua, in particolare di risorgive e fontanili. Si tratta di fenomeni caratterizzati dalla presenza di sorgenti d'acqua dolce che affiorano dal terreno spontaneamente (risorgive) o grazie all'intervento umano (fontanili). L'acqua che sgorga da queste sorgenti possiede una temperatura costante durante tutto l'anno particolarmente adatta per l'irrigazione agricola. Sorgive e fontanili erano largamente presenti nella pianura Padana, mentre oggi il loro numero risulta notevolmente ridimensionato a causa dell'urbanizzazione.

²⁴ Per un approfondimento sulla "pratica esperta" che caratterizza i saperi locali basti qui citare Ingold, 2001; Ploeg vad der, 1993.

Il cimitero della Mojazza, anche chiamato cimitero di Porta Comasina (poiché ai tempi della sua realizzazione, alla fine del XVII secolo, si trovava al di fuori delle mura cittadine, all'altezza di questa porta di accesso alla città) fu dismesso a fine '800 e il territorio corrispondente venne edificato nel corso dei primi decenni del '900 (Crespi 1911)²⁵. Su quell'area prese così forma l'odierno piazzale Lagosta, punto di partenza di quella che ai tempi era la nuova strada per Monza (l'attuale viale Zara), ma ancora negli anni '50 si trattava di una zona poco urbanizzata: Dora, la mia interlocutrice più anziana, trasferitasi da Como a Milano nel secondo dopoguerra, ricordava i momenti di svago trascorsi nella campagna adiacente al quartiere Isola e a viale Zara, passeggiando tra orti e canali. Questa abbondante presenza d'acqua è andata scomparendo, perlomeno visivamente, di pari passo con l'urbanizzazione del territorio e del suo sottosuolo.

Pur considerate le debite differenze, come nel caso di Isola, anche nel caso dei Palù, studiati ed esaminati da Nadia Breda, è possibile riscontrare nei ricordi degli anziani e nell'onomastica le tracce di un passato in cui l'acqua aveva un ruolo da protagonista.

I Palù sono un particolare paesaggio agroforestale di una zona del Veneto, storicamente privo di insediamenti abitativi, frutto della coproduzione tra pratiche agricole e di allevamento da un lato, e un ambiente umido caratterizzato dalla presenza di risorgive e canali dall'altro. Nel secondo dopoguerra i Palù sono andati incontro a un processo di trasformazione che ha visto l'introduzione della rete idrica, l'interramento e la tombinatura di molti canali, e la cementificazione a scopi industriali di una parte di questi territori. L'intensificarsi dei processi di urbanizzazione a partire dal secondo dopoguerra hanno prodotto l'astrazione degli abitanti dal contesto ecologico locale e fatto cadere in uno stato di invisibilità una tipologia di territorio che, per secoli, è stato al centro di pratiche economiche e sociali locali; la conseguenza principale di queste profonde trasformazioni è stata l'allontanamento della popolazione dai Palù: da luogo in cui venivano realizzate pratiche economiche e sociali caratterizzate da una dimensione collettiva e condivisa, essi si sono poi trasformati in

²⁵ Il cimitero della Mojazza fu costruito nella seconda metà del XVII secolo in un'area dell'attuale quartiere Isola corrispondente al quadrilatero individuato dalle vie Cola Montano, dal Verme, della Pergola e piazzale Archinto; nel corso del secolo successivo venne trasferito poco più a nord-est, sempre all'interno dell'attuale quartiere Isola, in corrispondenza dell'area occupata oggi da piazzale Lagosta, via Borsieri, via Traù e piazza Segrino (fig. 2).

spazi dove ci si reca individualmente per raccogliere legname e erba da fieno. Perso così il loro valore simbolico e sociale, a partire dagli anni '80, quando fu progettata l'autostrada A28, i Palù furono considerati dalle amministrazioni locali e dagli industriali come uno spazio vuoto perfetto per ospitare l'imponente infrastruttura stradale. In quegli anni anche lo stesso nome Palù sembrava caduto nell'oblio, e la stessa sorte sembrava toccare ai toponimi locali: si tenga presente che, nei progetti di realizzazione dell'autostrada, il nome Palù non ricorre mai. Risulta dunque di grande interesse la "scelta culturale" (Breda, 2000: 21) operata dagli ambientalisti che si opponevano alla costruzione dell'infrastruttura: come ha mostrato Nadia Breda, essi decisero, come forma di lotta, di restituire il nome ai luoghi e ai corsi d'acqua della zona, in modo tale da evidenziare la storicità delle relazioni ecologiche e sociali che hanno legato per secoli gli abitanti a questi particolari paesaggi (Breda, 2000).

Tornando ad Isola, oltre al cimitero della Mojazza un ulteriore esempio di toponomastica legata all'acqua è costituito dalla chiesa, tutt'ora esistente detta "Santa Maria alla Fontana", da cui prende il nome il quartiere "la Fontana", oggi considerato dai più facente parte di Isola.

La chiesa, costruita per la prima volta nel XVI secolo, sorgeva su di un fontanile la cui acqua era rinomata già ai tempi per le sue proprietà taumaturgiche. Nel sacello della chiesa è tutt'ora presente la fontana da cui, fino alla fine dell'800, sgorgava la sorgente, sostituita nel corso del '900 dall'acqua dell'acquedotto milanese. Tuttavia, nonostante l'estinzione del fontanile, ancora nel secondo dopoguerra vi era chi considerava quest'acqua benedetta: uno dei miei interlocutori, vissuto in Isola fino all'età di 10 anni e poi trasferitosi nell'adiacente quartiere Niguarda, ricorda come la madre tornasse dalla chiesa portando sempre con sé un po' d'acqua della fontana.

Ho riportato i ricordi e le affermazioni di alcuni anziani nati nel quartiere o trasferitisi in gioventù, non per sostenere che ci sia una concatenazione tra il terreno acquitrinoso di un tempo e la tendenza agli allagamenti di oggi; da un punto di vista urbanistico questa tesi sarebbe difficile da sostenere, considerando l'entità della cementificazione che ha interessato la zona, e ad ogni modo uno studio in questa direzione non rappresenta il focus della trattazione. Ciò che è più interessante sottolineare è la storia di relazione con un aspetto rilevante dell'ambiente, ossia la tipologia di terreno particolarmente ricca d'acqua, che emerge dalle narrazioni degli

abitanti anziani della zona. Luoghi passati e presenti, come il cimitero della Mojazza e la chiesa di Santa Maria alla Fontana, esprimono tutt'ora attraverso i propri nomi, la profondità storica di un sapere locale di lettura dell'ambiente oggi quasi del tutto scomparso.

Il ricorrere di Roberto, incalzato dal giornalista, al termine *mojascia* e alla storia del cimitero può essere letto come l'impiego di uno strumento di interpretazione del territorio e della sua storia. Benché questi strumenti provengano da un contesto ormai completamente stravolto sembrano adatti per dare conto anche dell'ambiente odierno. Il dizionario milanese-italiano Cherubini alla voce *mojascia* attribuisce il significato di “poltiglia, melma, fangaccio”, indicandolo come sostantivo derivato dal verbo *mojà* che significa ‘intingere, inzuppare’ (Cherubini 1814, *sub voce*). Ad inzuppare gli abitanti di Isola oggi non vi è più il “fangaccio” provocato da canali, rogge e risorgive, ma quello portato in superficie dal torrente Seveso; un agente naturale che nonostante la tombinatura torna protagonista portando con sé la memoria dell'ultima generazione che ha avuto esperienza diretta della sua acqua.

3.5 Reti locali e pratiche di risocializzazione dell'ambiente

Il Seveso e la sua tendenza a non permanere nell'alveo sotterraneo predisposto è il caso di un'acqua che rioccupa concretamente lo spazio della vita sociale inondando strade, androni, giardini, parcheggi e metropolitane, producendo negli abitanti un effetto perturbante (“uncanny effect”, Kaika, 2005:69) e imponendo un'interazione diretta che scatena ribrezzo per il contatto con l'acqua e i suoi odori.

Al contempo però, le condizioni emergenziali causate dalla fuoriuscita del torrente aprono la possibilità di interventi sull'ambiente urbano condotti dagli abitanti in modo autogestito, senza cioè indicazioni delle forze dell'ordine o dell'Amministrazione Comunale. Queste modalità di azione ai confini della legalità richiedono un maggiore approfondimento, soprattutto per quanto riguarda il contesto sociale in cui hanno avuto luogo. Non è infatti possibile dare per scontato l'intervento dei commercianti, ancor più in considerazione dell'assenza di pratiche analoghe nel vicino quartiere Niguarda, anch'esso toccato dalle esondazioni (vedi *infra*). Prima di procedere è dunque

necessario prendere in considerazione il particolare “vicinato” (*neighborhood*, Appadurai, 2012: 270) che caratterizza il quartiere Isola e indagare i legami sociali stretti dai membri dell’associazione commercianti. Appadurai definisce “vicinato” le “forme sociali effettivamente esistenti in cui la località, come dimensione o valore, si realizza in misura variabile” (Appadurai, 2012: 229-230). Nell’accezione attribuita dall’autore ogni vicinato consiste in uno o più contesti concreti, sia spaziali, sia virtuali, all’interno dei quali le azioni intraprese dai soggetti assumono un certo significato. A differenza però di altri concetti che tendono ad attribuire prevalentemente una dimensione spaziale, come ad esempio il concetto di “luogo”, il termine “vicinato” permette di porre in luce l’immediatezza e la riproducibilità delle relazioni sociali svincolandole dalla delimitazione di confini territoriali e da presupposte omogeneità interne (Appadurai, 2012: 270). A partire da queste osservazioni la rete di relazioni intessute dai commercianti che lavorano e, in molti casi, vivono nel quartiere, può essere considerata uno dei principali contesti, o vicinati, in cui si realizza la località di Isola.

L’intento del paragrafo è dunque quello di riflettere sulla possibilità che la presenza di un vicinato, fondato su legami commerciali e sulla prossimità abitativa, possa essere correlata ad una crescita di interesse nei confronti dell’ambiente del quartiere e produrre il desiderio di compiere scelte e azioni autonome in relazione ad esso.

Isola non può essere definito un quartiere puramente residenziale poiché è ricco di esercizi commerciali dedicati in particolar modo alla ristorazione. Un elevato numero di ristoranti e locali serali soddisfa una clientela proveniente da tutta la città e dai paesi limitrofi. A fare da richiamo, oltre a questa tipologia di esercizi vi sono diverse piccole boutique di vestiti, gioielli e oggettistica realizzata artigianalmente da stilisti e artisti di nicchia. La maggior parte dei ristoranti, dei locali e delle boutique che attira persone esterne al quartiere ha aperto i battenti nel corso degli ultimi 10 anni. Tuttavia accanto a questi negozi si trovano tutt’ora esercizi insediati nella zona da lungo tempo, in particolare svariate botteghe artigiane e negozi di vendita al dettaglio: ferramenta, elettrodomestici, copisterie, panettieri, ortolani, vinai, erboristerie, piccoli supermercati e librerie. Un’abbondanza dunque rara per un quartiere con una funzione principalmente abitativa e un’estensione che non raggiunge il chilometro quadrato.

Dato l'elevato numero di ristoranti e locali serali aperti recentemente, la zona appare a prima vista come il prodotto di un profondo processo di gentrificazione. Nonostante queste prime impressioni, attraverso conversazioni e interviste con gli abitanti di lungo periodo e commercianti storici, è andata delineandosi l'esistenza di una fitta rete sociale, al punto che alcuni abitanti arrivano a considerare il quartiere alla stregua di un piccolo paese²⁶.

A questo proposito sono state particolarmente rilevanti le conversazioni avute con Dora, una delle mie interlocutrici privilegiate, venuta a mancare, all'età di novant'anni, nell'estate del 2015. Dora è approdata in Isola dalla provincia di Como nei primi anni '50 all'età di vent'anni e qui ha trascorso tutta la sua vita, senza mai cambiare palazzo di residenza; ha lavorato in una lavanderia del quartiere per diversi anni e, a suo parere, è anche grazie a questo impiego se ha potuto conoscere quasi tutti gli abitanti di Isola. Nonostante i suoi racconti siano costellati dalla perdita di persone care, e dalla solitudine che ne deriva, dalle sue parole emerge però forte anche la presenza nel quartiere di punti di riferimento a cui potersi sempre rivolgere. Tra questi si possono annoverare alcuni esercizi a gestione familiare attivi da più di cinquant'anni e sopravvissuti alla trasformazione urbanistica e sociale della zona. Primo tra tutti l'ortolano, che aprì l'attività in Isola negli anni '70: Dora ricorda l'arrivo della famiglia molto numerose del proprietario, proveniente dal Sud Italia, e conosce dettagli della vita di tutti i membri. Scomparsi i genitori, l'attività è stata presa in carico dalla figlia e Dora ha continuato a recarsi da lei per fare la spesa con piacere: la donna è disposta ad ascoltarla e a tenere da parte per lei i prodotti migliori.

A qualche decina di metri dall'ortolano si trova il ferramenta, oggi gestito dal figlio dell'uomo che avviò l'attività nel dopoguerra. Dora conosce bene sia il padre sia il figlio e mi spiega che sono sempre stati disponibili a intervenire per riparare serrature e aprire porte rimaste bloccate, sia nei giorni feriali sia nei festivi: per gli abitanti questo negozio è sempre stato un punto di riferimento a cui rivolgersi, prima ancora che i pompieri.

Come si può notare da questi due casi, la conduzione familiare degli esercizi e il passaggio delle attività da padri a figli ha contribuito alla continuità di frequentazione

²⁶ Per un approfondimento sulle rappresentazioni di Isola come paese, cfr. Micoli, 2003/2004.

da parte degli abitanti più anziani e alla conservazione delle relazioni sociali che ne derivano.

Accanto a questi negozi la cui conduzione si tramanda di padre in figlio, nel quartiere si trovano però anche esercizi commerciali che hanno visto e tuttora vedono la collaborazione di storici negozianti con nuovi esercenti. È il caso del bar dove Dora usava trascorrere con le amiche i sabati mattina, gestito fino al 2016 da Roberto insieme al più giovane Giovanni. Roberto è una figura di spicco della zona: ottantenne ai tempi della mia ricerca, è cresciuto e vissuto tutta la vita in Isola, e per molti anni è stato presidente dell'associazione commercianti Borsieri-Isola. Roberto, insieme al marito di Dora, frequentava il circolo del PC del quartiere e a detta di Dora stessa, si è sempre battuto, sia come presidente dell'associazione commercianti, sia come politico, per il miglioramento della zona. Era tuttavia conosciuto non solo per l'attivismo, ma anche per lo spirito umoristico: grazie ad un'accentuata somiglianza con Papa Giovanni Paolo II, testimoniata da un articolo di giornale esposto ben in mostra nel bar, per anni a carnevale si è aggirato per le strade del quartiere travestito da Papa, suscitando le risate e gli apprezzamenti di chi lo incontrava. Inoltre, è proprio nel suo bar che si trova il fotomontaggio della gondola veneziana galleggiante sulle strade di Isola inondate dal Seveso a cui abbiamo fatto precedentemente riferimento.

Come accennavamo, sia per quanto riguarda la gestione del locale, sia per le sue incursioni carnevalesche, Roberto ha potuto contare su Giovanni, socio più giovane, che ha saputo inserirsi pienamente nelle reti di conoscenze della zona. Quando Roberto è venuto a mancare, nell'inverno dello scorso anno, è stato proprio Giovanni a coinvolgere il quartiere in un momento collettivo di commemorazione, organizzando una marcia di addio per le strade di Isola con la partecipazione della banda locale.

Roberto è stato l'ultimo esponente ancora in attività della sua generazione di commercianti. Nel corso dell'intervista che ho condotto con lui è emerso il suo forte senso di appartenenza a Isola, che viene rappresentata come una "comunità" formata da persone molto legate tra loro e che partecipano alla vita comune del quartiere, riconoscendosi in esso e rivendicando orgogliosamente la propria appartenenza a questa zona della città:

“In Isola ci si conosce tutti, c’è un senso di fedeltà al quartiere, le persone partecipano di questo, è una cosa rara” (Intervista Roberto).

A fronte del riconoscimento della presenza in Isola di una rete di rapporti sociali in parte ancora attiva, Roberto osserva però in termini preoccupati le trasformazioni avviate con la realizzazione delle nuove strutture architettoniche, e in particolare le ricadute sul senso di appartenenza al proprio quartiere:

“Se vai dove ci sono i plastici disegnati lungo il cantiere [il cantiere del futuro parco Biblioteca degli Alberi], vedi che l’unica cosa segnata oltre il progetto Porta Nuova è la fermata della metro 5. La gente è rimasta sbalordita dalla bellezza, o diciamo dalla novità delle costruzioni, e tende a dimenticarsi del quartiere. Queste costruzioni sono state fatte per Milano, per l’Europa, non per il quartiere” (Intervista Roberto).

A parere di Roberto, la stessa collocazione geografica della maggior parte dei nuovi servizi oltre i confini di Isola, nell’adiacente Porta Nuova [ad esempio l’auditorium UniCredit Pavilion, la piazza coperta del nuovo edificio della Regione, un grande supermercato e numerosi negozi di marchi famosi], rischia di spostare il fulcro delle attività ricreative degli “isolani” dal quartiere. E la preoccupazione dell’anziano barista di fronte a queste trasformazioni riguarda innanzitutto la perdita del “valore dell’essere del quartiere” (Intervista Roberto), del senso di appartenenza a una comunità e dell’impegno profuso in essa:

“Oggi tutto [riferendosi alla comunità e ai suoi legami] si è interrotto, c’è la parrocchia, ma i preti vengono da fuori, non fanno niente di attivo per il quartiere” (Intervista Roberto).

A fronte di questo scenario, l’anziano barista individua nei commercianti gli unici attori ancora in grado di mantenere un forte legame tra di loro e con il quartiere. Roberto non è però l’unico esercente ad attribuire un ruolo di tale importanza alla rete commerciale: come vedremo a breve, questa visione è in parte condivisa dal presidente

della più recente formazione associativa costituita dai commercianti. L'Associazione Isola Garibaldi Storica (dove è confluita l'Associazione Borsieri-Isola, di cui Roberto è stato per lungo tempo presidente) e l'Associazione Isola Revel, a cui fanno capo gli esercizi situati nel quartiere Fontana oggi considerato parte integrante di Isola, hanno infatti dato vita nel 2009 al Distretto Urbano del Commercio (DUC) Isola. I DUC, istituiti con una legge promulgata dalla Regione Lombardia nel 2008, sono così definiti:

“Aree con caratteristiche omogenee per le quali soggetti pubblici e privati propongono interventi di gestione integrata nell'interesse comune dello sviluppo sociale, culturale ed economico e della valorizzazione ambientale del contesto urbano e territoriale di riferimento”²⁷.

Si tratta dunque di partenariati pubblico-privati che hanno l'obiettivo di promuovere il territorio. Per realizzare il DUC Isola le due associazioni di commercianti del quartiere hanno sottoscritto un accordo di programma con il Comune di Milano, l'Unione del Commercio della Provincia di Milano, la Camera di Commercio Milano, l'Apeca (Associazione provinciale esercenti il commercio ambulante) e altri soggetti territoriali tra cui la Fondazione Catella e diverse associazioni e cooperative (Cooperativa Città e salute, Ada la Stecca, Amaze lab, Isola srl).

Il DUC Isola si presenta come un coordinamento teso a sostenere e promuovere i negozi di vicinato del quartiere, a partire da una prospettiva che considera la presenza di questi esercizi un elemento chiave della vivibilità della zona e un ponte tra il suo passato e gli sviluppi futuri. La pagina principale del sito internet del Distretto presenta l'esperienza con le seguenti parole:

“Il Distretto Isola a Milano è nato da una esperienza pluriennale di organizzazione dei commercianti del quartiere Isola attraverso associazioni di via che, anche in seguito alla costituzione del Distretto Urbano del Commercio – DUC Isola, hanno promosso la vivibilità del quartiere e il mantenimento e lo sviluppo delle sue tradizioni a partire dai

²⁷ Cfr. il sito internet della Confcommercio all'indirizzo confcommerciomilano.it/it/impresa_istituzioni/citta_metropolitana/duc.

negozi di vicinato [...]. Lo sviluppo del DUC Isola si pone come scommessa tra tradizione e innovazione, tra quartiere del Novecento e quartiere del terzo millennio”²⁸.

Il DUC si pone dunque in continuità con l’esperienza decennale di auto organizzazione dei negozianti.

A partire dal 2012 il Presidente del Distretto è Pier Vito Antoniazzi con il quale ho avuto occasione di condurre un’intervista. Antoniazzi ha una lunga esperienza politica e cooperativa, è stato leader studentesco negli anni ’70, consigliere comunale e assessore a Milano per i Verdi, e dal 2013 è parte della Direzione Metropolitana del Pd. Lo lega al quartiere la cooperativa Città e Salute che si occupa di inserimento lavorativo di sofferenti psichici e che ha avviato proprio in Isola un atelier di gioielli artigianali. Antoniazzi è stato inoltre Presidente dell’associazione commercianti Isola Revel.

Il discorso del presidente del DUC è focalizzato sulle potenzialità di Isola come quartiere modello:

“Noi abbiamo sempre cercato di sviluppare quello che io chiamo un racconto dell’Isola come un quartiere paradigma del nuovo abitare, cioè un quartiere che sta tra il passato, la memoria e il futuro” (Intervista Antoniazzi).

Isola è rappresentata dal Presidente del DUC come lo spazio in cui implementare nuove forme di vivibilità urbana in grado di fornire un esempio per la città intera. I cardini di questo progetto sono, a parere di Antoniazzi, da un lato gli aspetti architettonici della zona: le belle case d’epoca ristrutturate, le strade strette che impongono una diminuzione del flusso di auto e la riduzione della velocità di percorrenza, e alcuni edifici con valore storico come la Fonderia Napoleonica e la chiesa di Santa Maria alla Fontana. Dall’altro lato vi sono gli aspetti commerciali e le

²⁸ Una presentazione esauriente del DUC Isola è disponibile sul sito internet *Distretto Isola* distrettoisola.it/il-duc.

iniziative culturali organizzate dal Distretto che contribuiscono a rendere Isola un quartiere vivo, frequentato dagli stessi abitanti:

“Dentro questo racconto di un quartiere che mantiene il sapore di quartiere parigino di inizio secolo, dove c’è ancora una vita di strada, dove c’è il rapporto con i negozianti che diventano un elemento di coesione sociale; a questo si è aggiunto da un lato la valorizzazione di alcuni elementi storici: la Fonderia Napoleonica, il chiostro della Fontana; ma poi una serie di eventi che il Distretto ha sostenuto o ha creato: il festival di clown, il festival jazz, i Giovedì all’Isola come Fish and Swing, la Notte Lilla o la Cena Sotto le Stelle” (Intervista Antoniazzi).

A differenza di Roberto, il presidente del DUC Isola non mostra preoccupazione nei confronti delle trasformazioni urbanistiche di Porta Nuova e delle nuove strutture architettoniche. Dal suo punto di vista, infatti, la rete dei commercianti da un lato e i grattacieli dall’altro, rappresentano i pilastri su cui si fonda la rappresentazione di Isola come quartiere modello del nuovo abitare. E anzi a suo parere è proprio la rete commercianti di Isola che, grazie alle sue capacità organizzative, è in grado di dare vita al nuovo quartiere Porta Nuova che altrimenti rimarrebbe privo di un tessuto sociale.

Nonostante le differenze presenti nelle narrazioni di Roberto e Antoniazzi emerge chiaramente anche un punto comune: la volontà e la capacità della rete commerciale di pronunciarsi e intervenire sui molteplici aspetti che interessano il territorio di Isola, dalle trasformazioni urbanistiche, alle attività ricreative serali, fino addirittura alla gestione di un episodio emergenziale come l’esonazione.

Il racconto di quanto accaduto l’8 luglio ha mostrato l’attivazione della rete degli esercenti e dei legami all’interno di essa: commercianti di vecchia e nuova generazione hanno unito le forze e condiviso gli strumenti e le conoscenze di ciascuno per contribuire alla soluzione di un problema che interessava il loro spazio di lavoro e, in buona parte dei casi, il loro spazio di vita. Non solo: il giorno successivo all’esonazione i commercianti hanno affisso sulle vetrine dei negozi alcuni manifesti che ritraevano le foto di coloro che avevano preso parte alla mobilitazione, accompagnate da parole di ringraziamento. Possiamo dunque leggere questo elemento

non solo come un'ulteriore dimostrazione di radicamento nel quartiere, ma anche come prova della consapevolezza del proprio ruolo e soprattutto della volontà di rivendicarlo pubblicamente.

Uno scenario decisamente diverso si riscontra nel quartiere Niguarda, situato a tre chilometri a nord di Isola, dove il fenomeno dell'esondazione del Seveso si verifica con maggiore frequenza. Qui nel 2014 si è toccato il picco di sei episodi verificatisi nell'arco di soli tre mesi. Si tratta di un'area che corrisponde al versante sud del quartiere Niguarda, è una zona prevalentemente residenziale, caratterizzata da viali ampi e dalla presenza di edilizia pubblica. Quest'area, diversamente da Isola, si trova esattamente al di sopra del percorso sotterraneo del Seveso che, provenendo da nord, vira con una curva a gomito verso est, andando così a confluire in un altro canale, il naviglio della Martesana, anch'esso tombinato (fig. 4). In Niguarda si trovano i "tombini del Seveso" ovvero dei chiusini che gli addetti del Comune aprono preventivamente in caso di piena, per allentare la pressione dell'acqua che, una volta raggiunto il livello massimo, tende a distruggere l'asfalto.

Nella zona di questo quartiere maggiormente toccata dalle piene non si trova il fermento commerciale di Isola e le attività di tipo associativo sono prevalentemente focalizzate sull'emergenza abitativa e la dispersione scolastica. Tuttavia, una forma di mobilitazione sulla questione del Seveso è nata anche in questo contesto: nel 2010, un ex consigliere provinciale, residente nel quartiere, ha promosso l'organizzazione di un comitato di abitanti, il Comitato Stop Esonda Seveso, con l'intento di rappresentare la volontà dei cittadini nei confronti degli organi istituzionali²⁹.

Daniela è uno dei membri più attivi, vive nella zona sud di Niguarda, in un condominio di edilizia pubblica particolarmente toccato dalle esondazioni del torrente e lavora come insegnante di ruolo nella scuola media del quartiere Isola. Le piace molto frequentare la zona dove lavora, che trova particolarmente viva grazie ai tanti negozi e locali, diversamente dal luogo in cui abita, e inoltre, dato il suo lavoro, le capita spesso di incontrarvi per strada persone con cui conversare. Daniela conosce bene il percorso che compie l'acqua del Seveso una volta fuoriuscita dalle "vasche", termine con cui sono denominate le aree circoscritte da muretti, alti poco più di una spanna, dove si

²⁹ I membri del comitato comunicano tra loro e con l'esterno attraverso la pagina facebook "Comitato Stop Esonda Seveso" e attraverso il blog stopseveso.blogspot.it.

trovano i chiusini del Seveso. Le vasche furono realizzate negli anni '70, dopo la tombinatura del torrente, con lo scopo di contenere l'acqua in caso di piena, ma presto si rivelarono insufficienti. Daniela sottolinea la rapidità con cui l'acqua fuoriuscita da queste strutture (la cui superficie spesso cede a causa della forte pressione) si diffonde in via Ca' Granda (dove si trova l'ospedale Niguarda) andando a formare un vero e proprio fiume che raggiunge la profondità di mezzo metro. In pochi minuti dalla fuoriuscita, il torrente circonda il suo condominio, isolandolo completamente.

Tra i vari disagi provocati dalle esondazioni Daniela segnala la mancanza di corrente elettrica, causata dall'allagamento delle centraline della zona, e la chiusura dell'acqua potabile, eseguita per evitare infiltrazioni del torrente nell'acquedotto. Dalle parole di Daniela il Seveso emerge come un impedimento totale, o perlomeno tale da costringere a rimanere in casa quando il fenomeno si presenta e da impedire il recarsi sul luogo di lavoro: "E come si fa ad andare al lavoro in quelle condizioni?" (Intervista Daniela). A parere di Daniela la principale problematica derivante dal verificarsi di esondazioni nella particolare zona di Niguarda, dove lei risiede, consiste nel fatto che persone in condizioni economiche e sociali svantaggiate, come molti abitanti del suo condominio, si trovano a subire ulteriori vessazioni: non possono usare le cantine (l'impiego di scaffali non elimina il problema della puzza), hanno spesso le automobili danneggiate e sono impossibilitati a raggiungere i luoghi di lavoro (o a tornare a casa dopo una giornata lavorativa).

Simona, un'altra partecipante del comitato Stop Esonda Seveso, gestisce un negozio della zona e riveste il ruolo politico di Consigliera della Zona 9. Nata e cresciuta in via Ca Granda, abituata fin da piccola ad andare a scuola con gli stivali, considera il Seveso, diversamente da Daniela, una questione ormai "routinizzata" (Intervista Simona) e lascia intendere che in alcuni condomini di edilizia pubblica della zona vi sia una tendenza marcata alle lamentele, purtroppo non accompagnata da un'altrettanta voglia di partecipazione. Tuttavia osserva come l'altissima frequenza con cui si sono verificati gli allagamenti nel luglio 2014 abbia incrinato l'impressione di avere metabolizzato questa forma di disagio e confessa di essersi addirittura messa a piangere, in concomitanza del ripresentarsi dell'ennesima esondazione.

Entrambe le attiviste del comitato alle mie domande esplicite riguardo l'intervento degli abitanti e l'eventuale apertura dei tombini hanno fatto seguire risposte di diniego

molto netto: a loro parere sarebbe stato impossibile procedere senza gli strumenti e i permessi comunali.

Il comitato Stop Esonda Seveso gode del supporto di alcuni commercianti e abitanti del versante sud di Niguarda, ma i membri attivi sono poco numerosi. Ciò nonostante, il comitato è riuscito a portare avanti numerose attività, tra cui la raccolta firme per una petizione in cui si richiede al Comune l'esecuzione di interventi di monitoraggio, contenimento delle piene e risarcimento dei danni³⁰, e la raccolta, sistematizzazione e analisi di dati relativi alle esondazioni milanesi, alle precipitazioni atmosferiche e alla rete idrografica sotterranea della città³¹.

La tipologia di indirizzo assunto dal comitato può essere attribuita al presidente Angiuoni, ex consigliere provinciale ed ex presidente del Consiglio di Zona 9. Nel corso dell'intervista con lui condotta è emersa l'importanza data all'approfondimento scientifico delle tematiche al centro delle politiche locali. La passione per gli studi ambientali e una formazione scientifica l'hanno portato ad avanzare, nel corso del suo incarico in Provincia negli anni '90, la proposta di raddoppio del Canale scolmatore di nord-ovest, un canale artificiale (la cui realizzazione iniziata negli anni '50 è durata quasi 30 anni) con la funzione di accogliere le acque di piena provenienti dai corsi d'acqua che dal nord di Milano procedono verso la città³².

Il progetto fu realizzato solo in parte poiché dopo il raddoppio del primo lotto del canale, nel 2005, l'Autorità di Bacino del Fiume Po vietò il proseguimento dell'opera, stabilendo che il corso d'acqua non avrebbe potuto accogliere flussi superiori. A parere di Angiuoni la decisione fu presa per evitare di affrontare seriamente la questione dell'inquinamento dell'acqua del Seveso che, nel caso della prosecuzione del raddoppio dello scolmatore, sarebbe entrata in grandi quantità nel fiume Ticino, considerato un Sito di Interesse Comunitario (SIC). Angiuoni dopo il termine del suo incarico politico ha continuato a sostenere, a partire da analisi condotte da lui stesso, la

³⁰ Il testo della petizione è disponibile sul blog del comitato Stop Esonda Seveso.

³¹ La raccolta e l'analisi di dati tecnici da parte del Comitato può essere letta come un tentativo di riacquistare competenza e controllo sul fenomeno delle esondazioni, ma allo stesso tempo può essere considerata espressione di un'avvenuta socializzazione ai "codici della verità imposti dai linguaggi colti" (Alliegro, 2016). Per un approfondimento sul ruolo dei saperi colti in un contesto di crisi ecologica si veda Alliegro 2012 e Alliegro 2016.

³² Cfr. il sito internet Fiumi Sicuri della Regione Lombardia nella sezione Canale scolmatore di nord-ovest (fiumisicuri.regione.lombardia.it).

necessità di implementare un sistema di depurazione dell'acqua del torrente e di realizzare il raddoppio del canale scolmatore e il lavoro del comitato può essere considerato un proseguimento in questa direzione. Tuttavia non è Angiuoni ad avere redatto la maggior parte del materiale di analisi, bensì Brusa, il membro più anziano del comitato.

Brusa è nato in Isola, ma in giovane età si è trasferito con la famiglia in una via di Niguarda dove negli anni '70 scorreva ancora a cielo aperto il Seveso: la sua curiosità nei confronti del torrente è iniziata a quei tempi, quando lo osservava dalle finestre di casa. Oggigiorno Brusa perlustra il territorio della zona durante e dopo le esondazioni, scattando fotografie che ritraggono gli allagamenti, i danni e gli interventi eseguiti dall'Amministrazione Comunale. Si occupa inoltre di raccogliere gli articoli di giornale pubblicati sull'argomento, di ricercare materiali ufficiali prodotti da autorità ed Enti e di comparare i dati prodotti dalle diverse fonti. Attraverso questo lavoro di testimonianza in prima persona, di ricostruzione del contesto politico e di analisi di dati tecnici, Brusa ha prodotto dei materiali in cui sono individuati e trattati i fattori responsabili delle esondazioni. Tra questi ve ne sono alcuni che è necessario prendere in considerazione. Innanzitutto il soprannominato "tappo di piazzale Istria", che consiste in una repentina riduzione dell'ampiezza dell'alveo sotterraneo del Seveso in corrispondenza del piazzale situato indicativamente tra i Isola e Niguarda. Già negli anni '70 quando il Seveso non era ancora totalmente tombinato, Brusa ricorda il verificarsi di allagamenti nella zona di questo piazzale causati proprio dalla drastica diminuzione di portata del canale. La questione che solleva il comitato a questo proposito è come mai non sia ancora stato posto rimedio alla problematica attraverso un ampliamento dell'alveo o tramite la realizzazione di un secondo canale sotterraneo in grado di condurre tutta l'acqua del torrente, e non solo quella ospitabile dall'angusto tappo di piazzale Istria, verso il naviglio della Martesana.

Accanto a questo fattore, Brusa e il comitato sottolineano la presenza di un'ingente quantità di detriti nell'alveo sotterraneo del torrente, accumulatisi nel corso dei decenni. Questa mole, secondo le analisi di Brusa, ridurrebbe sensibilmente la capacità di contenimento dell'acqua, e sarebbe una delle principali cause dell'aumento della frequenza con cui il fenomeno si è presentato negli ultimi anni. Alla fine del 2014, quando ho condotto le interviste con i membri del comitato, ho potuto constatare quanto

la questione posta con maggior frequenza fosse quella relativa al mancato intervento da parte del Comune per rimuovere i sedimenti³³. A parere degli attivisti l'intasamento di detriti congiuntamente al tappo di piazzale Istria avrebbero provocato la fuoriuscita dell'acqua proprio nella zona di Niguarda salvando così il centro della città:

“È tutto un sistema perché poi l'acqua va nella Martesana, poi lì in fondo c'è il Redefoss; sul naviglio Martesana non abbiamo problemi perché può contenere, mentre il Redefoss va verso il centro di Milano e può contenere al massimo 30 metri cubi. Il tratto tombinato di via Ornato è intasato, ma non lo puliscono! Il pulirlo fa defluire l'acqua in quantità maggiori nel naviglio e poi nel Redefoss dando problemi nel centro di Milano, allora la scelta drammatica che nessuno ha mai detto di praticare, ma si può intuire, è che è meglio che esca qua che spacchi là!” (Intervista Angiuoni)³⁴.

All'Amministrazione Comunale converrebbe dunque lasciar esondare il Seveso in un quartiere periferico, e in particolare in una zona di edilizia popolare, trasformandola, tacitamente nella “vasca di laminazione di Milano”³⁵:

“La città di Milano purtroppo, non essendo un Sito di Interesse Comunitario non solo può ricevere le acque sporche, ma la zona da

³³ Gli interventi di rimozione dei sedimenti nel tratto tombinato del Seveso sono stati eseguiti nel corso del 2015 (in un periodo successivo alle interviste da me condotte), cfr. sul sito del Comune di Milano, sezione Ambiente, *Già finanziate le vasche di laminazione*, 1 luglio 2016.

³⁴ *Redefoss* è il nome in dialetto milanese del Cavo Redefossi, un canale artificiale, oggi tombinato, che attraversa il centro della città per poi confluire a sud del centro cittadino nella Vettabbia, un altro canale artificiale a cielo aperto, e infine nel fiume Lambro.

³⁵ Le vasche di laminazione sono grandi invasi all'interno dei quali, in caso di piena, viene fatta confluire l'acqua in eccesso. Superato il periodo critico, l'acqua viene poi rimossa. A ottobre del 2014, con l'inserimento del piano di difesa idraulica dalle esondazioni del Seveso nella struttura di missione del Governo *Italia sicura*, Regione Lombardia, Comune di Milano e Governo hanno stanziato i finanziamenti per la realizzazione di cinque vasche di laminazione nelle Province di Milano e di Monza e Brianza, cfr. il report *Progetto Seveso. Acque pulite, acque sicure* (italiasicura.governo.it/site/home.html).

Niguarda sino al quartiere dell'Isola viene sempre utilizzata come vasca di Laminazione per contenere le piene del Seveso³⁶.

Dalle parole dei membri del comitato emerge la percezione di ingiustizia sociale connessa alla distribuzione iniqua dei danni causati dalle esondazioni e lo sconforto che questo sia dovuto a politiche ben definite di favoreggiamento del centro cittadino e delle sue funzioni, rispetto alla periferia e ai suoi abitanti.

Nonostante la breve distanza che separa i due quartieri, il cambio di prospettiva rispetto a quanto registrato in Isola è significativo: in Isola le esondazioni del Seveso lungi dal produrre queste percezioni hanno stimolato l'intraprendenza e l'autogestione locale, alimentando le rappresentazioni del quartiere come "modello del moderno abitare" e di coesione sociale.

Nel versante sud del quartiere Niguarda, dove non vi è una rete locale di commercianti e un vicinato analogo a quello di Isola, in grado di stimolare e sostenere interventi arrischiati come l'apertura dei chiusini, si è sviluppata una forma di mobilitazione fondata sulla raccolta e sul confronto delle informazioni. Tuttavia, benché profondamente differenti, le azioni dei commercianti di Isola e le iniziative del Comitato Stop esonda Seveso hanno entrambe a che fare con la riappropriazione della capacità di guardare, interpretare e agire sul proprio ambiente.

È a questo proposito indicativo quanto emerso nel corso di una delle prime occasioni di confronto con gli abitanti, organizzata dal Comune di Milano alla fine di luglio 2014. L'incontro ha visto la partecipazione della Vicesindaco Ada Lucia de Cesaris, degli assessori alla Mobilità, Ambiente e Sicurezza, dei presidenti dei Consigli di Zona 2 e Zona 9 e alcuni ingegneri dell'Agenzia Interregionale per il fiume Po (AIPO) e della Regione Lombardia. Tra il pubblico oltre agli abitanti, in prevalenza del quartiere Niguarda, vi erano anche esponenti dei partiti politici di opposizione³⁷. Dopo una prima parte dell'incontro dedicata a rassicurare i cittadini sulle misure già intraprese

³⁶ Estratto di *Esondazione del Seveso del 8 luglio 2014*, testo prodotto da Emilio Brusa, non pubblicato ma a cui ho potuto avere accesso direttamente.

³⁷ L'incontro è stato filmato e il video dal nome *Seveso 25/07/2014* è disponibile sul canale YouTube *Niguarda Web Tv*.

dall'Amministrazione (tra cui il censimento dei danni subiti dai cittadini)³⁸ e alla presentazione del progetto di AIPO delle vasche di laminazione³⁹, è stata data la possibilità al pubblico di intervenire per richiedere chiarimenti e far presente eventuali problematiche.

Diversi interventi hanno attirato l'attenzione sul percorso sotterraneo del fiume, sulla presenza di detriti e sulla necessità di attuare una qualche forma di controllo. Vale qui la pena riportare quanto affermato da un commerciante che lavora nel quartiere Niguarda da circa 35 anni:

“Ho avuto modo di conoscere una persona, che usciva dal tombino dove seguiva la manutenzione ordinaria, di tutti i giorni [...] gli ho chiesto: ‘come siamo messi?’ e lui, due parole: ‘Il problema non è sopra ma è sotto’.

Bisogna chiedere al Comune una video ispezione speciale, perché il problema è sotto, non è sopra! Sopra lo vediamo tutti, esondazione, danni, ma sotto c'è quest'accumulo di macerie!”⁴⁰.

Il commerciante non è l'unico abitante preoccupato dall'impossibilità di controllare cosa si trovi “sotto”; un lavoratore dell'ospedale di Niguarda, dopo avere denunciato i

³⁸ Il censimento dei danni è durato 60 giorni, nei quali i cittadini sono stati invitati a compilare e consegnare dei moduli con l'elenco delle perdite e una stima del valore, cfr: *Disponibili i moduli per il censimento dei danni subiti*, sezione *Tutte le notizie* del sito internet del Comune di Milano.

³⁹ Il progetto redatto da AIPO in collaborazione con Metropolitana Milanese (MM) prevede la realizzazione di cinque aree di laminazione nei comuni di Lentate sul Seveso, Varedo, Paderno Dugnano, Senago e Milano (all'interno del Parco Nord), cfr. *Accordo di Programma per la salvaguardia idraulica e la riqualificazione dei corsi d'acqua dell'area metropolitana milanese*, pubblicato sul *Bollettino Ufficiale Regione Lombardia*, 13 luglio 2009, p. 2089. Tuttavia due Comuni dell'Area Metropolitana milanese interessati dal progetto, Senago e Bollate (confinante con Senago), hanno espresso parere negativo alla realizzazione delle opere nel loro territorio e gli abitanti stessi si sono mobilitati, andando a costituire forum e comitati che hanno ricevuto il sostegno di diverse associazioni ed esponenti politici, cfr. *Comitato Acque Pulite* (comitatoacquepulite.altervista.org/) e *Forum No Vasche* (novaschesenago.wixsite.com/no-vasche).

⁴⁰ Trascrizione del filmato, al min. 110.

ritardi e gli impedimenti che hanno riguardato il suo reparto a causa dell'esondazione, esclama:

“Io credo che quando un fiume come il Seveso viene nascosto agli occhi dei cittadini, il rischio è quello che noi riscontriamo ogni volta che scende una pioggia un po' più forte delle altre”⁴¹.

Così continua:

“Io non faccio il tecnico, non sta a me, non me ne intendo, però credo che bisogna iniziare a scoperchiarli questi fiumi, e sapere dove passano, e allargare il letto del fiume piuttosto che stringerlo”.

In una condizione di malfunzionamento, la segregazione che caratterizza le reti socio-tecniche su cui si fonda, come abbiamo visto precedentemente, la percezione di sicurezza e comodità dei cittadini, si trasforma in un fattore di instabilità che genera circospezione e sospetto: il malfunzionamento della rete idrica in occasione degli episodi di piena ha portato dunque i cittadini *in primis* ad indagare, e poi a criticare, le modalità di gestione del Seveso da parte degli organi preposti, modalità che, in una situazione non emergenziale, sarebbero state ignorate dai più⁴².

Il caso di Niguarda è a tal proposito emblematico: dai dialoghi con i miei interlocutori è emersa frequentemente la percezione di non avere una qualche influenza o forma di controllo su una parte del proprio ambiente. E così la richiesta di riapertura dei canali per osservare le condizioni dell'alveo sotterraneo del Seveso si configura come una richiesta di accesso alle informazioni che riguardano il proprio ambiente e alle decisioni che hanno una ricaduta sulla propria vita. Inoltre esprime chiaramente il rifiuto, sebbene momentaneo e circoscritto, di delegare all'ambito tecnico e alle autorità competenti la gestione dell'acqua del torrente.

Alla luce di queste considerazioni, la raccolta e l'analisi dei dati sulle esondazioni, prodotta dal comitato Stop Esonda Seveso, sembra rispondere all'esigenza di “sottoporre a vigilanza sociale” (Boni, 2014: 207) le tecnologie e le decisioni politiche inscritte nella rete socio-tecnica del sistema idrico milanese.

⁴¹ Trascrizione del filmato, al min. 113.

⁴² Sull'invisibilità delle reti socio-tecniche cfr. Latour, Hermant, Shannon, 1998.

Il lavoro del comitato e le ferventi discussioni durante gli incontri con gli amministratori comunali realizzati nel corso del 2014 e del 2015 hanno avuto l'effetto, almeno per alcuni mesi, di riportare l'acqua del Seveso, normalmente nascosta nel sottosuolo, al centro delle preoccupazioni e delle discussioni collettive, restituendole dunque una dimensione sociale e pubblica.

In un contesto come quello urbano, fortemente caratterizzato dalla centralizzazione dei servizi attraverso cui si espleta il funzionamento della città, è possibile avanzare analoghe considerazioni osservando il caso dei commercianti in Isola. Il loro intervento per far fronte all'esondazione può essere letto come un circoscritto, ma ben evidente, "rifiuto dell'esproprio tecnico" (Boni 2014: 203) attuato per limitare i danni ai propri esercizi.

All'interno di una dimensione di riconoscimento collettivo dello spazio del quartiere come patrimonio comune, l'apertura dei tombini, congiuntamente alle diverse pratiche messe in atto dagli isolani per contenere i danni, rappresentano certamente dei tentativi di ostacolare la riemersione di una "natura cattiva", ma vanno anche letti come forme diverse di riappropriazione della relazione con il proprio ambiente.

3.6 L'apertura delle "scatole nere" e la ricostruzione della fiducia: il caso del GAS Arcipelago

In questo paragrafo ci allontaneremo momentaneamente dalle esondazioni del Seveso per occuparci di una specifica tipologia di rete sociale e tecnologica, quella cioè agroalimentare.

In particolar modo prenderò in considerazione i discorsi e le pratiche attorno all'acquisto e al consumo di cibo prodotti da un gruppo di acquisto solidale (GAS) presente nel quartiere Isola. L'intento è quello di approfondire alcuni aspetti, in parte già emersi in precedenza nell'analisi del caso del Seveso, che contribuiscono a delineare con maggior precisione la relazione tra uomo e ambiente nei contesti urbani. Nello specifico cercherò qui di mettere in luce l'opacità delle reti socio-tecniche, la perdita di fiducia sperimentata dai cittadini negli enti implicati nella gestione di queste reti e le pratiche attraverso cui i partecipanti del GAS socializzano il cibo, intessendo

nuove reti caratterizzate da trasparenza sulla provenienza dei prodotti alimentari e fiducia nei confronti dei produttori.

L'analisi prenderà le mosse dall'esperienza etnografica che ho condotto all'interno del gruppo di acquisto solidale Arcipelago, di cui sono diventata membro nell'ottobre del 2014, partecipando alle riunioni organizzative e seguendo in prima persona l'acquisto e la distribuzione di uno dei prodotti alimentari selezionati dai partecipanti.

Secondo la definizione dell'antropologa Cristina Grasseni, i GAS sono gruppi costituiti in buona parte da nuclei familiari, spesso uniti da legami amicali, che acquistano prodotti alimentari in modo collettivo, direttamente dalle aziende che li producono. I gasisti (così si definiscono i membri di un GAS) si rivolgono per la maggior parte a produttori locali e indirizzando i propri acquisti verso gli alimenti biologici, con o senza certificazione; inoltre, l'organizzazione dell'acquisto dei prodotti (le operazioni cioè che conducono alla selezione dei produttori, alla scelta dei prodotti, alla spedizione della merce e alla sua distribuzione) è sempre su base volontaria. È ancora Grasseni a mettere in luce i principali criteri che guidano l'attività dei gasisti: il rispetto per l'ambiente e la solidarietà nei confronti sia dei produttori, sia dei partecipanti al GAS (Grasseni, 2013: 5)⁴³.

Il gruppo di acquisto Arcipelago ben rappresenta queste caratteristiche. È costituito infatti da una ventina di persone che fanno parte di nuclei familiari più ampi, nella maggior parte dei casi famiglie con figli; la quasi totalità dei partecipanti sono donne, mentre gli uomini che prendono parte alle riunioni e ordinano i prodotti sono solo due. Molti dei partecipanti si conoscevano prima della costituzione del gruppo, poiché i rispettivi figli hanno frequentato, o tutt'ora frequentano, la scuola elementare e la scuola media del quartiere, mentre una buona parte dei gasisti partecipa attivamente alle associazioni genitori di queste due scuole. L'età media dei membri è compresa tra i 40 e i 50 anni.

Il gruppo acquista un'ampia gamma di prodotti: formaggi, legumi, cereali (in particolare riso e pasta), cosmetici, prodotti per la casa, arance, olio, caffè, ortaggi, pollo (unica tipologia di carne acquistata) e occasionalmente frutta secca. Una delle principali caratteristiche della modalità di acquisto dei prodotti alimentari di un GAS consiste nell'eliminazione delle svariate categorie di intermediari che nella grande

⁴³ Cfr. anche Grasseni, 2014a.

distribuzione organizzata (GDO) si occupano di completare il percorso dei prodotti dal luogo di produzione agli scaffali dei supermercati, dei negozi e dei mercati. Come evidenzia Grasseni, l'interesse dei gasisti non risiede unicamente nella possibilità di acquistare alimenti di un certo tipo, principalmente biologici, no-OGM e a chilometro zero, poiché, se così fosse, potrebbero recarsi in un qualsiasi supermercato per trovare delle linee di prodotti etichettate con tali caratteristiche. La questione sollevata dai gasisti, a cui le stesse pratiche di acquisto del GAS cercano di rispondere, ha a che fare con la necessità di costruire forme di garanzia della reale qualità degli alimentari, della loro provenienza e dell'effettivo processo di produzione. Grasseni sottolinea quanto i gasisti non credano all'apparente semplice disponibilità del cibo biologico sbandierata da marchi affermati nel settore agroindustriale che creano linee apposite per consumatori sensibili; piuttosto, buona parte dei partecipanti ai GAS mostra un forte scetticismo nei confronti delle reti agroalimentare industriali, dovuto principalmente alla scarsità di informazioni fornite ai consumatori sulla qualità dei prodotti acquistati e sulla filiera di produzione (Grasseni, 2013; 2014).

Una delle modalità adottate dai GAS per far fronte a questa problematica consiste nel rivolgersi ad aziende medio-piccole, localizzate non troppo lontano dal luogo di residenza dei gasisti, e dall'instaurare una relazione con i produttori che passa attraverso l'acquisto dei prodotti direttamente dall'azienda per arrivare all'organizzazione di incontri e visite delle sedi di produzione.

Nel caso di Arcipelago alcuni gasisti, che rappresentano circa un terzo dei partecipanti totali, sono responsabili di uno o più prodotti e in quanto tali si occupano di raccogliere le quantità di merce richieste da parte di tutti gli altri membri, di inviare l'ordine complessivo ai produttori, di rendere disponibile il proprio appartamento per immagazzinare i prodotti una volta arrivati e di distribuirli successivamente agli ordinanti.

Questa modalità organizzativa, che si fonda sull'acquisto dei prodotti direttamente dalle aziende, può essere considerata come un tentativo di avere una maggiore trasparenza in relazione alle filiere del cibo ed evitare che esse si trasformino in "scatole nere" (*black boxes*), poco conosciute e difficilmente controllabili. La definizione si deve a David Goodman che, prendendo a prestito il concetto di *black boxing* dall'actor-

network theory⁴⁴, lo applica allo studio delle reti agroalimentari (Goodman, 1999). Il concetto di “black boxing” è impiegato per identificare il processo attraverso cui una rete, costituita da assemblaggi di attori eterogenei, viene rappresentata come un nodo o punto omogeneo all’interno di una rete più ampia. Si tratta di una semplificazione e riduzione della complessità delle relazioni e degli attori coinvolti in determinate azioni e processi, che ha l’effetto di trasformare reti anche molto complesse in “scatole nere” di cui diamo per scontato l’output, senza preoccuparci degli ingranaggi che ne permettono il funzionamento.

Goodman sostiene che il concetto di “black boxing” possa essere impiegato nell’analisi delle reti agroalimentari e in particolare per dare conto degli allarmi alimentari e delle lotte sociali giocate attorno al cibo e alla sua produzione. L’autore mostra infatti che, a partire da questa particolare prospettiva, le filiere del cibo possono essere interpretate alla stregua di collettivi di nature-culture, ossia reti che pongono in stretta relazione esseri umani e non umani. È questa una prospettiva dunque che permette di evidenziare gli stretti legami che uniscono elementi appartenenti al mondo sociale ed elementi appartenenti al dominio della “natura” e che è in grado di porre attenzione alla capacità di agency prodotta dagli assemblaggi di attori eterogenei (Goodman, 1999:25).

L’autore afferma inoltre che le crisi che si verificano nell’ambito del settore agroindustriale come l’irrompere, a metà degli anni ’80, dell’encefalopatia spongiforme bovina (BSE), più comunemente definita “morbo della mucca pazza”, scuotono alle fondamenta le reti agroalimentari e attirano l’attenzione del pubblico sui passaggi e sugli attori protagonisti del loro funzionamento. Se nella quotidianità le filiere industriali del cibo risultano particolarmente “opache” agli sguardi dei consumatori, funzionando appunto come scatole nere dal potere occultante, con il verificarsi di incidenti che mettono in discussione la sicurezza dei prodotti commercializzati gli attori che compongono le reti “escono allo scoperto”, acquisendo una dimensione pubblica; Con le parole di Goodman:

⁴⁴ Per una trattazione del concetto di *black box* si veda Callon, Latour, 1981; Callon, 1991. Per un approfondimento sull’actor network theory si veda Latour, 2007; Law, 2007.

“Food scares open black boxed agro-food networks to reveal the hybrid collectives in which daily food habits and practices are enrolled” (Goodman, 1999: 29).

La lettura delle reti socio-tecniche che alimentano il funzionamento e il sostentamento della città attraverso il concetto di *black boxing* permette di esplicitare maggiormente gli aspetti emersi dall’analisi del caso del Seveso, e in particolare quelli legati al ruolo dell’ipertecnologia nei contesti contemporanei. Si tratta infatti di un concetto utile per esprimere la scarsa conoscenza da parte degli abitanti di Isola e di Milano delle relazioni sociali ed ecologiche che permettono il funzionamento dei vari servizi urbani: dalla disponibilità di energia elettrica al sistema idrico integrato, dalla fornitura di gas per gli impianti di riscaldamento alla distribuzione alimentare organizzata. Il percorso compiuto dagli alimenti che troviamo impacchettati sugli scaffali dei supermercati, le trasformazioni a cui vanno incontro, gli attori umani e non umani implicati in questi passaggi sono per lo più sconosciuti ai consumatori, tanto quanto il percorso sotterraneo del torrente Seveso, il funzionamento dei chiusini e l’intricata rete di condotti, tubature e canali che costituiscono la parte di Milano estesa nel sottosuolo.

La metafora che equipara le reti socio-tecniche a scatole nere esplicita dunque i processi di tecnicizzazione e di desocializzazione a cui vanno incontro gli elementi dell’ambiente e le tecnologie che si occupano della loro trasformazione: solo un personale specializzato che padroneggia i saperi esperti organizzativi, tecnologici ed economici ha accesso al contenuto delle scatole nere e può intervenire nel loro funzionamento. La restante parte delle persone, i semplici consumatori, hanno accesso esclusivamente al prodotto finale dei processi.

La “mancanza di curiosità” nei confronti delle tecnologie segnalata da Bijker e Law (Bijker & Law, 1994), che rende possibile una chiusura quasi ermetica delle scatole nere, subisce però un’inversione di tendenza nel momento in cui servizi dati per scontati e merci acquistate quotidianamente si trasformano in minacce alla salute delle persone o alla comodità della comune vita urbana. Come mostra Goodman, in questi frangenti aumenta la volontà di svelare i processi normalmente celati e di “seguire gli attori” coinvolti (Goodman, 1999: 29). È il caso degli abitanti del quartiere Niguarda che,

durante un incontro con il Comune, pongono pubblicamente la questione dell'opacità della rete idrica e invocano la riapertura dell'alveo sotterraneo del torrente. Ed è il caso anche della crescita dell'attenzione dei consumatori in occasione degli scandali alimentari. Si pensi al recente rilevamento di un tipo particolare di erba allucinogena, la mandragora, in alcune confezioni di spinaci surgelati, o ancora al rinvenimento di frammenti di metallo all'interno delle salsicce della catena di supermercati Esselunga⁴⁵: la copertura mediatica che ha accompagnato questi incidenti ha infatti contribuito a illuminare, seppur brevemente, i meccanismi di produzione e confezionamento del cibo, altrimenti nascosti.

Secondo Goodman, i movimenti che sostengono l'agricoltura biologica e propongono l'emancipazione dal settore agroindustriale sono spinti proprio dalla ricerca di una maggiore trasparenza e sicurezza delle filiere alimentari. L'autore mostra che, a differenza delle reti agroalimentari industriali, le filiere del cibo biologico dichiarano esplicitamente gli attori umani e non umani implicati nelle pratiche che portano il cibo dalla terra alla tavola, e invitano così ad analizzare le relazioni metaboliche che connettono i corpi che consumano gli alimenti e la terra in cui ha luogo la coltivazione dei prodotti:

“the organic agro-food network invites scrutiny of its constituent metabolic relations, an interrogation that follows from its organizational and ethical premises of connectivity, in contrast to the punctualization or black boxing characteristic of industrial agro-food networks” (Goodman, 1999: 32).

I gruppi di acquisto solidale possono essere inseriti all'interno di questo panorama, poiché le attività portate avanti dai partecipanti si sviluppano attorno al tentativo di emanciparsi dall'acquisto dei prodotti industriali e consistono nella ricerca di altre forme di approvvigionamento alimentare. Come evidenziato precedentemente, la riduzione del numero di intermediari frapposti tra la coltivazione dei prodotti e il loro

⁴⁵ Cfr. Rossi, A. “Esselunga ritira alcune salsicce: contengono metallo”, articolo pubblicato il 29/02/2016 sul sito internet di *Il Giornale*. Ravizza, S. “Milano, spinaci surgelati e allucinogeni. Un'intera famiglia in ospedale” pubblicato il 04/10/2017 su *Corriere Milano* on-line.

acquisto, e la conseguente ricerca di una relazione diretta con i produttori, costituisce una caratteristica fondante dei GAS. A questo proposito è utile considerare il processo di ricostruzione di fiducia, evidenziato da Grasseni, che si fonda proprio sulla vicinanza e sulla collaborazione diretta con i produttori. La studiosa ha infatti evidenziato come i gruppi di acquisto solidale possano essere considerati parte di una “economia della fiducia” che si inserisce all’interno del mercato, ma stabilendo le proprie condizioni (Grasseni, 2013, 2014b).

Il caso del gruppo di acquisto Arcipelago, tuttavia, in parte si discosta da quanto osservato da Grasseni. Da un lato, la maggior parte dei gasisti continua a rivolgersi alla grande distribuzione per l’acquisto dei prodotti definiti “freschi”, tra cui frutta, verdura, carne, pesce e uova. In relazione a questi alimenti i gasisti preferiscono avere un ampio margine di scelta e di flessibilità, riservandosi la possibilità di rifornirsi anche giornalmente e soprattutto di potere osservare la merce prima dell’acquisto, così da verificarne personalmente la freschezza e le condizioni. È da notare inoltre che in Isola si tengono ben tre mercati settimanali, due dei quali sono mercati rionali, con prodotti provenienti principalmente dal grande mercato ortofrutticolo di Milano, mentre il terzo è organizzato dall’Associazione Italiana per l’Agricoltura Biologica (AIAB) ed ospita esclusivamente aziende biologiche di grandezza medio-piccola. Una parte dei gasisti, che non vuole rinunciare alla frequentazione dei mercati, considerata non solo un momento di acquisto, ma anche un frangente in cui stringere relazioni di vicinato, acquista numerosi prodotti proprio in questi contesti. Dall’altro lato, il rapporto con i produttori a cui si rivolge Arcipelago consiste quasi esclusivamente nello scambio di mail necessario per l’attivazione degli ordini e in rapidi incontri al momento della consegna dei prodotti presso le abitazioni dei gasisti. Nonostante il GAS esista da più di cinque anni, i partecipanti non sono mai riusciti ad organizzare delle visite alle aziende degli agricoltori e degli allevatori a cui si rivolgono e solo in rarissimi casi sono stati realizzati degli incontri conoscitivi invitando le aziende presso le abitazioni dei gasisti. Inoltre non sono stati elaborati dei criteri di selezione condivisi ed espliciti delle realtà produttrici, né dei percorsi conoscitivi sulle pratiche agricole, sulla produzione dei trasformati o sulle tecniche di allevamento.

La scelta dei produttori a cui fare riferimento, dunque, non è stata presa sulla base di una conoscenza diretta delle aziende e dei metodi di produzione adottati, o a partire

da un tentativo di ricostruzione dei saperi locali legati alla produzione e trasformazione del cibo. Piuttosto il GAS Arcipelago ha preso come esempio le scelte effettuate da gruppi d'acquisto con una maggiore esperienza e ha scelto di rivolgersi a produttori già noti e affermati nell'ambito dei GAS milanesi.

Nel caso di Arcipelago il fondamento della fiducia nella filiera agroalimentare biologica sembra trovarsi primariamente nella rete di conoscenza e solidarietà intessuta tra i diversi GAS e solo secondariamente nella vicinanza e nel rapporto diretto con i produttori, che di fatto è quasi assente. A differenza di quanto evidenziato da Grasseni, in questo gruppo d'acquisto la fiducia non è il prodotto della "trasparenza" delle filiere del cibo, ottenuta attraverso la riappropriazione di saperi locali e attraverso la prossimità con i produttori, ma sembra invece il prodotto di una nuova forma di delega.

Il fatto che i partecipanti di Arcipelago si dimostrino scettici nei confronti delle reti agroindustriali e diano vita a una modalità collettiva di acquisto dei prodotti, non pare dunque indirizzata a eliminare la tendenza alla delega della conoscenza delle reti socio-tecniche che abbiamo visto caratterizzare il contesto urbano. Se i consumatori dei prodotti industriali delegano infatti la conoscenza delle filiere del cibo alle imprese, alle istituzioni preposte e ai saperi esperti, i partecipanti di Arcipelago, che esercitano in questa direzione uno sguardo scettico, sembrano compiere a loro volta un analogo procedimento di delega nei confronti delle filiere del cibo biologico e locale, affidandosi alle scelte compiute da conoscenti attivi in altri gruppi d'acquisto.

Un caso paradigmatico di quanto qui osservato è rappresentato dall'acquisto, da parte dei gasisti, delle arance e delle clementine. Arcipelago si rifornisce infatti da un produttore siciliano che ormai da diversi anni vende la sua frutta in numerosi mercati biologici e contadini del Nord Italia, nonché a diversi GAS. Nel corso della mia ricerca etnografica ho potuto però rilevare come alcuni gasisti avanzassero non pochi dubbi in merito alla provenienza di questi prodotti: l'evidente aumento della quantità di arance vendute dal produttore, conseguito grazie alla sua crescente affermazione nel territorio milanese, ha portato alcuni partecipanti a interrogarsi sulle effettive dimensioni dell'azienda. Altri gasisti guardavano con sospetto la diversità delle arance presenti nelle cassette acquistate e ipotizzavano quindi che non provenissero da un'unica azienda, ma da produttori differenti, mantenuti nell'anonimato. Ancora, la presenza occasionale sugli agrumi di tracce di "sporco", apparentemente non di origine

“naturale”, ha portato alcune persone a ipotizzare l’impiego di sostanze chimiche. E così una gasista, trovandosi in Sicilia durante le ferie, ha deciso di contattare il produttore per chiedergli di visitare l’azienda: l’agricoltore è stato disponibile ad incontrarla e a trascorrere con lei una parte della giornata, ma si è rifiutato, adducendo le scuse più diverse, di mostrarle gli aranceti, nonostante la donna avesse mostrato esplicito interesse nel compiere una visita ai luoghi di coltivazione. Dati tutti questi elementi, però, è interessante qui notare che, nonostante i dubbi e l’atteggiamento particolarmente equivoco dell’agricoltore, che ben si prestava a confermare i sospetti dei gasisti, il Gas Arcipelago continua tutt’ora a rivolgersi a lui per l’acquisto delle arance.

Come spiegare dunque tale atteggiamento? In parte esso può essere dovuto alla qualità degli agrumi, considerati dai gasisti maggiormente gustosi rispetto a quelli normalmente reperibili nei supermercati e mercati milanesi. Inoltre, a conferma del meccanismo di delega a cui facevo riferimento poco sopra, il fatto che anche altri GAS continuino a rifornirsi dall’agricoltore contribuisce a rendere i dubbi meno urgenti: se persone con una maggiore esperienza nell’acquisto solidale e una maggiore conoscenza dell’azienda in questione persistono nell’acquistare le arance significa che le condizioni di produzione non sono particolarmente anomale.

E tuttavia, è forse possibile leggere “l’immobilità” dei gasisti di fronte all’acquisto degli agrumi anche alla luce delle teorizzazioni di Boni sull’*homo comfort* (Boni, 2014). Le peculiari pratiche del gruppo d’acquisto comportano la necessità di riorganizzare tempi, luoghi e modalità dell’approvvigionamento di cibo, e si tratta di cambiamenti che hanno ricadute sull’organizzazione più generale della vita e soprattutto del tempo libero. I gasisti devono essere in grado di preventivare i propri consumi sul lungo periodo ed essere disponibili ad anticipare somme di denaro anche abbastanza considerevoli; esistono infatti quantità minime da ordinare, e questo implica il dover organizzare pochi ordini annuali di grande entità. Inoltre, il volume delle scorte richiede anche la disponibilità di ampi spazi dove stipare i prodotti in attesa del loro consumo.

Gli ordini hanno poi tempistiche e scadenze definite: si ha la possibilità di avanzare le proprie richieste solo in un arco di tempo limitato, scaduto il quale non è più possibile prenotare un determinato prodotto fino all’ordine successivo, che può collocarsi anche

a distanza di molti mesi. Ancora, i gasisti responsabili degli ordini dei prodotti devono essere reperibili nei giorni dell'arrivo della merce e mettere poi a disposizione il proprio appartamento tanto per l'immagazzinamento, quanto anche per la redistribuzione dei prodotti agli altri partecipanti, operazione che avviene generalmente in un unico giorno e in un lasso di tempo che non supera quasi mai le due ore.

Nella scelta dei prodotti da acquistare, dunque, i gasisti si trovano a valutare non solo la loro qualità e il prezzo a cui sono venduti, ma anche aspetti che hanno a che fare con dinamiche prettamente organizzative: la varietà di alimenti venduti da uno stesso produttore, così da limitare il numero delle consegne; la frequenza, gli orari e i giorni di distribuzione, che devono essere compatibili con gli impegni di lavoro del gasista di riferimento; le quantità minime richieste, così da stimare l'effettiva possibilità di stoccaggio e distribuzione tra i membri del Gas; i costi di spedizione, che non devono far lievitare il prezzo del prodotto oltre i limiti della convenienza.

Oltre a quelli qui evidenziati, ulteriori aspetti caratteristici delle pratiche del GAS paiono non soddisfare "l'anelito insaziabile di agio" (Boni, 2014: 9) caratteristico dell'*homo comfort*: si pensi alle limitazioni nella varietà dei prodotti acquistabili, ai tempi di attesa del loro arrivo, alla dipendenza dalla disponibilità di altre persone, alla necessità di svolgere compiti normalmente affidati agli intermediari della grande distribuzione (ad esempio suddividere in porzioni e impacchettare le grandi quantità di riso e pasta ordinati collettivamente).

Matteo Aria e Adriano Favole nel saggio *La condivisione non è un dono!* sostengono che le modalità di funzionamento del mercato, a differenza dei circuiti fondati sul dono o sulla condivisione, siano caratterizzate dalla capacità di liberare le persone da vincoli e legami considerati oppressivi (Aria e Favole, 2015: 28). I supermercati forniscono un esempio calzante: da quando sono state introdotte le casse automatiche è possibile acquistare prodotti senza rivolgersi né a commessi, né a cassieri, e grazie alla diffusione dei supermercati aperti 24 ore al giorno è possibile compiere acquisti in qualsiasi momento della giornata e della notte. Al contrario, se si sceglie di seguire la via del GAS, per ottenere gli alimentari desiderati è necessario entrare in contatto con un numero elevato di persone con cui risulta fondamentale scambiare il numero di telefono, l'indirizzo e-mail e anche l'indirizzo di casa. Non è possibile acquistare alcun prodotto nel momento stesso in cui lo si desidera, ma è necessario aspettare l'apertura

degli ordini e la successiva consegna, per poi recarsi a ritirare la propria spesa negli appartamenti privati di alcune persone, sulla base delle loro disponibilità orarie e non delle proprie.

Prendere parte al GAS è riconosciuto come un grande impegno da quasi tutti i partecipanti di Arcipelago, e ancor più da chi osserva queste pratiche da un punto di vista esterno. Accade frequentemente che vicini di casa, amici o parenti interessati alla qualità del cibo, ma spaventati dal possibile impegno richiesto, chiedano ai gasisti di poter ordinare alcuni prodotti senza però entrare a far parte del gruppo d'acquisto. Ed anche all'interno del GAS si rilevano grossi problemi di partecipazione: le persone che si assumono la responsabilità di ordinare i prodotti costituiscono meno della metà dei partecipanti totali e le riunioni organizzative, seppur rare, con una cadenza circa trimestrale, spesso non vedono la partecipazione di più di 10 gasisti. È inoltre accaduto che alcuni partecipanti decidessero di abbandonare il gruppo d'acquisto spaventati dalla richiesta, avanzata spesso durante le riunioni, di una maggiore partecipazione "attiva" e dell'assunzione di responsabilità da parte di ogni membro.

In un panorama di questo tipo, dove i momenti di discussione e riflessione sono scarsi e dove i compiti ricadono sulle spalle di poche persone, non stupisce dunque che i gasisti abbiano tacitamente preferito continuare a rivolgersi allo stesso agricoltore di arance, evitando di indagare ulteriormente i suoi metodi di produzione ed evitando di cercare un altro produttore da cui rifornirsi.

Nel saggio precedentemente citato, Aria e Favole definiscono la condivisione come

“quel fare insieme che si svolge all'interno di una comunità o che costituisce la comunità e in cui si afferma e si valorizza un sé relazionale diffuso. Siamo di fronte ad azioni segnate dal movente dichiarato o implicito dello stare, del sentire e dell'agire insieme e che piegano l'efficienza, l'utile e l'interesse economico a funzioni subordinate” (Aria e Favole, 2015: 38).

Alla luce di questa definizione il GAS Arcipelago può essere letto come un luogo dove vengono sperimentate forme di condivisione, nelle quali l'efficienza, l'utile, e a volte anche l'interesse economico, passano in secondo piano. A questo proposito, una

delle mie interlocutrici, membro di Arcipelago da diversi anni, nel corso di un'intervista ha elencato, tra gli aspetti positivi del GAS, la costruzione di una "socializzazione di quartiere" tra persone che "condividono una filosofia alimentare" definita da lei stessa "una piccola, ma fondamentale appartenenza nell'area della condivisione" (Intervista Giovanna).

Tuttavia, l'"agire insieme" evidenziato da Aria e Favole, che nel caso di Arcipelago implica la frequentazione delle riunioni, l'instaurazione di un rapporto più stretto con i produttori attraverso visite conoscitive alle aziende e, in generale, un maggiore coinvolgimento nelle attività, a detta degli stessi gasisti trova come principale ostacolo la scarsità di tempo a disposizione, al netto del lavoro e dell'accudimento dei figli.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo dunque osservare come, dal punto di vista delle modalità di vita dell' *homo confort* le pratiche di condivisione messe in atto da un gruppo d'acquisto solidale risultino fondamentalmente "scomode".

Il GAS Arcipelago, nel quale, come abbiamo visto, è ancora rilevabile una forte dipendenza dalla comodità ipertecnologica, può dunque essere analizzato come un esempio delle spinte contrastanti che caratterizzano un contesto urbano e benestante come Isola, dove la ricerca di una differente modalità di consumo e di una maggiore partecipazione si scontra con il fascino della rimozione illimitata dei vincoli e dell'agilità ottenuta attraverso la drastica riduzione delle interazioni sociali.

Conclusioni

A partire dall'analisi dei discorsi e delle pratiche di alcuni gruppi di abitanti di Isola e dell'Amministrazione Comunale di Milano, abbiamo potuto osservare l'esistenza di una diffusa forma di rimozione della dimensione ecologica, che interessa tanto il quartiere Isola quanto la città di Milano nel suo complesso.

In apertura del lavoro abbiamo visto come secondo la maggior parte dei miei interlocutori l'unica "natura" presente in città sia costituita dalle varie forme di vegetazione sopravvissute alla cementificazione. Inoltre il caso dell'area gatti ha mostrato quanto un piccolo appezzamento su cui è cresciuta spontaneamente una lussureggiante vegetazione rappresenti, agli occhi dei gestori del giardino, uno spazio "altro" rispetto alle restanti aree del quartiere, uno spazio che simboleggia la rottura con l'ordine fisico e sociale della città. Abbiamo dunque rilevato come la visione oppositiva della città da un lato e del "verde" dall'altro porti con sé alcuni significati caratteristici della dicotomia moderna città-natura (Kaika, 2005).

L'analisi della gestione del verde urbano da parte dell'Amministrazione Comunale e del processo di selezione del progetto del parco Porta Nuova ha messo in luce come la "verdificazione" della vegetazione urbana caratteristica dei discorsi sul "verde" prodotti dall'Amministrazione generi una semplificazione e una riduzione della complessità dell'ambiente della città e delle relazioni sociali ed ecologiche che lo contraddistinguono. In particolare l'analisi delle pratiche su cui si fonda la gestione dell'ambiente "verde", incentrate sulla classificazione, l'enumerazione e l'ordinamento delle piante e rivolte ad ottenere efficienza amministrativa, funzionalità di fruizione e forme di spettacolarizzazione, ha mostrato quanto la vegetazione sia rappresentata come oggetto-merce e come "sfondo" delle attività di svago degli abitanti urbani.

L'illustrazione di quanto accaduto nel quartiere Isola durante le esondazioni del torrente Seveso ha permesso di porre in luce ulteriori aspetti che hanno a che fare con la rimozione delle relazioni ecologiche dei contesti urbani.

In primo luogo è stato possibile evidenziare quanto, in una situazione di normalità, l'acqua del torrente risulti astratta dalla vita sociale urbana e dalla vita quotidiana degli

abitanti e relegata quasi esclusivamente a un ambito di gestione tecnico, pertinente a operatori e imprese specializzate. La segregazione dell'acqua del Seveso in reti sotterranee è emersa dunque come un caso emblematico dei processi di desocializzazione e di tecnicizzazione degli agenti ambientali che hanno luogo nei contesti urbani: come l'acqua del torrente, anche ciò che concerne la vegetazione presente in parchi e giardini e i prodotti alimentari della grande distribuzione è relegato, nella maggioranza dei casi, all'esterno della dimensione sociale e pubblica, poiché gli abituali fruitori e consumatori non conoscono né i processi né le tecnologie né gli attori che concorrono alla realizzazione del prodotto finale. A questo proposito ho impiegato il concetto di reti socio-tecniche (Latour, 1995) per riferirmi ai procedimenti e ai meccanismi che contribuiscono alla trasformazione dell'ambiente urbano e al suo funzionamento: il sistema idrico integrato milanese, l'industria agroalimentare e il "verde" pubblico sono così emersi come reti in grado di prelevare e trasformare acqua, cibo e terra in servizi e merci erogati e venduti ai consumatori urbani.

Ho osservato inoltre quanto l'intermediazione delle reti socio-tecniche vada a limitare l'instaurazione di relazioni dirette tra gli abitanti e gli agenti ambientali e di conseguenza origini un'ignoranza diffusa dell'ambiente urbano, delle tecnologie che lo strutturano e delle relazioni ecologiche implicate nel suo funzionamento. Per quanto riguarda il caso del Seveso abbiamo visto come i commercianti di Isola non conoscano il percorso sotterraneo del torrente né le molteplici tipologie di tombini esistenti e le loro relative funzioni; una mancanza analoga è emersa anche in relazione al giardino condiviso, evidente in particolar modo nelle difficoltà incontrate dall'associazione nella gestione dello spazio e della sua vegetazione. È stato così possibile osservare l'opacità che le reti socio-tecniche presentano allo sguardo degli abitanti di Isola, equiparandole metaforicamente a "scatole nere" (Callon, Latour, 1981; Goodman, 1999) di cui si conosce l'output, ma non gli ingranaggi, gli attori o le relazioni coinvolte nel loro funzionamento.

In secondo luogo abbiamo potuto osservare quanto avviene nel momento in cui, con il verificarsi di malfunzionamenti delle reti, gli attori racchiusi nelle "scatole nere" sono costretti a "uscire allo scoperto". L'analisi delle esondazioni del Seveso, infatti, non solo ha rivelato l'effetto perturbante (Kaika, 2005) esercitato sugli abitanti dalla riemersione inaspettata dell'acqua e la concomitante percezione di perdita di controllo

sul proprio ambiente. Ma ha anche messo in evidenza come, accanto agli aspetti qui evidenziati, si assista ad una decisa messa in discussione della capacità di gestione delle reti da parte dell'Amministrazione Comunale e delle imprese che si occupano del loro mantenimento, e al diffondersi, soprattutto tra gli abitanti maggiormente colpiti dai disagi, di un senso di sfiducia nei confronti di queste stesse organizzazioni.

È il caso del Comitato Stop Esonda Seveso: la raccolta e l'analisi dei dati sulle esondazioni sembra rispondere all'esigenza di "sottoporre a vigilanza sociale" (Boni, 2014: 207) le tecnologie e le decisioni politiche inscritte nella rete sociale e tecnologica del sistema idrico milanese, giudicate dal comitato inaffidabili. Dinamiche analoghe sono state evidenziate brevemente anche in relazione al verificarsi di scandali nell'ambito dell'industria alimentare, quando, in seguito ad errori ed incidenti nella catena di produzione, merci acquistate quotidianamente dai consumatori e considerate sicure, si trasformano in minacce alla salute delle persone. Abbiamo dunque osservato quanto in tali frangenti il cieco e quotidiano affidamento che i consumatori fanno alla grande distribuzione organizzata sia scosso alle fondamenta e come emerga da parte dei consumatori la richiesta di una maggiore trasparenza delle filiere di produzione del cibo.

Gli aspetti qui rilevati esplicitano alcune dinamiche prodotte dalla rimozione dell'interdipendenza tra l'uomo e gli agenti ambientali, alla base di buona parte delle pratiche registrate nel corso della mia esperienza di campo nel quartiere Isola. E tuttavia l'analisi delle attività portate avanti dai gestori del giardino condiviso, dall'associazione dei commercianti del quartiere e dal gruppo di acquisto solidale ha portato alla luce ulteriori fattori che è necessario richiamare all'attenzione in questa parte conclusiva.

Un primo elemento da sottolineare riguarda la correlazione tra la presenza di reti sociali locali e la manifestazione non solo di uno spiccato interesse nei confronti del proprio ambiente, ma anche del desiderio di compiere scelte e azioni autonome in relazione ad esso, ossia di opporsi a quello che Boni ha definito "esproprio tecnico" (Boni, 2014: 203). I tre gruppi presentati in questo lavoro si sono infatti formati grazie alla prossimità abitativa e alla partecipazione comune alle diverse attività del quotidiano: dalle riunioni delle associazioni genitori delle scuole di Isola, agli acquisti settimanali al mercato rionale, dalla frequentazione domenicale dei giardini del

quartiere, all'organizzazione di eventi ludici e culturali nelle piazze e nei locali serali della zona. Come abbiamo visto nel corso dei capitoli, tutti e tre i gruppi si sono mobilitati, anche se con modalità differenti, per ottenere un maggiore coinvolgimento o una maggiore capacità decisionale e di controllo nei confronti di alcuni aspetti dell'ambiente. I membri di quella che diventerà l'associazione Isola Pepe Verde hanno avviato una trattativa con il Comune di Milano per ottenere la possibilità di trasformare, sulla base delle proprie decisioni, un piazzale abbandonato in un giardino pubblico; il gruppo di acquisto Arcipelago ha cercato di ridurre il numero di intermediari che si occupano di completare il percorso dei prodotti alimentari dal luogo di produzione agli scaffali dei supermercati, per avvicinarsi e conoscere maggiormente l'origine dei prodotti alimentari acquistati; infine l'associazione di commercianti è intervenuta per arginare le esondazioni del Seveso e limitarne i danni, senza aspettare l'intervento dei tecnici preposti all'apertura dei tombini.

In secondo luogo abbiamo osservato quanto la presenza, all'interno dei gruppi, di una qualche forma di condivisione - termine che impiego nell'accezione attribuita da Aria e Favole per riferirmi all'esistenza di un "senso del noi" (Aria e Favole, 2015: 34), di un agire e di uno stare insieme - sembri alimentare spinte tese alla riappropriazione e alla risocializzazione del proprio ambiente. Alcuni aspetti che parevano di esclusiva pertinenza dell'ambito tecnico, come l'acqua del Seveso e gli olmi presenti nello spazio comunale dismesso dove sorgerà il giardino condiviso, entrano a far parte in maniera problematica e problematizzata della quotidianità degli abitanti diventando oggetto di riflessione, condivisione e dibattito, nonché terreno di confronto e di scontro.

Abbiamo inoltre avuto modo di rilevare come attorno alla vegetazione del giardino e all'acqua esondata del torrente si costruiscano gradualmente delle forme di sapere locale: l'elaborazione di strategie per l'apertura dei chiusini, la conoscenza della topografia del suolo e dei luoghi maggiormente sicuri per parcheggiare le proprie vetture, l'apprendimento del modo più efficiente per utilizzare l'acqua piovana a scopi irrigui, l'individuazione delle modalità attraverso cui reperire grandi quantità di terra e realizzare così aiuole sopra l'asfalto.

Queste forme di risocializzazione dell'ambiente non sono esenti da difficoltà ed anzi è proprio a partire dall'analisi degli ostacoli incontrati dai partecipanti alle varie

associazioni che è stato possibile mettere in luce ulteriori aspetti relativi alla relazione tra uomo e ambiente nei contesti urbani contemporanei.

L'intervento dei commercianti durante le esondazioni ha permesso di evidenziare, come già abbiamo visto, la mancanza di competenze tecniche e la dipendenza dall'intervento di operatori specializzati, mentre le ricerche portate avanti dal comitato di Niguarda hanno permesso di mostrare proprio il tentativo di far fronte a questa mancanza attraverso la riappropriazione di un sapere tecnico e specialistico.

Le differenti modalità di gestire la vegetazione del giardino e le attività ospitate, i conflitti tra i gestori che ne conseguono e la polarizzazione in due gruppi con visioni ben differenziate emergono come un caso paradigmatico della difficoltà insita nella ricostruzione di forme di cooperazione attorno ad aspetti dell'ambiente che usualmente non rientrano nell'ambito di azione degli abitanti della città. Il caso del giardino ha mostrato sia lo spaesamento dei gestori di fronte alla necessità di compiere scelte e decisioni relative ad aspetti poco conosciuti, sia la difficoltà di costruire delle modalità di azione condivise.

Per quanto riguarda il GAS, infine, è stato possibile osservare la scarsa partecipazione "attiva" della maggior parte dei gasisti dovuta alle peculiari pratiche agite dai partecipanti che pongono di fronte alla necessità di riorganizzare il proprio stile di vita e di svolgere delle attività normalmente delegate alla grande distribuzione organizzata. È così emerso quanta influenza possa avere la dipendenza dalla "vita comoda", che limita la fatica fisica e le relazioni dirette con il mondo organico, anche su persone che ricercano una modalità di acquisto e consumo fondata su pratiche di cooperazione e condivisione.

Immagini

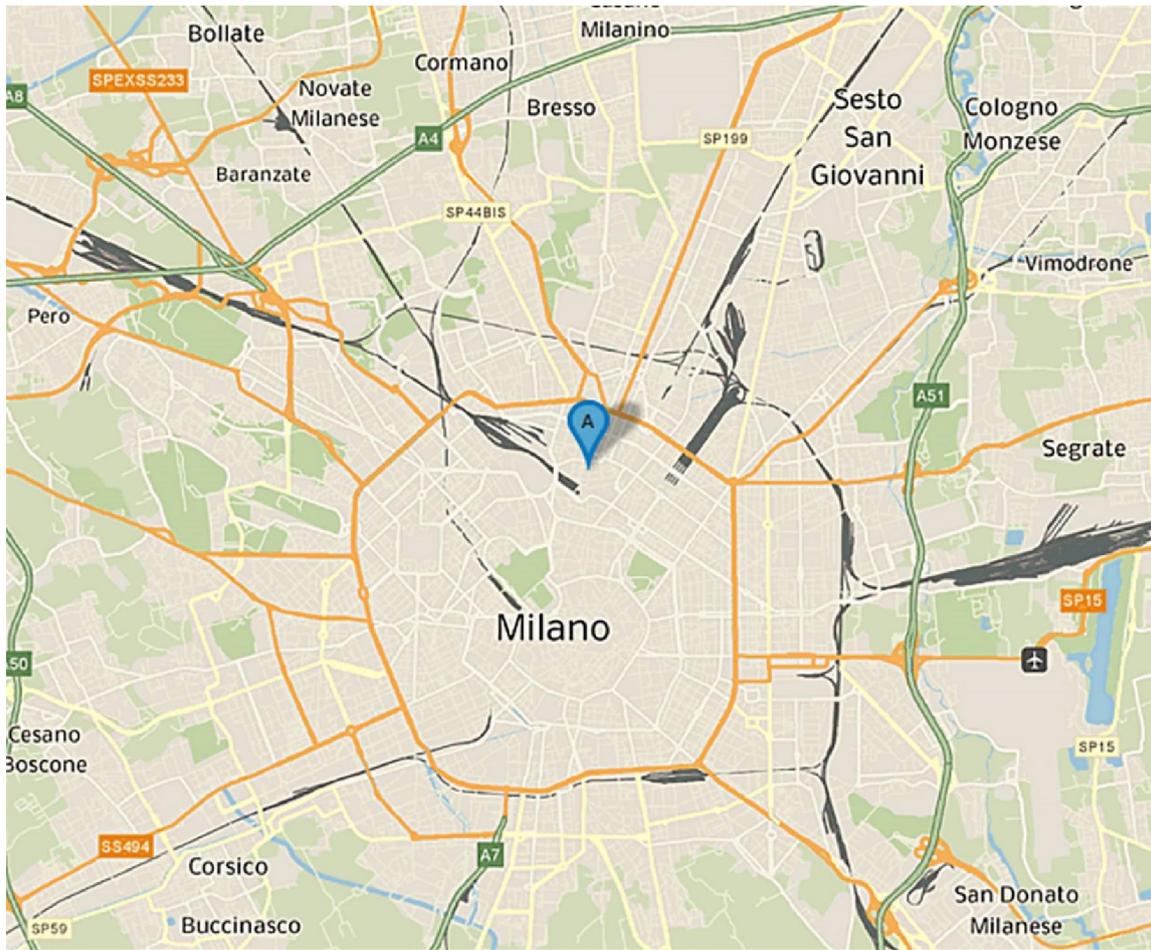


Fig 1. Ubicazione del quartiere Isola nella pianta della città di Milano. Fonte: Google Maps

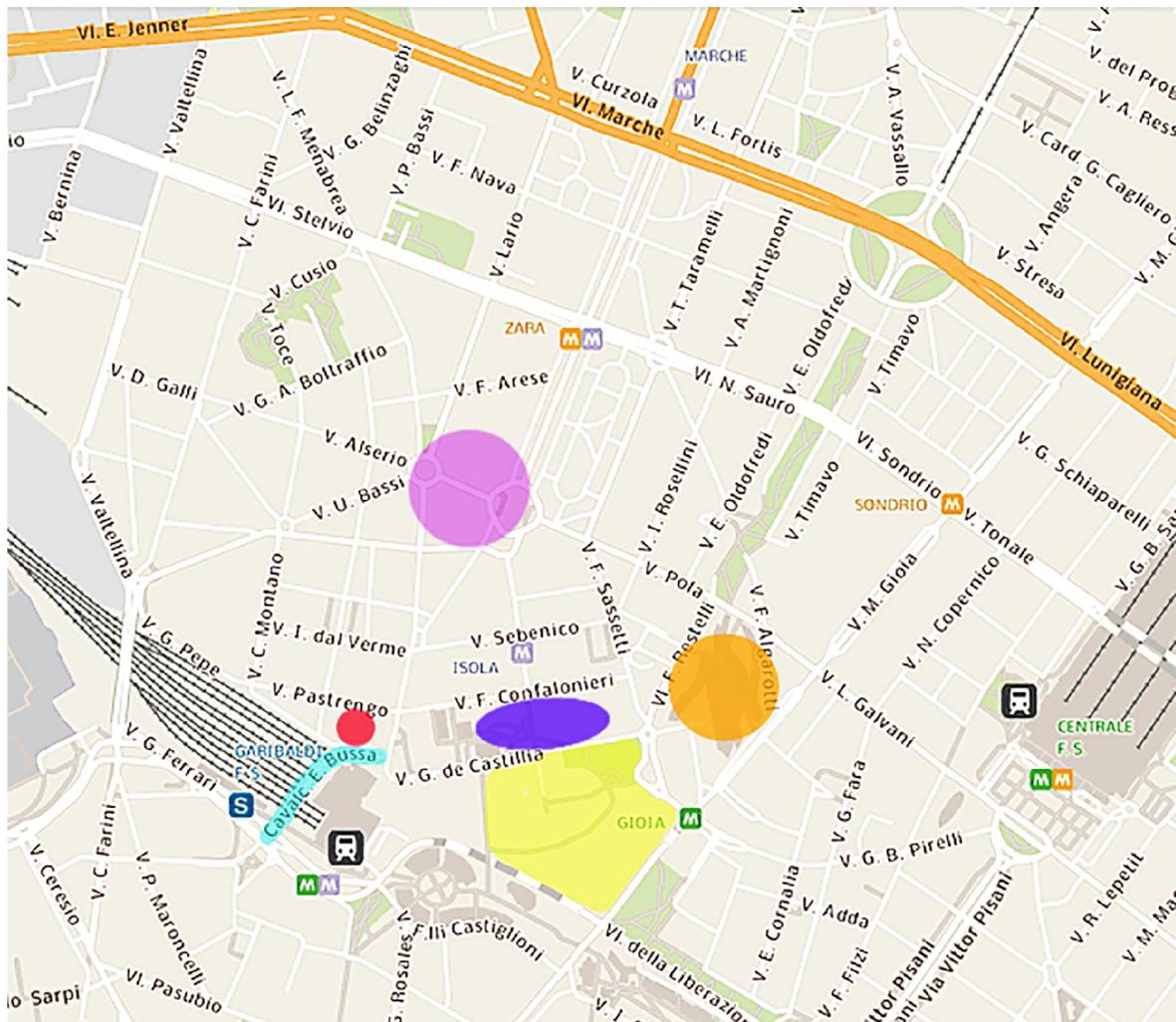


Fig. 2. L'area occupata dal quartiere; in particolare, gli spazi colorati indicano: i “giardini di via Confalonieri”, ormai sostituiti da nuove costruzioni (blu); il “Bosco di Gioia”, su cui ora sorge il nuovo palazzo della Regione Lombardia (arancione); il giardino condiviso Isola Pepe Verde (rosso); il parco in costruzione Biblioteca degli Alberi (giallo); il cavalcavia Bussa, interessato dal percorso di progettazione partecipata (azzurro); l'area dove sorgeva il Cimitero della Mojazza. Fonte: Google Maps con rielaborazione di Marta Bettinelli.



Proposta per giardino provvisorio



Proposta per giardino permanente

Fig. 3. Progetti per la realizzazione del giardino condiviso Isola Pepe Verde. Fonte: isolapeverde.org.

Esondazioni Isola-Niguarda3

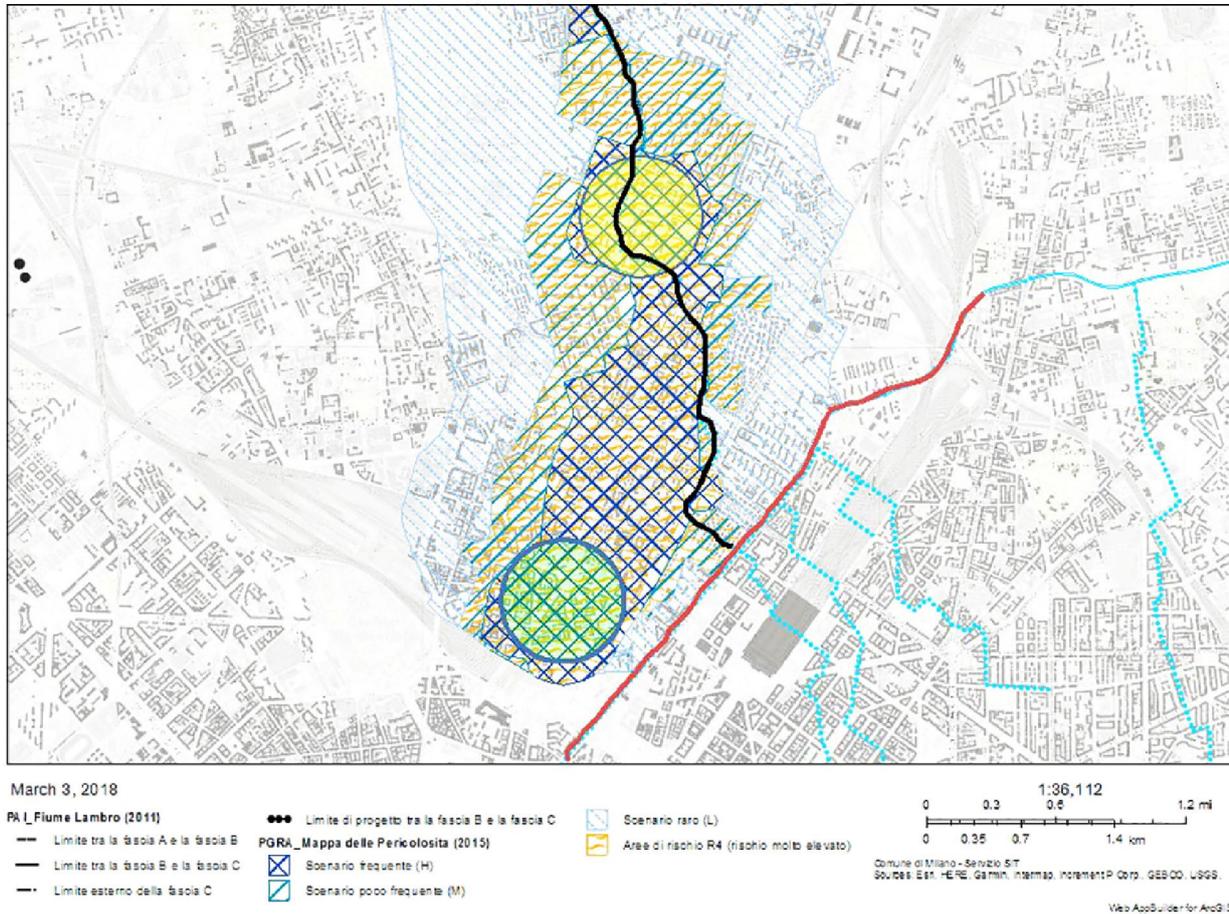


Fig. 4. Aree della città di Milano colpite dalle esondazioni: nel cerchio verde il quartiere Isola, in quello giallo la zona delle “vasche” e dei chiusini del Seveso nel quartiere Niguarda. In nero il percorso sotterraneo del torrente che, come è possibile vedere, non passa attraverso Isola, ma, virando verso sud-est, va a confluire nel naviglio Martesana, anch’esso parzialmente tombinato (in rosso). Fonte: Geoportale Milano con rielaborazione di Marta Bettinelli.



Fig. 5. Esondazione del Seveso in Isola (8/7/2014). L'intervento di ricerca e apertura dei tombini messo in atto dai commercianti e dagli abitanti del quartiere. Fonte: Marta Bettinelli.



Fig. 6. Esondazione del Seveso in Isola (8/7/2014). La chiusura delle strade ad opera degli abitanti. Fonte: Marta Bettinelli.



Fig. 7. Esondazione del Seveso in Isola (8/7/2014). La “naturaccia” inghiottita dai tombini: uno sguardo alla verticalità sotterranea dell’urbanizzazione. Fonte: Marta Bettinelli.

Bibliografia

- Alliegro E. V., 2012, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma, CISU.
- Alliegro E. V., 2016, “Crisi ecologica e processi di ‘identizzazione’. L’esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata”, *Etnoantropologia*, 4/2, pp. 5-35.
- Anzoise V., Mutti C., 2012, “Representing Perception. Integrating Photo Elicitation and Mental Maps in the Study of Urban Landscape”, in Nathansohn R., Zuev D., *Sociology of the Visual Sphere*, London-New York, Routledge, pp. 129-159.
- Anzoise V., 2017, “Perception and (Re)framing of Urban Environments: A Methodological Reflection toward Sentient Research”, *Visual Anthropology*, 30, pp. 191-205.
- Appadurai A., 2012, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore [tit. or. *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996].
- Aria M., Favole A., 2015, “La condivisione non è un dono!”, in Aime M. et alii, *L’arte della condivisione. Per un’ecologia dei beni comuni*, Torino, Utet.
- Avallone G., 2015, “Introduzione. La prospettiva dell’ecologia-mondo e la crisi del capitalismo”, in Moore J. W., *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Verona, Ombre corte, pp. 7-23.

- Barbieri E., Erba N., 2013, *Il bandito dell'Isola*, Milano, Milieu.
- Bateson G., 2005, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi [tit. or. *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago, University of Chicago Press, 1972].
- Bevilacqua P., 1996, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli Editore.
- Bijker W. E., Law J., 1994, "General Introduction", in Bijker W. E., Law J., *Shaping technology/Building Society. Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge MA-London, MIT Press.
- Boni S., 2014, *Homo comfort. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze*, Milano, Elèuthera.
- Boni S., 2016, "Technologically-propelled comfort. Some theoretical implications of the contemporary overcoming of fatigue", *Antropologia*, 3/1, pp. 133-151.
- Bonnin P., Clavel M., 2010, "Introduction. Quand la nature s'urbanise", *Ethnologie Française*, 40, pp. 581-587.
- Bonomi A., 2004, *La città infinita: il nuovo asse dello sviluppo lombardo da Est a Ovest* [S. l., s. ind. ed.].
- Bonomi A., 2009, *Milano nell'Expo*, Milano, Shake Edizioni.
- Bougleux E., 2014, "Anthropocene Campus a Berlino, 14-22 novembre 2014", *Archivio Antropologico Mediterraneo on line*, 16/1, pp. 175-177.
- Bougleux E., 2015, "Issues of scale in the Anthropocene", *Archivio Antropologico Mediterraneo on line*, 17/1, pp. 67-73.

- Bougleux E., 2017, “Incertezza e cambiamento climatico nell’era dell’Antropocene”, *EtnoAntropologia*, 5 /1, pp. 79-93.
- Braun B., Castree N. (ed. by), 1998, *Remaking Reality, nature at the millenium*, New York-London, Routledge.
- Breda N., 2000, “Palù: paesaggi veneti e culture del nordest. Tra conservazioni e devastazioni”, *Erreffe*, 41, pp. 15-23.
- Breda N., 2011, “Viventi, anarchie, compensazioni. Antropologia dell’ambiente e ‘Terzo paesaggio’ in Veneto”, in Lai F., Breda N. (a cura di), *Antropologia del “Terzo Paesaggio”*, Roma, CISU, pp. 31-50.
- Breda N., 2012, “La cattiva strada. Risorse contestate e disagio di uomini e ambiente in Veneto e dintorni”, in Rossi A., D’angelo L. (a cura di), *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 155- 179.
- Breda N. 2014, “Prefazione all’edizione italiana”, in Descola P., *Oltre natura e cultura*, Firenze, Seid Editori, pp. 11-29 [tit. or. *Par-delà nature et culture*, Paris, Éditions Gallimard, 2005].
- Breda N., 2015, “Il grande vivente nella città diffusa”, in Marson A. (a cura di), *Riprogettare i territori dell’urbanizzazione diffusa*, Macerata, Quodlibet, pp. 56-202.
- Breda M. A., Padovan, G., 2012, *Milano: rifugi antiaerei. Scudi degli inermi contro l’annientamento*, Milano, Lo Scarabeo.
- Breda M. A., 2012, *Il tempio della notte: architettura ipogea nei giardini paesaggistici*, Firenze, Olschki.

- Breda M. A., Brown M., Redondo P., 2016, *L'oro di Milano: usi agricoli e sociali delle acque milanesi catalogo*, Garbagnate milanese, Anthelios Edizioni.
- Caggiano M., 2012, “È ritornato il tempo delle ciliegie nei jardins partagés di Parigi”, *Sociologia urbana e rurale*, 98, pp. 28- 43.
- Callon M., Latour B., 1981, “Unscrewing the big Leviathan: how actors macro-structure reality and how sociologists help them to do so”, in Knorr-Cetina K., Cicourel A.V. (ed. by), *Advances in social theory and methodology. Toward an integration of micro-macro sociologies*, Boston-London-Henley, Routledge & Kegan Paul, pp. 277-303.
- Callon M., 1991, “Techno-economic networks and irreversibility”, in Law J. (ed. by), *A Sociology of Monsters: Essays on Power, Technology and Domination*, New York, Routledge, pp. 132-161.
- Canauz M., Don Sandro Villa (a cura di), 1990, *Don Eugenio, “giusto” fra gli appartenenti alle nazioni del mondo. Serina 1943-1944*, Milano, stampato in proprio presso Parrocchia Sacro Volto.
- Chakrabarty D., 2012, “Postcolonial Studies and the Challenge of Climate Change”, *New Literary History*, 43/1, pp. 1-18.
- Clément G., 2005, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet [tit. or. *Manifeste du Tiers paysage*, Montreuil, Edition Sujet-Object, 2004].
- Certeau M., de, 2010, *L'invenzione del quotidiano*, Milano, Raffaello Cortina Editore [tit. or. *L'invention du quotidien. I. Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990].
- Cherubini F., 1814, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale.

- Comolli M., 1994, *La cancellazione dei Navigli. Declino di un'affabilità urbana*, Roma, Theoria, 1994.
- Costa E., 2013, "Introduzione all'edizione italiana", in Miller D., *Per un antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni, pp. III-V.
- Crespi G., 1911, *La Mojazza, frammento della Milano vecchia*, Milano, Abbiati.
- Crutzen P. J., 2002, "Geology of mankind", *Nature*, 415, p. 23
- Debord G., 1967, *The Society of the Spectacle*, New York, Zone Books.
- Descola P., 1996, "Constructing natures: symbolic ecology and social practice", in P. Descola, G. Pålsson (ed. by), *Nature and Society: anthropological perspectives*, London-New York, Routledge, pp. 82-102.
- Descola P., 2013, *L'ecologia degli altri. L'antropologia e la questione della natura*, Roma, Linaria [tit. or. *L'écologie des autres. L'anthropologie et la question de la nature*, Versailles, Quae, 2011].
- Descola P., 2014, *Oltre natura e cultura*, Firenze, Seid Editori [tit. or. *Par-delà nature et culture*, Paris, Editions Gallimard, 2005].
- Douglas M., 2008, *Purezza e pericolo*, Bologna, il Mulino [tit. or. *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth, Penguin Books, 1970].
- Eriksen T. H., 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi [tit. or. *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, London, Pluto Press, 2016].
- Ferrario E., Padovan G., 2008, *Milano sotterranea e misteriosa*, Milano, Mursia.

- Ferrario I., Padovan G., 2013, *Milano sotterranea: un viaggio alla scoperta del sottosuolo milanese in luoghi inesplorati custodi di straordinari segreti*, Roma, Newton Compton.
- Gandy M., 2002, *Concrete and Clay. Reworking Nature in New York City*, Cambridge MA-London, MIT Press.
- Gandy M., 2014, *The fabric of space. Water, modernity and the urban imagination*, Cambridge MA-London, MIT Press.
- Ghose R., Pettygrove M., 2014, "Actors and networks in urban community garden development", *Geoforum*, 53, pp. 93-103.
- Global Service, 2016, *Manutenzione del Verde*, Comune di Milano.
- Goffman E., 1975, *Frame Analysis*, Harmondsworth, Penguin.
- Goodman D., 1999, "Agro-Food Studies in the Age of Ecology: Nature, Corporeality, Bio-Politics", *Sociologia Ruralis*, 39/1, pp. 17-38.
- Gosh, A., 2017, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza, Neri Pozza [tit. or. *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*, Chicago, The University of Chicago Press, 2016].
- Graham S., Hewitt L., 2012, "Getting off the ground: On the politics of urban verticality", *Progress in Human Geography*, 37/1, pp. 72-92.
- Grasseni C., Ronzon F., 2001, "Introduzione. Verso un'ecologia della cultura", in Ingold T., *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi, pp. 7-38.

- Grasseni C., 2013, *Beyond alternative food networks: Italy's solidarity purchase groups*, London, Bloomsbury.
- Grasseni C., 2014a, "Food Activism in Italy as an Anthropology of Direct Democracy", *Anthropological Journal of European Cultures*, 23/1, pp. 77-98.
- Grasseni C., 2014b, "Seed of Trust. Italy's *Gruppi di acquisto solidale* (Solidarity Purchase Groups)", *Journal of Political Ecology*, 21, pp. 178-192.
- Haraway D., 2015, "Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin", *Environmental Humanities*, 6, pp. 159-165.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E. (ed. by), 2006, *In the Nature of Cities. Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, New York- London, Routledge.
- Higgin M., 2016, "The Other Side of Society. Reflections on Waste and its Place", *Antropologia*, 3/1, pp. 69-88.
- Kaika M., 2005, *City of Flows. Modernity, Nature and the City*, New York- London, Routledge.
- Illich I., 1988, *H2O e le acque dell'oblio*, Perugia, Umbertine Macroedizioni.
- Ingold T., 2001, *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi editore.
- Ingold T., 2011a, *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill*, London-New York, Routledge.
- Ingold T., 2011b, *Being alive: essays on movement, knowledge and description*, London-New York, Routledge.

- Igoe J., 2010, “The spectacle of nature in the global economy of appearance: Anthropological engagements with the spectacular mediations of transnational conservation”, *Critique of Anthropology*, 30/4, pp. 375-397.
- Isola Art Center (a cura di), 2013, *Fight-Specific Isola. Art, Architecture, Activism and the Future of the City*, Archive Books.
- La Cecla, 2011, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza.
- Lai F., Breda N., 2011 (a cura di), *Antropologia del “Terzo Paesaggio”*, Roma, CISU.
- Latour B., 1994, “Where Are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artifacts”, in Bijker W. E., Law J. (ed. by), *Shaping technology/Building Society. Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge MA-London, MIT Press, pp. 225-258.
- Latour B., 1995, *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elheuthera [tit. or. *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, Édition La Découverte, 1991].
- Latour B., Hermant, E., Shannon, S., 1998, *Paris ville invisible*, Paris, Édition La Découverte.
- Latour B., 2000, “Glossario”, in Latour B., *Politiche della natura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 259-271 [tit. or. *Politiques de la nature*, Paris, Édition La Découverte & Syros, 1999].
- Latour B., 2007, *Reassembling the social: an introduction to actor-network-theory*, New York, Oxford University Press.
- Latour B., 2017, “Anthropology at the Time of the Anthropocene: A Personal View of What Is to Be Studied”, in Brightman M., Lewis J. (ed. by), *The Anthropology*

of Sustainability. Palgrave Studies in Anthropology of Sustainability, Palgrave Macmillan, New York.

Law J., 2007, "After ANT: complexity, naming and topology", in Law J., Hassard J. (ed. by), *Actor network theory and after*, Oxford, Blackwell.

Lembi P., 2006, *Il fiume sommerso. Milano, le acque, gli abitanti*, Calenzano, Jaka Book.

Lizet B., 2010, "Du terrain vague à la friche paysagée. Le square Juliette-Dodu, Paris Xe", *Ethnologie Française*, pp. 597-608.

Micoli A., 2003/2004, *L'Isola che c'è. Forme di partecipazione politica e culturale nel quartiere Isola di Milano*, Tesi di Dottorato XVII ciclo, Università degli Studi di Siena.

Micoli A., 2008, "Milano, Isola: narrazione e comunità", in Cremaschi M. (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli.

Miller D., 2013, *Per un antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni [tit. or. *Stuff*, Cambridge-Malden MA, Polity Press, 2009].

Millington N., 2015, "From urban scar to 'park in the sky': *terrain vague*, urban design, and the remaking of New York City's High Line Park", *Environment and Planning A*, 47, pp. 2324-2338.

Molinari L., Russel Catella K., 2015, *Milano Porta Nuova. L'Italia si alza*, Milano, Skira.

Moore J. W., 2015, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Verona, Ombre corte.

- Norgaard K. M., 2011, *Living in Denial. Climate Change, Emotions, and Everyday Life*, Cambridge MA-London, MIT Press.
- Olivi A., 2012, “Oltre il parco e l’orto urbano. Spazio pubblico in movimento e nuovi immaginari urbani”, *Sociologia urbana e rurale*, 98, pp. 60-72.
- Olivier de Sardan J. P., 2008, *Antropologia e sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*, Milano, Raffaello Cortina Editore [tit. or. *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Paris, Éditions Karthala, 1995].
- Padovan G., 2009, *Archeologia del sottosuolo: manuale per la conoscenza del mondo ipogeo*, Milano, Mursia.
- Pajossin S., 2015, *Gli alberi e noi umani: un’etnografia della vita sociale degli alberi a Firenze*, Roma, CISU.
- Papi G., 2017, *La compagnia dell’acqua*, Torino, Einaudi.
- Ploeg J. D. van der, 1993, “Potatoes and knowledge”, in M. Hobart, *An anthropological critique of development. The grow of ignorance*, London-New York, Routledge.
- Rival L., 2001, *The social life of trees: anthropological perspectives on tree symbolism*, Oxford, Berg.
- Scott H. V., 2008, “Colonialism, Landscape and the Subterranean”, *Geography Compass*, 2, pp. 1853–1869.
- Selmi A., 2006, *Administrer la Nature*, Paris, Quae.

- Smith N., 2003, “La gentrification généralisée: d’une anomalie locale à la ‘régénération’ urbaine comme stratégie urbaine globale”, in Bidou-Zachariasen C. (a cura di), *Retours en ville. Des processus de ‘gentrification’ urbaine aux politiques de ‘revitalisation’ des centres*, Paris, Descartes & Cie.
- Supino M., 1976, *Chell Gigi de la gnaccia. Ovvero ciao pepp! Galleria de sagom de l’Isola d’on tempo che fu*, Milano, Edizioni Milanese.
- Swyngedouw E., 2006, “Metabolic urbanization: the making of cyborg cities”, in Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E. (ed. by), *In the Nature of Cities. Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, London- New York, Routledge.
- Tassan M., 2009, “Categorie a confronto: ‘natura’ e ‘ambiente’ nel dibattito antropologico”, *I Quaderni del CREAM*, 9, pp. 109-134.
- Tassan M., 2013, *Nature Ibride. Etnografia di un’area protetta nell’Amazzonia brasiliana*, Milano, Unicopli.
- Ting Khew J.Y., Yokohari M., Tanaka T., 2014, “Public Perceptions of Nature and Landscape Preference in Singapore”, *Human Ecology*, 42, pp. 979-988.
- Tsing A. N., 2001, “Nature in the Making”, in Crumley C. L., Elizabeth van Deventer A., Fletcher J. J. (ed. by), *New directions in anthropology and environment intersections*, Walnut Creek, AltaMira Press, pp. 3-23.
- Van Aken M., 2012, *La Diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Lungavilla, Edizioni Altravista.
- Van Aken M., 2014, “La vita sociale della vite. Campi di senso e frontiere in vigna (Oltrepò Pavese)”, *SM. Annali di San Michele*, 25, pp. 159-182.

- Van Aken M., 2015, “Nature”, in Guerra M. (a cura di), *Fuori. Suggestioni nell'incontro tra educazione e natura*, Milano, FrancoAngeli.
- Van Aken M., 2016, “‘Coral gardens’ and their Denials. Culture, Environment and the Uncertainties of the future”, *Antropologia*, 3/1, pp. 89-109.
- Van Aken M., in pubblicazione, “Vivibilità e crisi ambientale: culture, dis-misura e viveresopra”.
- Vigani L., Salvetat C., 2013, “La città contemporanea: l’incremento e il mantenimento del verde pubblico. I programmi e gli strumenti di governo del Comune di Milano”, in Zerbi M., Breda M. A. (a cura di), *Rinverdiamo la città: parchi, orti e giardini*, Torino, Giappichelli.
- Viveiros de Castro E., 1996, “Os pronomes cosmológicos e o perspectivismo ameríndio”, *Mana*, 2/2, Rio de Janeiro, PPGAS-Museu Nacional.
- Viveiros de Castro E., 2000, “La trasformazione degli oggetti in soggetti nelle ontologie amerindiane”, in Severi C. (a cura di), *Etnosistemi*, 7 (*Antropologia e psicologia: interazioni complesse e rappresentazioni mentali*), pp. 47-57.
- Viveiros de Castro E., 2002a, “O nativo relativo”, *Mana*, 8/1, Rio de Janeiro, PPGAS-Museu Nacional.
- Viveiros de Castro E., 2002b, *A inconstância da alma selvagem e outros ensaios de antropologia*, São Paulo, Cosac Naify.
- Weizman E., 2009, *Architettura dell’occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Mondadori [tit. or. *Hollow land. Israel’s architecture of occupation*, London, Verso, 2007].

